

ROSS MacDONALD
IL GHIGNO D'AVORIO
(The Ivory Grin, 1952)

I

La trovai che aspettava davanti alla porta del mio ufficio. Era una donna robusta, di statura inferiore alla media. Indossava un completo turchino e portava sulle spalle una stola di visone azzurro, che non riusciva ad ammorbidente la sua sagoma ossuta. Il volto quadrato, dalla pelle molto scura, aveva delle caratteristiche un po' maschiline che il taglio cortissimo dei capelli neri accentuava. Non era il tipo di persona che ci si attende di vedere attorno, alle otto e mezzo del mattino, a meno, naturalmente, di non pensare che fosse stata in giro tutta notte.

Mentre aprivo la porta rimase da parte ad osservarmi, come un uccello mattiniero interessato da un verme di dimensioni eccezionali.

Io dissi: «Buon giorno».

«Il signor Archer?» Senza attendere la mia conferma mi porse una mano tozza e scura. La sua stretta, rinforzata da parecchi anelli, era energica come quella d'un uomo. Mi prese per il gomito, mi spinse nel mio ufficio e dopo essere entrata si richiuse la porta alle spalle.

«Sono molto contenta di vedervi, signor Archer.»

M'aveva già irritato. «Perché?» chiesi.

«Come, perché?»

«Perché siete contenta di vedermi?»

«Ora ve lo dirò. Sediamoci e mettiamoci comodi per poter parlare.»

La sua prepotenza, priva di qualsiasi fascino, mi riusciva molesta. «Parlare di che cosa?» domandai.

Sedette nella poltrona accanto alla porta e si guardò intorno. L'anticamera non era grande né arredata con lusso, e lei mostrò di notarlo. Per unico commento batté uno contro l'altro i pugni: su ogni mano c'erano tre anelli, con grossi brillanti che avevano tutta l'aria di essere autentici.

«Ho un lavoro per voi» disse, rivolta al divanetto di finta pelle verde della parete opposta. I suoi modi erano cambiati: dalla vivacità da giovanetta era passata ad una serietà un po' caricata, ammissibile in un ragazzino. «Non sarà quel che si dice un gran lavoro, ma sono disposta a pagarvi bene. Cinquanta dollari al giorno?»

«E le spese. Chi vi ha dato il mio indirizzo?»

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

«Nessuno. Sono secoli che vi conosco di nome, proprio secoli.»

«Non posso dire altrettanto.»

Tornò a fissarmi: dopo l'escursione intorno all'anticamera il suo sguardo pareva essersi fatto più vecchio e stanco. Sotto gli occhi c'erano due chiazze scure, come impronte digitali violacee. Dopotutto poteva darsi che fosse davvero stata in giro tutta notte. Dimostrava una cinquantina d'anni, malgrado le sue arie da adolescente. Le americane non invecchiano mai: muoiono, e gli occhi di quella donna ne parevano colpevolmente consci.

«Chiamatemi Oona» invitò.

«Siete di Los Angeles?»

«Non esattamente. Ma questo non importa. Tocca a me dire quello che importa, se volete che sia franca.»

«Non potrei tollerare che non lo foste.»

Un'occhiata dura mi percorse, quasi tangibilmente, e si fermò sulla mia bocca. «Siete mica male: un tipo un po' cinematografico, direi.»

Non ero in vena di scambiare complimenti. La voce aspra della strana cliente e quell'altalena di modi bruschi e insinuanti m'avevano infastidito. Era come se mi fossi trovato in presenza di parecchie persone, nessuna delle quali dotata di una personalità ben definita.

«Cerco di mimetizzarmi» spiegai. Colsi il suo sguardo e lo sostenni. «Capirete, ho a che fare con tipi d'ogni genere.»

Non arrossì, ma la sua faccia parve congestionarsi per un attimo. Poi quell'istante passò e in lei parlò il ragazzetto. «Dite, avete per caso anche voi l'abitudine di tagliare il collo ai clienti? Ho avuto delle esperienze scoraggianti, ultimamente.»

«Con qualche investigatore?»

«Con un tizio. Anche gli investigatori sono tizi.»

«Siete tutta gentilezze, stamattina, signora...»

«Chiamatemi Oona e basta, ho detto. Sono un tipo alla mano, io. Dunque siete disposto a fare quello che vi dirò e non di più? Posso sperare che una volta finito il lavoro e presi i quattrini ve ne andrete per i fatti vostri?»

«Che quattrini?»

«Qui.» Trasse dalla borsetta di pelle blu una banconota spiegazzata e me la gettò come se fosse stata una carta straccia, e io il relativo cestino. Era un biglietto da cento dollari. Lo presi ma non l'intascai.

«Una caparra serve sempre a stabilire rapporti di lealtà» dissi. «Non rinunzierò a tagliarvi la gola, si capisce, ma prima per lo meno vi darò un anestetico.»

Fissò il soffitto, corruciata. «Perché da queste parti cercate sempre di fare gli spiritosi? Non avete risposto alla mia domanda.»

«Farò quello che mi chiederete di fare, purché rientri nei limiti della legalità e purché non sia nel regno dell'assurdo.»

«Non si tratta di faccende illegali» precisò lei, acida «e l'assurdità non c'entra.»

«Tanto meglio.» Infilai la banconota nel portafoglio, dove rimase alquanto solitaria, ed apersi l'uscio dell'ufficio interno.

Ci sono tre seggiole, nella stanza. Una quarta non ci starebbe. Dopo aver aperto le griglie presi posto dietro la scrivania, sulla sedia girevole, e additai alla donna la poltrona di fronte a me. Invece lei scelse una sedia di legno, lontana dalla finestra e dalla luce.

Incrociò le gambe, infilò una sigaretta in un breve bocchino d'oro e l'accese con un accendisigari pure d'oro. «Voglio che cerchiate una certa persona, una ragazza di colore che ha lavorato alle mie dipendenze. Ha lasciato la mia casa due settimane fa, il primo di settembre, per la precisione. Non che mi dispiaccia, ma s'è portata via alcune cose di mia proprietà. Due orecchini di rubini e una catenella d'oro.»

«Assicurati?»

«No. A dir la verità non sono gran che. Il loro valore è solo sentimentale... capite cosa voglio dire? Per me sono molto importanti.» Cercò, senza riuscirvi, di sembrare sentimentale.

«Mi pare una faccenda di competenza della polizia.»

«Ma non pare a me.» La faccia della donna s'era rabbuiata: sembrava di legno bruno. «Voi vi guadagnate da vivere rintracciando la gente, no? Ci tenete a perdere una cliente a forza di chiacchiere?»

Tolsi dal portafogli il biglietto da cento dollari e lo deposi sulla scrivania. «A quanto pare» osservai.

«Suvvia, non siate tanto permaloso.» Forzò la bocca piccola e dura in un sorriso. «La verità è, signor Archer, che io ho il cuore di pasta frolla. Quando un individuo ha lavorato per me, anche se m'ha fatto qualche tiro, io me ne sento... be', responsabile. Volevo molto bene a Lucy, e credo di volerle bene ancora: non posso metterla nei guai. Per questo non ci tengo a rivolgermi alla polizia. Desidero soltanto poterle parlare e riavere le cose mie. Voi mi aiuterete, vero?»

Abbassò le palpebre sui duri occhi neri. Forse riusciva a udire la musica di lontani violini. Io potevo sentire solo i rumori del traffico che venivano dal viale.

«Mi sembra di aver capito che si tratta di una negra.»

«Oh, non ho pregiudizi di razza, io...»

«Non alludo a questo. È impossibile rintracciare una ragazza negra in una città come Los Angeles. Ho provato altre volte.»

«Lucy non è a Los Angeles. So dove sta.»

«E allora perché non andate semplicemente a parlarle?»

«Ne ho appunto l'intenzione. Ma prima devo farmi un'idea di quelli che sono i suoi movimenti. Desidero sapere chi frequenta ora, e chi vedrà dopo che le avrò parlato.»

«Mi sembra un modo un po' complicato per recuperare dei gioielli. A che scopo tutto ciò?»

«Non vi riguarda.» Cercò di pronunziare la frase allegramente, col suo tono da fanciulletta, ma non riuscì a dissimulare una certa ostilità.

«Avete ragione.» Spinsi la banconota verso di lei e mi alzai. «Ad esser sinceri, questa mi pare una caccia alle nuvole. Perché non consultate le inserzioni sul "Times"? Gli investigatori che vivono a rigorosa dieta di nuvole sono moltissimi.»

«Accidenti, quest'uomo è onesto» disse la strana cliente, come se di fianco a lei ci fosse il suo alter ego. «Signor Archer, m'avete proprio conquistata.»

L'idea non m'eccitò affatto e lo dimostrai.

«E poi non ho tempo d'andare in giro» continuò lei. «Inoltre devo ammettere di essere in un pasticcio.»

«Il quale non ha nulla a che fare con i furtarelli e con i preziosi. Avreste dovuto pensare a una storia migliore, ma ora non provateci, vi prego.»

«Non mi ci proverò affatto. Sentite come stanno le cose: lavorando in casa mia, Lucy naturalmente, è venuta a conoscenza dei nostri affari di famiglia. Quando se n'è andata aveva del rancore verso di me, ma non per colpa mia. Ci sono una o due cose che non ci tengo a far sapere: se ne parlasse mi troverei in imbarazzo. Per questo desidero essere informata dei suoi movimenti, in modo da poterne trarre le mie conclusioni.»

«Se ne sapessi di più a proposito di quel che non ci tenete a divulgare...»

«Sono venuta da voi appunto per non far sapere i fatti miei. Ho parlato chiaro?»

La sua storia continuava a non piacermi, ma la seconda versione era senza dubbio migliore della prima. Tornai a sedermi. «Cosa faceva per voi, quella ragazza?»

Esitò impercettibilmente. «Sbrigava i lavori domestici. È una cameriera.

Si chiama Lucy Champion.»

«E dove lavorava?»

«In casa mia, naturalmente. La località non vi riguarda.»

Inghiottii l'irritazione. «Dove si trova adesso, questa Lucy? O è un altro segreto?»

«Mi rendo conto di sembrare irragionevole e sospettosa» disse lei. «Ma, credetemi, sono stata scottata. Dunque, volete assumervi questo incarico?»

«Non vedo perché non dovrei.»

«La ragazza si trova a Bella City, in fondo alla vallata. Dovrete far presto per arrivarci prima di mezzogiorno: da qui ci vogliono due ore buone.»

«So dov'è.»

«Benissimo. Un mio amico l'ha vista là ieri, in un ristorante-bar di Main Street, all'angolo di Hildago Street. Il mio amico ha parlato col cameriere ed ha saputo che Lucy fa colazione in quel locale tutti i giorni tra le dodici e la una. Il posto si chiama Da Tom. Non potete sbagliare.»

«Una fotografia di Lucy mi sarebbe molto utile.»

«Mi dispiace, ma non ne ho; però posso descrivervela. È una discreta ragazza, e ha la pelle tanto chiara che può benissimo passare per sudamericana o spagnola. Ha gli occhi neri piuttosto grandi, e la bocca piccola, come molte della sua razza. Avrebbe anche una figura abbastanza bella, se non fosse tanto magra.»

«Età?»

«Deve avere poco più di vent'anni.»

«Capelli?»

«Neri, pettinati lisci. Li mantiene lisci con la brillantina.»

«Statura?»

«Cinque o sei centimetri più di me. Io sono un metro e cinquantacinque.»

«Caratteristiche particolari?»

«Gambe piuttosto belle, come del resto sa benissimo.» Oona non poteva fare ad un'altra donna un complimento che non fosse viziato da qualche malignità. «Il naso è all'insù, carino, ma con le narici troppo larghe: sembra che vi fissino.»

«Cosa aveva addosso, quando l'ha vista il vostro amico?»

«Un abito a quadretti bianchi e neri. Gliel'ho regalato io un paio di mesi fa. Se l'è aggiustato da sé.»

«Allora non pretenderete che ve lo renda, immagino.»

Dovevo averla colpita in un punto delicato. Tolse dal bocchino il mozzi-

cone di sigaretta e lo schiacciò con violenza nel portacenere di fianco alla seggiola. «Mi pare d'averne sopportate abbastanza, da voi» scattò.

«Ora siamo quasi pari» dichiarai. «Voi siete sospettosa, io permaloso.»

Cambiò rapidamente umore, o finse di cambiarlo: «Santo cielo, non stiamo a perder tempo. Farete quel che vi ho detto, né più né meno?».

«Di più no di certo. La ragazza potrebbe non andare al ristorante, oggi. Ma se ci andrà la pedinerò e anoterò dove va e con chi parla. Dovrò darvi un resoconto, in seguito?»

«Sì, nel pomeriggio, se possibile. Sarò al Mission Hotel di Bella City. Chiedete della signora Larkin.» Lanciò un'occhiata all'orologio d'oro che aveva al polso destro. «Sarà meglio che andiate, adesso. Se Lucy lascia la città, fatemelo sapere subito e seguitela.»

Si alzò e andò rapidamente verso l'uscita. Il suo passo era la distanza più breve fra lei e le cose che desiderava. Aveva la nuca larga, muscolosa. Quando fu alla porta si volse ed agitò una mano per salutarmi. La stola di visone le discese un poco sulle spalle e lei si affrettò a rialzarla. Mi chiesi se non l'usasse proprio per nascondere quel collo taurino.

Tornai alla scrivania e formai il numero della segreteria telefonica. Stando accanto alla finestra potevo vedere il marciapiede. Uomini e donne si affrettavano, in cerca di felicità e di denaro. Oona emerse tra loro, bruna e rimpicciolita dalla prospettiva. Risaliva il viale, la testa protesa in avanti sul collo massiccio, come una forza della natura protesa verso un obiettivo ben definito.

Al quinto squillo il centralino rispose con un gorgoglio femminile. Dissi che sarei rimasto assente dalla città per la fine settimana.

II

Dalla sommità del declivio, potevo scorgere le montagne dell'altro versante, appoggiate come lastre di granito contro il cielo azzurro. Sotto di me la strada serpeggiava fra verdi colli settembrini. Bella City era in fondo alla vallata, città in miniatura cesellata dalla luminosità dello spazio. Avviai la macchina giù per la discesa.

Main Street attraversava la città dividendola come una specie di equatore sociale in due emisferi ben distinti. In quello a nord vivevano i bianchi nelle cui mani erano le banche e le chiese, i negozi eleganti ed i bar alla moda. Nell'emisfero a sud, più piccolo, c'erano le fabbriche e le lavanderie, e vi si accalcava la gente di pelle scura, i messicani ed i negri che sbriga-

vano tutti i lavori manuali della città e dintorni. Hildago Street correva parallela alla strada statale, a due isolati di distanza.

Faceva caldo: un caldo asciutto. Main Street era affollata dal traffico di mezzogiorno. Svoltai a sinistra e trovai uno spazio adatto al parcheggio. Massaie nere e brune s'affrettavano verso casa reggendo pacchi o spingendo carrelli carichi di provviste. Due soldati apparvero dal nulla, pallidi nelle loro uniformi, come giovani fantasmi presi in trappola dalla realtà. Scesi dall'auto e li seguii fino a una rivendita di libri e giornali, sull'angolo. L'insegna del ristorante Da Tom era proprio di fronte: *"Birra alla spina. Provate i nostri spaghetti speciali"*.

I soldati ispezionarono, con aria da conoscitori, la mostra dei fascicoli a fumetti. Ne scelsero una mezza dozzina per uno, pagarono e se ne andarono.

«Che gioventù» commentò il commesso. Era un uomo dai capelli grigi, con gli occhiali. «Soldati di lattemiele. Quando ero io nell'esercito...»

Emisi un brontolio distratto, sbirciando fuori da dietro la vetrina. Il ristorante Da Tom aveva una clientela assai mista. Entravano ed uscivano abiti a doppio petto e tute, colletti inamidati e camicie sportive. Le donne indossavano chiari vestiti estivi oppure camicette e calzoni. C'erano anche delle bianche, ma le negre e le messicane erano in prevalenza. Non distinguevo nessun abito a quadretti bianchi e neri.

«Quando ero nell'esercito...» riprese il commesso, speranzoso, da dietro il banco.

Io scelsi una rivista e finii di sfoglarla, ma in realtà tenevo d'occhio il marciapiede di fronte. La luce danzava in ondate svariate sui tetti delle automobili.

«Non si possono leggere le pubblicazioni prima d'averle comperate» disse il commesso, in tono diverso.

Gli gettai un quarto di dollaro che lo ammansì. «Sapete com'è. Gli affari sono affari» spiegò.

«Si capisce» borbottai brusco, onde evitare il racconto delle sue gesta belliche.

Attraverso la vetrina polverosa, uomini e donne sembravano le comparse di una scena di vita cittadina ripresa in technicolor. Le facciate degli edifici erano invece tanto scialbe e brutte che non riuscivo ad immaginarne gli interni. Ad un tratto mi parve che la gente si muovesse più in fretta poi l'obiettivo della mia attenzione mise a fuoco la doppia porta oscillante del bar. Una snella ragazza negra, dai lucidi capelli scuri, con un abito a qua-

dretti bianchi e neri, stava varcando la soglia; si fermò un attimo sull'orlo del marciapiede, poi si diresse verso sud.

«Dimenticate la vostra rivista» mi gridò il commesso.

Attraversai la strada. La ragazza raggiunse l'angolo di Hildago Street con Main Street; camminava rapidamente, a passetti brevi, e il sole brillava sui suoi capelli lucenti. Passò ad un metro dalla mia trasformabile. Io scivolai dietro il volante e accesi il motore.

Lucy aveva un'andatura elegante, piacevole. Le sue gambe brune, senza calze si muovevano ritmicamente sotto la gonna a quadretti. Lasciai che si allontanasse un po', poi la seguii percorrendo dei brevi tratti. Al secondo isolato mi fermai davanti a un tempio buddista. Al terzo in prossimità d'una scuola, Lucy continuava a camminare veloce: percorremmo così tutta la via. Alla dodicesima trasversale la ragazza svoltò a destra. La seguii.

La strada era pulita e tranquilla, con case ben tenute ornate sul davanti da piccoli giardini. All'angolo stava scritto Mason Street. Nel vialetto di una palazzina bianca, sotto un albero di pepe, c'era una Ford verde. Un ragazzo negro in calzoncini gialli era intento ad annaffiarla con un tubo di gomma. Era aitante e robusto: anche da lontano si distinguevano i muscoli scattanti delle sue braccia bagnate. Lucy attraversò e andò verso di lui, camminando più lentamente, e con grazia ancora maggiore. Nel vederla, il ragazzo sorrise e le diresse lo spruzzo addosso. Lucy si chinò per evitarlo e strillò, dimentica delle sue arie dignitose. Lui rise e schizzò l'acqua in su, tra il fogliame dell'albero, getto d'ilarità visibile che un attimo dopo mi raggiunse come suono. La fanciulla si liberò con due calci delle scarpe e corse attorno all'automobile evitando di pochi palmi quella pioggia in miniatura. Il negro lasciò cadere il tubo e la rincorse.

Subito Lucy ricomparve dalla mia parte, raccolse il tubo e lo puntò verso il giovane, che felice e gocciolante tentò di strapparglielo dalle mani.

Ridevano, tenendosi per le braccia. Ma la loro letizia cessò bruscamente. L'albero di pepe li coprì d'ombra, in un silenzio verde, mentre l'acqua continuava a sgorgare dal tubo, gorgogliando tra l'erba.

Si udì sbattere una porta. I due innamorati si separarono. Sotto il portone della villetta era comparsa una grossa negra. Si fermò a guardare la coppia, le mani sui larghi fianchi coperti dal grembiule, senza parlare. O, per lo meno, non vidi muovere le sue labbra.

Il ragazzo raccolse una pelle di daino e incominciò a pulire la carrozzeria dell'automobile: pareva che volesse cancellare i peccati del mondo. La ragazza si infilò le scarpe, seria. Passò davanti al suo compagno senza

nemmeno volgere la testa e girò l'angolo della casetta. La grossa negra rientrò in casa, chiudendo la porta dietro di sé, senza rumore.

III

Girai intorno all'isolato, lasciai la macchina all'incrocio con una stradetta secondaria ed entrai in Mason Street dall'altra parte, a piedi. Sotto l'albero del pepe il ragazzo negro stava ancora pulendo la Ford. Quando attraversai la via mi guardò senza interesse.

La sua casa era la quinta da quel lato della strada. Aprii il cancello della terza villetta, un piccolo edificio bianco con sul tetto l'antenna della televisione; bussai alla porta ed estrassi di tasca un taccuino ed una matita.

L'uscio si scostò di qualche centimetro e un negro di mezza età, dal volto risecchito, sbirciò dallo spiraglio: «Cosa volete?».

Aprii il taccuino e vi appoggiai la punta della matita. «La nostra società sta compiendo un'inchiesta nello stato...»

«Non ci occorre niente» m'interruppe lui. E richiuse.

La porta della casa attigua era spalancata. Potevo scorgere la stanza di soggiorno, piena zeppa di mobili. Quando bussai, l'uscio si aprì e urtò contro il muro.

Il ragazzo negro alzò la testa dal parabrezza che stava ripulendo. «Entrate pure» mi disse. «Le farete piacere. Zia Susan è contenta di vedere gente. Signore» aggiunse, come se ci avesse riflettuto e mi volse la schiena.

Da un punto imprecisato della casa venne una voce. «Siete voi, Holly? Comunque, venite avanti, chiunque siate. Son tutti amici quelli che vengono a visitarmi in camera, ora che non posso uscire.»

La voce continuava senza interruzioni, nel suo piacevole accento del sud. Ne seguii il richiamo attraverso il soggiorno, il breve corridoio e la cucina stessa. «Prima ricevevo le visite in salotto, ma poco tempo fa il medico m'ha detto: adesso ve ne starete sdraiata, cara; non cercate di muovervi né di cucinare: lasciate fare a Holly. E così devo starmene a riposo.»

La camera era piccola e spoglia, illuminata ed aerata da una sola finestra, aperta. La voce veniva dal letto, accanto alla finestra. Adagiata su vari cuscini contro la spalliera di acero, sorrideva una vecchia negra dagli occhi lucenti.

«Stiamo compiendo la statistica di tutti i radioascoltatori esistenti nella California del sud» mentii. «Vedo che anche voi avete una radio.»

Sul tavolino accanto al letto c'era un piccolo apparecchio.

«Sicuro che ce l'ho.» La negra pareva delusa. «L'ascolto giorno e notte. Ma accomodatevi: son contenta di vedere qualcuno.»

Sedetti sull'unica sedia esistente: dal punto in cui mi trovavo potevo scorgere una finestra dell'attigua villetta: quella della cucina.

«Come vi chiamate, figliuolo?»

«Lew Archer.»

«Lew Archer. E andate sempre in giro? Dev'essere un sollievo per voi, poter riposare un po'. Vi pagano bene, almeno?»

«Non molto. E poi questo, per me, è soltanto un lavoro temporaneo. Volevo chiedervi se i vostri vicini hanno la radio. L'uomo che sta qui accanto non m'ha voluto ascoltare.»

«Chi? Toby? È sempre sgarbato. Hanno la radio *e la televisione*.» Il sospiro della vecchia esprimeva rassegnata invidia.

Scarabocchiai qualche segno privo di significato sul mio taccuino. «E quelli che stanno dall'altra parte?»

«No, Annie Norris non ha la radio. Frequentavo anch'io la chiesa quando avevo l'uso delle gambe, ma non sono mai stata intransigente come lei. Non sono mai riuscita a vedere un pericolo in un po' di musica. Annie dice che si tratta di un'invenzione diabolica, ma secondo me non sa essere all'altezza dei tempi. Non permette nemmeno a quel suo ragazzo, Alex, di andare al cinematografo. Io le ho spifferato chiaro e tondo che ad un giovanotto possono accadere cose peggiori di un innocente divertimento. Possono accadere e accadono.» Tacque. Una delle sue mani nodose s'agitò sul lenzuolo che ricopriva le ginocchia. «A proposito del diavolo. Sentite?» Si girò con sforzo verso la finestra. Di là dalla parete della casa vicina, si udivano due voci femminili concitate. «Sta ancora litigando con la sua pigionante.»

Una delle voci era profonda, da contralto, e la si poteva facilmente attribuire alla grossa negra in grembiule. Ci giungevano brani di quello che diceva: «E vi dico... fuori della mia casa... gli occhi dolci a mio figlio. Fuori!... mio figlio».

L'altra voce era da soprano e tremava per la collera e la paura. «Non è vero! È una menzogna. Voi m'avete affittato la camera per un mese...»

La voce profonda l'interruppe, come un'ondata. «Andatevene. Prendete la vostra roba e andatevene. Vi renderò il denaro, per i giorni che rimangono. Ne avrete bisogno per comperarvi i vostri liquori, signorina Champion.»

La porta d'ingresso sbatté ancora e dall'interno della villetta, parlò la voce del ragazzo: «Cosa succede, mamma? Lascia stare Lucy».

«Tu non c'entri. Non sono affari tuoi. La signorina Champion se ne va.»

«Non puoi mandarla via così.» Il ragazzo parlava in tono concitato con voce troppo acuta. «Ha pagato sino alla fine del mese.»

«Se ne andrà lo stesso. Alex, vattene nella tua camera. Cosa avrebbe pensato tuo padre se t'avesse sentito parlarmi in questo modo?»

«Fa' quello che ti dice tua madre» esortò la voce della ragazza. «Dopo le sue insinuazioni non rimarrei qui a nessun patto.»

«Insinuazioni!» La donna più anziana diede a quella parola una crudele intonazione ironica. «Questi sono fatti, signorina Champion, e potrei citar-ne degli altri, ma non voglio insudiciarmi la lingua con certe faccende, in presenza di Alex...»

«Quali faccende?»

«Lo sapete benissimo. Non affitto la mia bella camera perché sia usata come l'avete usata voi ieri sera. Avete ricevuto un uomo, non cercate di negarlo.»

Se Lucy rispose qualcosa lo fece a voce troppo bassa per poter distinguere le parole. A un tratto alla finestra della cucina comparve la signora Norris. Non ebbi il tempo di spostarmi dalla sua visuale, ma lei non alzò gli occhi. Aveva un volto duro come la pietra. Chiuse i vetri e per di più abbassò l'avvolgibile.

La vecchia si rigirò sui cuscini, ansando. «Be'!» esclamò sorridendo. «Pare che Annie abbia perduto l'inquilina. Era da prevedere che si sarebbe cacciata nei pasticci, affittando una camera a quella Lucy, con in casa un giovanotto. Peccato» aggiunse col candore della gente molto vecchia che ha ormai da perdere soltanto la vita «se davvero se ne va non ci saranno più discussioni da ascoltare.»

Mi alzai e le toccai la spalla coperta di flanella. «Lieto d'avervi conosciuta, zia Susan.»

«Piacere mio, figliuolo. Spero che possiate trovare un'occupazione migliore di questa. So cosa vuol dire camminare tutto il giorno. I piedi...» La sua voce m'accompagnò fino all'uscita come un filo senza fine lasciato nello spazio da un ragno immaginario.

Tornai alla mia automobile e la spostai in un punto dal quale fosse possibile sorvegliare la casa dei Norris. Nella macchina arroventata dal sole faceva caldo, ma dovevo star dentro per non essere veduto. Mi tolsi la giacca, sedetti e attesi. I secondi si ammucchiavano lentamente a formare i minuti come pile di monetine roventi.

L'orologio del cruscotto faceva le due quando un tassì entrò in Mason

Street. L'autista fermò davanti alla villetta dei Norris e suonò il clacson. Lucy uscì quasi subito, con il cappello in testa e una scatola da abiti sotto il braccio. Dietro di lei veniva Alex Norris, che s'era rivestito, con due valige grige. L'autista le mise nel baule della macchina e Lucy montò, con riluttante goffaggine. Alex rimase immobile a guardare l'auto che si allontanava. Dal portico, sua madre guardava lui.

Passai davanti a loro, con la testa girata dall'altra parte, e seguii il tassì fino ad Hildago Street e poi per Main Street, verso sud. Da quella parte c'era la stazione ferroviaria e pensai che Lucy intendesse prendere un treno. La sua macchina infilò il viale circolare della stazione e depose lei e i bagagli sullo spiazzo antistante. Lucy entrò. Fermai l'auto dietro il tassì e mi diressi verso la porta posteriore della sala d'attesa. Nello stesso momento Lucy uscì. Aveva il viso molto incipriato e i capelli raccolti in un nodo sotto il cappello. Andò, senza guardarmi, verso la fila di autopubbliche, in attesa dall'altro lato dell'edificio, e montò in un'auto bianca e nera. Mentre l'autista andava a prendere le valige sullo spiazzo, girai la mia macchina.

Il tassì bianco e nero imboccò la Main Street e si diresse verso lo stradone. A un certo punto rallentò, svoltò bruscamente a sinistra e passò sotto uno striscione di tela teso fra due pali su cui era scritto "*Motel Bellavista - Parco per veicoli*". Io proseguii, ma al primo incrocio svoltai ad U e tornai indietro in tempo per vedere il tassì bianco e nero uscire dal recinto del motel con il sedile posteriore vuoto.

Fermai la macchina a poca distanza dallo striscione. Il Motel Bellavista non era certo un albergo di prima categoria e aveva la vista delle montagne, come ogni altro edificio di Bella City. Attraverso un recinto di filo metallico sul quale si attorcigliavano svogliati rampicanti, si vedevano venti o trenta rimorchi allineati, come balene sulla spiaggia, nello spiazzo polveroso. Attorno e sotto ad essi giocavano bambini e cani. Il lato più vicino del cortile era delimitato da un edificio ad L forato da dodici finestre e da dodici porte. Sulla prima porta c'era scritto "*Direzione*". Le valige di Lucy erano state depositate lì davanti, su una specie di piattaforma.

Quasi subito vidi uscire la ragazza, seguita da un uomo grasso in maniche di camicia. Questi prese il suo bagaglio e la scortò fino alla settima porta, proprio all'angolo della "elle". Anche da lontano si vedeva che Lucy era carica di tensione. L'uomo grasso aprì l'uscio ed, insieme, entrarono.

Guidai la macchina dentro il recinto e la parcheggiai di fronte alla direzione. Si trattava di un buio cubicolo, diviso da un banco di legno grezzo e fornito d'un consunto divanetto.

Dall'altro lato del banco c'erano una scrivania a saracinesca ingombra di carte, un letto alla turca, non ancora rifatto, e una sudicia macchinetta elettrica per il caffè. Su tutto gravava l'odore del caffè sparso. Un cartello inchiodato al banco diceva: *"Ci riserviamo il diritto di scegliere la nostra clientela"*.

IV

L'uomo grasso ritornò nell'ufficio, la pancia tremolante sotto la camicia leggera. Aveva gli avambracci tatuati d'azzurro, come la carne macellata. Sul destro si leggeva "Ethel, ti amo". Ma i suoi occhi piccoli e malevoli dicevano "Non amo nessuno".

«C'è posto?» domandai.

«Scherzate? Ne abbiamo fin troppo. Volete una stanza?»

«Il numero sei, se è libero.»

«No, è occupato.»

«E l'otto?»

«L'otto è disponibile.» Frugò sulla scrivania in cerca del registro dei frequentatori che spinse verso di me sul banco. «Siete di passaggio?»

«Già.» Tracciai una firma illeggibile omettendo il numero di targa dell'automobile e il mio indirizzo. «Fa caldo da queste parti.»

«Oggi non è niente.» Il suo tono difensivo era accentuato da un soffiare asmatico. «Non arriviamo ai quaranta gradi. Dovevate essere qui ai primi del mese: siamo stati perfino sui quarantatre. Ecco perché i turisti stanno alla larga. La camera è matrimoniale.»

Pagai e chiesi di poter usare il telefono.

«Intercomunale?» soffiò, sospettoso.

«No, una chiamata locale. Privata, se non vi dispiace.»

Estrasse da sotto il banco l'apparecchio telefonico e trotto via, sbattendo la porta dietro di sé. Formai il numero del Mission Hotel: il centralinista mi diede la comunicazione e riconobbi la voce di Oona.

«Chi parla?»

«Archer, dal motel Bellavista. Lucy Champion s'è fermata qui pochi minuti fa. È stata scacciata dalla sua padrona di casa, una donna di colore a nome Norris, che abita in Mason Street.»

«Dov'è questo motel?»

«Sulla strada statale, due isolati a sinistra dopo la fine di Main Street. Ha la camera numero sette.»

«Benissimo.» La voce di Oona salì di tono. «Tenetela d'occhio: fra poco verrò da lei. Voglio sapere dove andrà, dopo che le avrò parlato.»

Riappese. Io presi possesso della camera numero otto: deposi la mia borsa da viaggio nel mezzo del tappeto consunto e appesi la giacca all'unica gruccia esistente nell'armadio. Il letto era coperto da una logora trapunta color verdino che non riusciva a nascondere una depressione al centro del materasso. Non mi fidai a sedermici sopra. Presi posto su una sedia di legno che misi accanto alla finestra e accesi una sigaretta.

Da quel punto vedevo la finestra e la porta della camera di Lucy, sull'angolo della "L". La porta era chiusa e l'avvolgibile della finestra era abbassato. Il fumo della mia sigaretta saliva, nell'aria stagnante, verso il soffitto intonacato di giallo. Pensavo a tutti coloro che si fermavano in quel posto, giacevano soli ed in coppia nel letto di ferro e guardavano quel soffitto giallo: negli angoli rimanevano le tracce del loro sudiciume, l'odore dei loro corpi impregnava le mura.

Mi alzai e m'accostai alla leggera parete che divideva la mia camera da quella di Lucy. La ragazza singhiozzava: mormorò tra sé qualcosa come "No, no". E poi "Non so cosa fare".

È sempre triste ascoltare chi piange: tornai alla mia sedia, e guardai la porta della camera attigua, cercando di immaginare cosa si stava svolgendo al di là di essa.

Improvvisamente mi passò davanti Oona, simile a una figura d'incubo. Indossava un paio di calzoni di stoffa macchiata a leopardo e una camicetta gialla. Protesa verso la porta numero sette come un lottatore impaziente, la colpì due volte col pugno destro.

Lucy aperse e si portò le mani alla bocca: Oona si fece avanti. Entrambe scomparvero dalla mia visuale. Mi avvicinai alla parete divisoria.

«Siediti» diceva Oona, autoritaria. «No, sul letto. La sedia la prenderò io. Bene, Lucy. Cos'hai fatto di bello?»

«Non voglio parlare con voi.» La voce della negra sarebbe stata dolce e simpatica se non l'avesse alterata la paura.

«Perché sei tanto agitata?»

«Non sono agitata. Quello che faccio è affar mio, non vi riguarda.»

«Ne sei proprio sicura? Vorrei sapere cosa consideri affari tuoi.»

«Ho cercato un lavoro, un lavoro *decente*. E quando avrò un po' di denaro me ne tornerò a casa. Non vi riguarda ma ho voluto dirvelo egualmente.»

«Hai fatto bene, Lucy. Perché non tornerai a Detroit, né ora né mai.»

«Non potete impedirmelo!»

Vi fu un attimo di silenzio. «No, non posso impedirtelo» riprese Oona «ma ti dirò una cosa: quando scenderai dal treno ci sarà qualcuno a riceverti. Telefono a Detroit tutti i giorni.»

Un'altra pausa, più lunga. «Dunque vedi, Lucy. Detroit non fa per te. Sai cosa dovresti fare, ragazza mia? Dovresti tornare con noi. Hai fatto male a lasciarci.»

Lucy emise un profondo sospiro. «Non posso» mormorò.

«Sì, ci tornerai. Sarà più sicuro per te, per noi e per tutti quanti.» La voce imperiosa di Oona prese dei toni suadenti. «Ti dirò come stanno le cose, cara: non possiamo permetterti di andartene in giro come hai fatto finora: potresti cacciarti nei guai; potresti bere un po' troppo insieme a gente che non va e poi chiacchierare. So come siete voialtri: tutti chiacchieroni.»

«Io no» protestò la ragazza. «Non parlerò mai ve lo prometto. Ma lasciatemi stare, lasciatemi pensare ai fatti miei, *vi prego*.»

«Ho dei doveri verso mio fratello, Lucy; non posso lasciarti stare. Se tu volessi aiutarmi...»

«Vi ho sempre aiutata, prima...»

«Certo. Dunque dimmi dov'è lei, Lucy, e ti lascerò in pace. Oppure potrai tornare da noi con salario doppio. Noi ci fidiamo di te: è di lei che non ci fidiamo, lo sai. È qui in città?»

«Non so.»

«Lo sai benissimo. Dimmi dove abita: ti do mille dollari, uno sull'altro se me lo dici. Su, Lucy, dimmelo.»

«Non lo so.»

«Mille dollari, subito» ribatté Oona. «Li ho qui.»

«Non li voglio» fece Lucy. «Non so dove sia.»

«È a Bella City?»

«Non lo so, vi assicuro. Mi ha portata qui e se n'è andata. Come posso sapere dov'è? Non m'ha mai detto niente.»

«Questo è strano: credevo che tu fossi la sua confidente.» Poi, con un brusco cambiamento di tono. «Lui era grave?»

«Sì. Voglio dire, non so.»

«Dov'è adesso? A Bella City?»

«Non lo so.» La voce di Lucy era divenuta un mugolio monotono, testardo.

«È morto?»

«Non so di chi state parlando.»

«Maledetta bugiarda!» Udii il rumore d'uno schiaffo. Una seggiola strisciò sul pavimento. Qualcuno singhiozzò all'improvviso, forte.

«Lasciatemi, signora Oona. Chiamerò la polizia.»

«Mi dispiace, cara, non volevo picchiarti ma sai che ho un brutto carattere.» La voce di Oona era velata da una falsa sollecitudine. «Ti ho fatto male?»

«No, non mi avete fatto male: non potete farmene. Ma andatevene. Andatevene e lasciatemi stare. Non vi dirò nulla.»

«Quanto vuoi, cara?»

«Non chiamatemi cara. Non sono la vostra cara.»

«Cinquemila dollari?»

«Non toccherò i vostri quattrini.»

«Mi sembri un po' esagerata, per essere una sporca negra che non avrebbe mai trovato impiego se non l'avessi fatta lavorare io.»

«Tenetevelo, il vostro lavoro. Non tornerei da voi neanche se stessi per morire di fame.»

«Forse morirai proprio di fame» predisse Oona. «Te lo auguro.»

Sentii i suoi passi avvicinarsi alla porta, poi l'uscio sbatté. Nel silenzio che seguì, vi fu una serie di movimenti strascicati. Le molle del letto gemettero: poi udii un altro sospiro. Tornai alla mia finestra: il cielo era d'un azzurro accecante. Oona stava montando in un tassì. Mi allontanai.

Due sigarette dopo, Lucy uscì dalla sua camera e chiuse la porta con una chiave attaccata a una catenella d'ottone. Rimase per un attimo sulla soglia, come un tuffatore inesperto sul punto di gettarsi in uno spazio crudele. La cipria aderiva al suo viso come zucchero cristallizzato, mal nascondendo i segni di una cupa disperazione. Benché indossasse gli stessi abiti il suo corpo pareva più morbido, più femminile.

Attraversato il cortile, la ragazza lasciò il recinto e svoltò a destra. Io la seguii a piedi. Camminava a passi rapidi ed esitanti e, ad un certo punto, temetti che stesse per cadere sotto un'automobile. Ma poco a poco la sua andatura assunse un ritmo più eguale, deciso. Al semaforo, attraversò.

La superai ed entrai nel primo negozio che mi capitò davanti, una rivendita di frutta e verdura. Chino su una cesta d'arance, con la schiena alla strada, udii passare i tacchetti di Lucy, e sentii la sua ombra sfiorarmi come una gelida piuma.

La strada correva parallela a Main Street, a un isolato di distanza. Botteghe d'artigiani e piccoli ristoranti si alternavano a vecchi edifici dall'aria tetra. Lucy si fermò davanti a uno di essi e si guardò intorno. Io attendevo a una fermata dell'autobus, distante un centinaio di metri. All'improvviso, lei corse verso la casa e salì in fretta i gradini del portico. M'incamminai.

L'edificio in cui la ragazza era entrata sorgeva, grigio ed arcaico, tra il negozio di un materassaio e quello di un barbiere. Aveva tre piani e un frontone complicato, ed evidentemente era stato costruito prima dell'affermarsi dell'architettura californiana. Sbavature d'acqua striavano la facciata sporca; i vetri inferiori delle finestre a pianterreno, dipinti di bianco, guardavano il sole, opachi come gli occhi d'un cieco. Di fianco alla porta d'ingresso c'era una targa: "*Samuel Benning - Medico chirurgo*". Un bigliettino sopra il campanello diceva in inglese e spagnolo: "Suonate ed entrate". Ubbidii.

L'atmosfera, nel vestibolo, sapeva di cucina e d'antisettici. Quasi subito scorsi un volto fluttuare verso di me: era un viso d'uomo, duro ed aggressivo. Istintivamente mi irrigidii, poi m'accorsi che si trattava della mia faccia riflessa in uno specchio buio dalla cornice annerita.

In fondo al corridoio c'era una porta da cui veniva la luce: una donna bruna con gli occhi neri vi si affacciò. Indossava un'uniforme a righe grige, da aiuto infermiera ed era bella in maniera vistosa, violenta; e doveva esserne consapevole. «Volete vedere il dottore?» chiese.

«Se c'è.»

«Entrate nell'anticamera; verrà subito. La porta a sinistra.» E si allontanò ancheggiando.

La sala d'attesa era vuota. Vasta e con varie finestre, evidentemente era stata il salotto dell'appartamento. La sua caratteristica era una strana mancanza di dignità, che forse le veniva dal tappeto consunto, o dal soffitto macchiato. Contro le pareti c'erano delle vecchie seggiole che di recente qualcuno aveva cercato di rallegrare con del chintz. Pareti e pavimento erano puliti, ma senza dubbio si trattava di una stanza in cui quell'orrore che si chiama miseria aveva lasciato la sua impronta.

Sedetti, volgendo la schiena alla luce, e presi una rivista dal tavolino. Era di due anni prima, ma serviva a nascondermi la faccia. Di fronte a me, sulla parete opposta, c'era una porta. Dopo un po' un'altra donna alta, dai capelli neri, in camice bianco l'apri. Udii una voce che poteva essere quella di Lucy dire in distanza qualcosa di inintelligibile, con tono agitato. La donna che aveva aperto l'uscio lo richiuse bruscamente e venne verso di

me.

«Desiderate il dottore?»

I suoi occhi parevano di smalto azzurro. La sua bellezza cancellò la stanza. Mi chiedevo come quell'ambiente potesse meritare una donna simile. Lei interruppe il corso dei miei pensieri. «Desiderate il dottore?»

«Sì.»

«Al momento è molto occupato.»

«Sarà occupato a lungo? Ho fretta.»

«Non saprei quando potrà essere libero.»

«Aspetterò un po'.»

«Benissimo.»

Resse con calma perfetta la pressione del mio sguardo, come se l'ammirazione fosse il suo elemento naturale. La sua bellezza non necessitava di movimento o d'espressione: era plastica ed eterna come quella delle sculture. Anche gli occhi azzurri erano senza espressione, da statua di marmo. Pareva che il bel volto fosse stato congelato con della novocaina.

«Siete un paziente del dottor Benning?»

«Non ancora.»

«Volete darmi il vostro nome, prego?»

«Larkin» dichiarai a casaccio. «Horace Larkin.»

Il volto gelido rimase gelido. La donna andò alla scrivania e scrisse qualcosa su un cartoncino. La vista della sua uniforme attillata mi rendeva inquieto. Tutto in lei mi turbava.

Un uomo calvo, col camice da medico, spalancò la porta interna. Sollevai di fronte a me la rivista e l'osservai al di sopra dell'orlo. La sua testa, dalle orecchie sporgenti, quasi completamente priva di capelli, pareva nuda, come se l'avessero spiumata. Il viso lungo era appena rischiarato da due occhi chiari, preoccupati. Il dolore aveva scavato due linee profonde ai lati del suo naso largo, vulnerabile.

«Vieni» disse all'infermiera. «Parlale tu, per amore del cielo. Fa dei discorsi senza capo né coda.» La sua voce era stridula e rapida, agitata dalla collera o dall'ansia.

La donna lo fissò freddamente, lanciò un'occhiata a me, ma non disse nulla.

«Vieni» ripeté lui in tono più calmo, levando una mano ossuta. «Non so come prenderla.»

L'infermiera scrollò le spalle e infilò la porta, passandogli accanto. Il corpo dinoccolato del medico si inarcò ritraendosi come se da lei irradiasse

un calore insopportabile. Me ne andai.

Lucy uscì dieci minuti dopo. Ero nel negozio del barbiere. Prima di me c'erano due clienti: uno con la faccia insaponata, l'altro seduto accanto alla finestra a leggere un giornale. Quest'ultimo era un individuo grosso, con una giacca color cammello. Sulle sue guance e sul suo naso c'erano delle vene purpuree. Quando Lucy passò, si alzò in fretta, si mise in testa un panama macchiato e lasciò il negozio.

Dopo un attimo uscii anch'io.

«Ma ora tocca a voi, signore!» mi gridò dietro il barbiere. Quando fui dall'altra parte della strada mi voltai, era ancora sulla soglia e faceva col rasoio gesti di richiamo, da sirena.

L'uomo dal naso rosso e dal panama era quasi all'angolo, molto vicino a Lucy. La ragazza ci ricondusse entrambi alla stazione ferroviaria. C'era un treno in partenza, diretto verso il nord. Lei rimase immobile sul marciapiede finché il fumo della locomotiva non fu che una traccia esile contro lo sfondo delle colline. L'uomo dalla giacca color cammello attendeva, appoggiato come una vivente massa di noia a una catasta di casse.

Lucy girò sui tacchi ed entrò nell'edificio della stazione. Da una stretta finestra potevo vedere, in parte, la sala d'aspetto. Mossi verso un'altra finestra, ignorando l'uomo appoggiato alle casse, ma cercando di catalogarlo nella mia memoria. Lucy era allo sportello dei biglietti e aveva del denaro in mano.

L'uomo grosso si diresse verso di me, dimenando il corpo robusto come se l'aria offrisse resistenza ai suoi movimenti. Posò due dita molli sul mio braccio. «Lew Archer, *n'est ce pas?*» Il suo francese era una calcolata buffoneria, accompagnata da una smorfia.

«Dovete confondermi con un altro» replicai.

«No, caro. Non potete liberarvi di me: vi ricordo troppo bene. Avete testimoniato per l'accusa nel processo Saddler. Buon lavoro! Io ero un teste a difesa. Max Heiss. Ricordate?»

Si tolse il panama e mise in mostra la capigliatura rosso scura. Sotto di essa brillavano due occhi acuti ma spiacevoli, di color bruno. Il suo sorriso aveva un certo fascino svergognato, un po' equivoco.

«Heiss» ripeté. «Maxfield Heiss.»

Mi ricordavo di lui e del processo Saddler. Ricordavo pure che aveva perduto la licenza di investigatore privato per tentata corruzione di un giurato in un altro processo.

«So chi siete, Max. Ebbene?»

«Ebbene, andiamo fuori e vi offrirò un bicchierino. Parleremo dei vecchi tempi.» Parlava in tono insinuante. Le frasi gli uscivano lisce come bolle di tra le labbra.

Gettai un'occhiata a Lucy: era nella cabina telefonica all'altro capo della sala d'aspetto e le sue labbra si muovevano rapide, rasente al microfono.

«Grazie, non posso» risposi. «Devo prendere il treno.»

«Volete ancora tagliar la corda, eh? Il primo treno passa fra due ore. Non c'è pericolo che la ragazza possa filare, *n'est ce pas*? Il biglietto che ha comperato non può usarlo che tra due ore.» Il viso gli si illuminò di gioia sorniona, come se fosse riuscito ad appiopparmi un sigaro esplosivo.

Mi sentivo come se l'avesse proprio fatto. «Pensate ai fatti vostri» dissi.

«Su, non fate così: come possiamo fare affari insieme se non volete neanche sentirmi parlare?»

«Andatevene, Max.»

Accennò un passo di valzer, in circolo e tornò a mostrarmi il suo sorriso carico di sottintesi. «*Ave atque vale*, tesoro, che significa buongiorno e arrivederci. Sono su suolo pubblico e non potete mandarmi via. Inoltre non avete il monopolio in questo caso. Scommetto anzi, che non sapete neanche di che si tratta. Io invece lo so.»

Mio malgrado cominciavo ad interessarmi, e lui se ne accorse. Le sue dita tornarono sul mio braccio come una squadra di lumache ammaestrate. «Lucy è un boccone che spetta a me. L'ho vinta alla lotteria per puro merito personale, e proprio quando penso di incominciare a ricavarne un frutto, ecco che inciampo in voi. E per di più sono brillo.»

«Bel discorso, Max. Cosa c'è di vero?»

«Giuro di dire la verità, solo la verità, nient'altro che la verità» declamò Heiss, solenne. «Non per intero, si capisce: per intero non la conosco, e voi nemmeno. Quello che ci occorre è uno scambio di vedute.»

Lucy uscì dalla cabina telefonica: quando lasciava uno spazio chiuso, il suo corpo si ritraeva in se stesso, come per difendersi. Sedette su una panchina e incrociò le gambe piegandosi in avanti come se avesse dei crampi allo stomaco.

Heiss mi toccò col gomito: i suoi occhi umidi brillavano. «C'è da fare molto denaro» riprese.

«Quanto?»

«Cinquemila dollari. Ho deciso di fare a metà con voi.»

«Perché?»

«Panico puro e semplice, amico.» A differenza della maggior parte dei

bugiardi, talvolta Heiss poteva usare con efficacia la verità. «Se qualcuno mi picchia io sono finito. Se mi spavento perdo il controllo: non sono un tipo coraggioso e mi occorre un socio che lo sia e che poi non mi prenda a calci.»

«Oppure un capro espiatorio?»

«Non pensateci nemmeno: è un affare del tutto legale, credetemi. Non vi capiterà spesso di guadagnare duemilacinquecento dollari restando nella più stretta legalità.»

«Continue.»

«Tra un attimo. Scambio di vedute è quel che ho proposto. Ma voi non m'avete ancora detto niente. Cosa v'ha raccontato la madama, per esempio?»

«Che madama?»

«La donna, la signora, quello che è. La tardona coi brillanti. Non vi ha assunto?»

«Sapete proprio tutto, Max. Come posso dirvi qualcosa che non conoscete ancora?»

«Provate. Qual è la storia che v'ha raccontato?»

«Ha parlato di gioielli mancanti: non è stata molto convincente.»

«Sempre meglio della panzana che ha inventato per me. Sapete cosa? La ragazza era stata alle dipendenze del suo defunto marito, il quale, morendo, le aveva lasciato un legato. Lei era l'esecutrice testamentaria.» Max imitò con maligna abilità il tono falso e dolciastro di Oona: «"Oh, è mio dovere verso il povero caro ritrovare Lucy e darle questa somma". Credeva di avere a che fare con un idiota.»

«Quando è stato?»

«Una settimana fa. Ci ho impiegato un mucchio di giorni a pescare quella negra.» Lanciò un'occhiata dalla parte di Lucy. «Poi l'ho trovata, e cos'è successo? Ho telefonato alla pia vedovella per ulteriori spiegazioni e lei mi ha licenziato.»

«Cosa cercherà di nascondere, Max?»

«Siamo soci?»

«Dipende.»

«Dipende un corno. Vi ho offerto metà della torta e mi dite "dipende". Vi ho denudato l'animo mio e voi andate coi piedi di piombo. Non è morale.»

«I cinquemila dollari sono morali?»

«Vi ho detto di sì. Sono stato scottato: ho già perduto una volta la licen-

za...»

«Nessun ricatto?»

«No, assolutamente. Se volete sapere la vera verità, la cosa è tanto legale che mi fa paura.»

«Va bene, allora ecco quello che penso io: non è Lucy che quella donna vuole. Lucy è l'anatra domestica che serve per catturare quella selvatica.»

«Vedo che capite alla svelta. E sapete chi è quella selvatica?»

«Non l'ho ancora identificata.»

«Identificato, diciamo» Max sorrise, forte delle proprie cognizioni. «Io ne conosco nome, cognome e connotati. E quella pupa negra ci condurrà da lui.»

Heiss era eccitato. Roteava gli occhi e si sfregava le mani, soddisfatto. A me la sua storia pareva troppo bella per esser vera.

Improvvisamente Lucy si drizzò, saltò in piedi e si diresse verso la porta posteriore della sala d'aspetto. Lasciai Heiss e la seguii. Quando svoltai l'angolo della stazione stava montando su una Ford verde con Alex Norris al volante. La macchina si mise in moto prima ancora che la portiera si richiudesse.

Al posteggio di fianco alla stazione c'era un tassì. L'autista, rannicchiato al suo posto dormiva, col berretto tirato sulla fronte. Con la coda dell'occhio vidi la Ford andare verso lo stradone.

Scossi l'autista, vivacemente. Era un ometto dai capelli grigi, alquanto battagliero. «Ehi, calma, accidenti!» strillò. «Cosa succede?»

Gli mostrai del denaro. «Seguite quella Ford.»

«Va bene, va bene. Un po' di pazienza.»

Max Heiss m'aveva raggiunto. Tentò di montare al mio fianco, ma io gli chiusi la portiera in faccia. L'autopubblica partì: raggiungemmo l'angolo in tempo per scorgere la Ford che svoltava a sinistra, all'incrocio con la statale per Los Angeles. Un semaforo rosso ci fermò: ci volle del tempo prima che venisse il verde e quando fummo a nostra volta sullo stradone nessuna macchina verde era in vista.

Cinque chilometri dopo la periferia dissi all'autista di tornare indietro.

«Mi dispiace» borbottò lui. «Non ho potuto passare, al semaforo, col traffico che c'era. Cosa vi hanno fatto quelli della Ford?»

«Niente» risposi.

Tornai alla stazione e vidi che Max Heiss se n'era andato. La cosa mi fece piacere. Ordinai la colazione al ristorante della ferrovia e incominciando a mangiare scoprii di aver fame.

Quando terminai erano passate le cinque. A piedi m'incamminai verso il motel Bellavista.

VI

La chiave della camera di Lucy, con la targhetta di ottone appesa, era nella toppa. Seguii l'impulso, che mi consigliava di bussare, ma non ebbi risposta. Mi guardai intorno: il recinto era immerso nell'afa sonnolenta del tardo pomeriggio. Sul lato più lontano giocavano alcun bimbi. Bussai ancora, poi girai la maniglia ed entrai. Per poco non inciampai nel corpo di Lucy. Richiusi l'uscio e guardai l'orologio. Le cinque e diciassette.

L'avvolgibile della finestra era abbassato e la luce penetrava dalle fessure sostenendo il ballo di San Vito degli atomi di polvere. C'era un interruttore, accanto alla porta: lo feci scattare col gomito. Dalla penombra balzarono verso di me le pareti gialle e il soffitto basso rigato da ombre concentriche. La luce della lampada a muro illuminava direttamente il viso di Lucy, grigio come un calco funebre in gesso, immerso in una pozza di sangue nero. La sua gola tagliata pareva la bocca d'un dolore inesprimibile.

Mi appoggiai alla porta e desiderai d'essere dall'altra parte di essa, lontano da Lucy. Ma la morte mi aveva legato alla ragazza più tenacemente di qualunque cerimonia.

Una delle sue braccia era discosta dal corpo e vicino alla mano brillava un oggetto metallico. Mi chinai ad osservarlo; era un coltello lavorato a mano, con lama ricurva, lunga una quindicina di centimetri, dalla impugnatura di legno nero ornata di foglie intagliate. La lama era macchiata di sangue.

Scavalcai il cadavere e m'accostai al letto. Era identico a quello della mia stanza. La coperta verde di rayon, su cui Lucy s'era distesa era ancora spiegazzata. In fondo c'erano le valige chiuse. Con l'aiuto d'un fazzoletto, per evitare di lasciare impronte, ne apersi una: conteneva alcune uniformi da infermiera, ben stirate e inamidate, disposte in perfetto ordine. Ma, come lo scompartimento di una seconda vita, il contenuto dell'altra valigia era nel massimo disordine. Doveva essere stata riempita in fretta con calze, abiti sgualciti, camicette e biancheria sporca, alcune riviste e un album di dischi di Ellington, avvolto in un pigiama di seta rossa. In una tasca laterale, tra le ciprie e i vasetti di crema, trovai una busta.

Era indirizzata alla Signorina Lucy Champion, presso Norris, Mason Street 14, Bella City. Sul francobollo c'era il timbro di Detroit, Michigan -

9 settembre. La lettera mancava di data:

Cara Lucy,

mi dispiace tanto di sapere che hai perso l'impiego, noi pensavamo che fossi a posto per sempre ma non si sa mai quello che deve capitare, certo che puoi tornare, cara, se hai i soldi del viaggio perché noi non te li possiamo mandare. Tuo padre è ancora disoccupato e alla famiglia devo pensarci io come al solito. Ti posso sempre dare un letto e qualcosa da mangiare se vieni. Cara torna a casa che tutto si metterà a posto. Tuo fratello va ancora a scuola ed è molto bravo, questa lettera la scrive lui per me, (ehi, ciao). Spero che potrai trovare i soldi del viaggio sta attenta.

Mamma

P.S. Come stai Lucy io bene, sai chi sono.

Rimisi la lettera dove l'avevo trovata e chiusi la valigia. La serratura scattò con un rumore secco definitivo.

La borsetta di Lucy giaceva a terra dietro la sua testa. Conteneva un bastoncino di rossetto e un fazzoletto che ne portava le tracce, alcune banconote da dieci, cinque ed un dollaro, della moneta e un biglietto d'andata per Detroit. Poi c'era un ritaglio di giornale con un articolo.

MADRE OFFRE RICOMPENSA
PER NOTIZIE GIOVANE
SCOMPARSO.

Arroyo Beach, 8 settembre

La signora Singleton, vedova di Charles A. Singleton, residente in questa città, ha offerto oggi una ricompensa di 5.000 dollari a chi potrà fornire informazioni sul conto di suo figlio, Charles A. Singleton junior, scomparso da un albergo locale una settimana fa, la sera del primo settembre. Dopo tale data nessuno ha più saputo nulla di lui.

Singleton, laureato ad Harvard ed ex tenente dell'aviazione, è di statura media, corporatura robusta, con capelli scuri ricciuti e occhi castani. Quando è stato visto per l'ultima volta indossava un abito grigio con camicia bianca, cravatta rossa e scarpe nere. Il giovane, figlio del defunto maggiore Charles A. Singleton, è ere-

de delle aziende agricole Singleton.

La polizia è incline a respingere l'idea di moventi criminosi, benché la signora Singleton tema per l'incolumità del figlio. Lo sceriffo della contea, Oscar Lansons, ci ha dichiarato: "Un rapimento sembra fuori questione: non è stata ricevuta nessuna lettera ricattatoria, inoltre pare che il signor Singleton abbia lasciato Arroyo Beach di propria iniziativa, per motivi personali. Si tenga presente che si tratta di un giovane incensurato, benvenuto da tutti. Comunque, stiamo facendo il possibile per rintracciarlo e ogni notizia che lo riguardi sarà ben accolta".

Chi avesse saputo qualcosa di Singleton era invitato a mettersi in contatto con il capitano Kennedy della polizia di Arroyo Beach.

Lessi due volte il ritaglio per imprimermi bene in mente nomi date e luoghi, poi lo rimisi nella borsetta che deposi dove l'avevo trovata. In un certo senso ne sapevo meno di prima, come un testo scritto in una lingua sconosciuta aumenta la portata dell'ignoranza di chi non può comprenderlo. Guardai ancora l'orologio. Cinque e ventiquattro. Da quando avevo trovato Lucy erano passati sette minuti.

Per raggiungere la porta doveti scavalcare nuovamente il cadavere. Prima di spegnere la luce fissai una volta di più il viso grigio: lontano, ormai già fuori del tempo, non mi disse nulla. Poi fu inghiottito dal buio.

Fuori, la luce del sole pareva più blanda, sbiadita. Una vecchia automobile entrò nel cortile e andò ad allinearsi di fianco agli altri veicoli, sollevando una nube di polvere nell'aria stagnante. Attesi che si depositasse prima di dirgermi verso l'ufficio. Ma sotto lo striscione c'era Alex Norris che mi fissava.

A disagio in un abito blu troppo stretto per lui, corse verso di me. Mi preparai a ricevere la sua carica: era grosso e forte e sapeva come usare il proprio peso. La sua spalla mi colpì in pieno petto. Andai a terra, ma mi rialzai: non sapeva come usare i pugni. Un mio diretto lo fece piegare su se stesso. Protese la testa avanti e avrei potuto facilmente colpirlo alla mascella. Invece, per risparmiare le mie nocche e la sua faccia, gli afferrai il braccio destro e lo torsi, immobilizzandolo.

«Lasciatemi» ansò. «Lasciatemi andare e vi farò vedere...»

«Sono troppo vecchio per mettermi a fare la lotta, ragazzo.»

«Lasciatemi andare: cosa facevate nella stanza di Lucy?»

«Le è successo qualcosa.»

Chino e imprigionato com'era dalla mia stretta, dovette torcere il capo per guardarmi. La sua fronte scura era bagnata di sudore: nei grandi occhi lucenti c'era il presentimento d'una sciagura. «Non è vero» disse. «Lasciatemi andare.»

«Vuoi stare tranquillo e parlare con me, da persona ragionevole?»

«No.» Ma il monosillabo mancava di energia. La lucentezza dei suoi occhi era eccessiva: da un momento all'altro poteva mutarsi in lacrime. Era un fanciullo dal corpo di adulto. Lo lasciai.

Si raddrizzò lentamente, sfregandosi il braccio. Dal fondo del recinto alcuni uomini si dirigevano verso di noi, attratti dalla lotta.

«Vieni nell'ufficio della direzione, Alex.»

S'irrigidì. «Perché dovrei venire?»

«Sta' tranquillo, nessuno vuol farti del male. Quanti anni hai?»

«Diciannove, quasi venti.»

«Hai avuto grane con la polizia?»

«Mai, chiedetelo a mia madre.»

«E Lucy?»

«È la mia fidanzata. Posso mantenere una moglie» aggiunse, con patetica incongruenza.

«Certo.» Mi era penoso sopportare il suo sguardo.

«C'è qualcosa? Perché siete andato là dentro?»

Rammentai l'impulso che m'aveva indotto a bussare all'uscio di Lucy, e poi ad entrare. «Per parlarle» risposi. «Per consigliarle di lasciare la città.»

«Partiamo subito: è per questo che sto aspettando. Lucy è andata a prendere la sua roba.» Come costretto da una mano invisibile la sua testa si volse verso la camera del numero sette. «Perché non viene? Sta male?»

«Non verrà.»

Gli spettatori si avvicinavano. Spinsi l'uscio dell'ufficio e lo tenni aperto per Alex. Mi seguì, camminando rigidamente.

L'uomo che amava Ethel e nessun'altra era seduto sul letto, con la schiena alla porta e in mano una bottiglia di birra mezza vuota. Lasciò un giornale a rotocalco per alzarsi e s'appoggiò al banco. «Cosa desiderate?» domandò. Poi i suoi nervi reagirono alla presenza del negro: «Che vuole quello lì?».

«Il telefono» dissi.

«Comunicazione locale?»

«La polizia. Sapete il numero?»

Lo sapeva. «Che è successo?» mi domandò.

«Al numero sette. Andate a vedere, ma non entrate e non lasciate entrare nessuno.»

La grossa pancia dell'uomo, appoggiata al banco, traboccava come ricotta in un sacchetto di garza. «Ma che c'è?» volle insistere.

«Andate a vedere. Prima datemi il numero della polizia, però.»

Mi gettò la rubrica, andò verso la porta e uscì. Alex fece per seguirlo. Con la destra lo trattenni, con la sinistra formai il numero. Quando ebbe udito quel che avevo da dire al sergente di turno, si accasciò sul banco poggiando tutto il proprio peso sugli avambracci. La sua schiena era scossa da singhiozzi silenziosi. Quelli della polizia dissero che avrebbero mandato subito una camionetta.

Battei la mano sulla spalla del ragazzo. Fremette come se avessi cercato di pugnalarlo.

«Cosa facevi qui in giro, Alex?»

«Pensavo ai fatti miei.»

«Aspettavi Lucy?»

«Se lo sapete è inutile chiedermelo.»

«Da quanto tempo l'aspettavi?»

«Sarà stata mezz'ora. Ho girato intorno al recinto un paio di volte, poi son tornato qui.»

Guardai l'orologio: le cinque e trentuno. «È entrata in camera verso le cinque?»

«Sì.»

«Ed era sola?»

«Sì, era sola.»

«Dopo, non è entrato nessun altro?»

«Io non ho visto nessuno.»

«Nemmeno uscire?»

«Ho visto voi.»

«Oltre a me. Prima di me anzi.»

«Non ho visto altri. Giravo intorno con l'automobile.»

«E tu non sei entrato?»

«No, signore. Non sono entrato.»

«Come mai?»

«Ha detto che ci avrebbe impiegato solo cinque minuti. Le valige erano già pronte.»

«Avresti potuto entrare egualmente.»

«Non occorre. Lei non aveva bisogno di me.»

«Lucy non aveva dichiarato d'essere una ragazza di colore, vero?»
«E con ciò? Non c'è nessuna legge che lo imponga, in questo stato.»
«Sei al corrente» dissi. «Che studi hai fatto?»
«Mi sono iscritto all'università. Ma ora la lascerò.»
«Per sposarti?»

«Non voglio sposarmi. Non mi sposerò mai. Me ne andrò al diavolo.»
Con la testa incassata fra le spalle, pareva che parlasse al piano screpolato del banco.

«Ricordati che adesso dovrai rispondere a molte domande. Cerca di comportarti.»

Lo scossi. Non si volse né si mosse finché non udì la sirena dell'auto della polizia. Allora levò lentamente la testa, come un animale inseguito.

VII

Una camionetta nera frenò davanti all'ufficio. Ne scese un agente in borghese che salì i gradini e si profilò nel riquadro della porta, riempiendolo. A dispetto dell'anonimo abito grigio, sembrava che fosse sempre stato poliziotto, che avesse messo i denti mordendo le manette, studiato l'a.b.c. sul codice penale, fatto carriera pattugliando nei rioni equivoci. Bruciato da cinquant'anni di sole e d'intemperie, il suo viso era come un plastico che riproducesse la vita della vallata.

«Brake, tenente della polizia» si presentò. «Siete voi quello che ha telefonato?»

Dissi che lo ero. «Si trova nella stanza numero sette, all'angolo.»

«Morta?»

«Morta.»

Alex emise un gemito. Brake fece un passo verso di lui e lo fissò. «Cosa ci fai tu, qui?»

«Aspettavo Lucy.»

«È la morta?»

«Sissignore.»

«Allora dovrai aspettare un pezzo. Sei stato tu a farla fuori?»

Il ragazzo guardò il poliziotto come se fosse stato un albero troppo grosso per potercisi arrampicare. «Nossignore.»

«Sei il figlio di Annie Norris, vero?»

«Sissignore.»

«Cosa dirà tua madre di tutto questo?» E prima che Alex potesse rispon-

dere, Brake si volse a me. «È stato lui ad ammazzarla?»

«Ne dubito. L'ho trovato qui attorno, dopo il fatto. Dice che dovevano sposarsi.»

«Dice.»

«Non l'ho uccisa» fece Alex, rauco. «Non le avrei torto neanche un capello.» Era ancora appoggiato al banco, come se non sapesse più che fare del proprio corpo.

Il grosso impiegato rientrò e mosse lentamente verso il suo mondo di lenzuola sporche e di rotocalchi. La vista della morte gli aveva rammentato le colpe sepolte nel cimitero della sua mente. Quando Brake gli rivolse la parola, sussultò.

«Siete voi l'impiegato?»

«Sì.»

«Voglio la chiave del numero sette, anzi le chiavi.»

«Mancano tutte e due, signor Brake.» L'uomo si fece avanti come offrendo il proprio grasso tremolante al sacrificio. «Una l'ho data alla ragazza quando ha preso in affitto la camera; poi, quando è rientrata, m'ha chiesto l'altra. Ha detto d'aver perduto la prima. Io le ho fatto presente che avrebbe dovuto pagare...»

«La chiave è nella porta, tenente» interruppi.

«E perché non me l'avete detto subito?» Brake uscì e ordinò all'autista di tener d'occhio Alex. Una seconda camionetta si fermò dietro la prima. Il cerchio di spettatori si ruppe e tornò a formarsi attorno ad essa. Un sergente in uniforme si fece strada nel gruppo per raggiungere Brake. Aveva sotto il braccio un cavalletto e una macchina fotografica e teneva in mano l'armamentario per il rilievo delle impronte. «Dov'è il cadaverino, tenente?» domandò, faceto.

«Laggiù in fondo. Hai chiamato il medico?»

«Sta venendo.»

«Di questo passo, prima che sia qui il caldo l'avrà guastata. E voialtri state calmi» riprese Brake rivolto alla gente. «Lasciate libero il passo.»

Dentro l'ufficio Alex e il suo guardiano erano seduti vicini sul divanetto. Il poliziotto era giovane e robusto; portava la divisa azzurra degli addetti al traffico. Accanto a lui Alex sembrava più piccolo e magro. Il suo sguardo era come volto interiormente: pareva che per la prima volta si vedesse qual era in realtà: un ragazzo negro nelle strette della legge dei bianchi, tanto vulnerabile, da non poter nemmeno osare di muoversi.

Al di là del banco l'impiegato si fortificava con la birra rimasta. Mi se-

detti sul lettino accanto a lui.

«Vorrei sapere qualcosa di più circa le chiavi.»

«Domande!» Ruttò pateticamente. Un filo di liquido bruno uscì dall'angolo della bocca a rigargli il mento. «Non mi crederete, perché sembro pieno di salute, ma ho i nervi delicati. Non posso sopportare tutti questi interrogatori. Il tenente m'ha guardato come se l'avessi ammazzata io, quella tizia.» Atteggì le labbra a un broncio da bambino idiota.

«Quando l'avete vista per l'ultima volta?»

«Saranno state le cinque: non ho guardato l'ora.»

«Voleva l'altra chiave?»

«Precisamente. Le ho chiesto cos'avesse fatto di quella che le avevo dato e lei m'ha risposto che doveva averla perduta. Allora le ho detto che avrebbe dovuto darmi altri cinquanta centesimi di dollaro. Ha pagato senza farsi pregare e ha detto che se ne andava. Come potevo sapere che aveva un appuntamento con la morte?»

«Vi è parsa turbata?»

«Non so. Non ci ho fatto caso. Sono io quello che dovrebbe essere turbato: perché è venuta qui a farsi accoppiare? Poteva farsi tagliare il collo in Hildago Street.»

«Certo non è stato bello da parte sua» ammise «e comprendo che vi sentiate molto scosso.»

«Potete crederlo.» La voce gorgogliante del grassone era piena di risentimento. «Come potevo sapere che si facesse passare per bianca? E che m'avrebbe sporcato di sangue tutto il pavimento? Adesso bisognerà ripulirlo.»

Alex era sempre seduto col suo angelo custode dall'altra parte del banco. Potevo vedere solo la sommità della sua testa, ma lo udivo respirare pesantemente.

«Dopo che la ragazza è entrata nella sua stanza, avete visto passare qualcun altro?» domandai.

«No, ma se devo esser sincero per lo più non ci bado. Vanno e vengono.» La frase gli piacque e la ripeté. «Vanno e vengono.»

«Allora non avete visto nessuno?»

«No. Ero qui seduto, a cercar d'ammazzare il tempo. Vanno e vengono.» Un impeto di collera lo galvanizzò debolmente. «Vorrei averlo visto. Se riesco a metter le mani su quello che m'ha sporcato il pavimento...»

«Ritenete che si tratti di un uomo?»

«Chi l'ha detto?»

«Avete detto "quello".»

«È un modo di dire. Comunque, perché una donna avrebbe dovuto uccidere un'altra donna?» Chino verso di me, sussurrò, senza curarsi di poter essere udito: «Se volete la mia opinione, penso che sia stato quel muso nero. Accoppiano sempre le loro ganze, sapete».

Vi fu uno stropiccio di piedi. Alex Norris si lanciò oltre il banco a testa bassa e cadde davanti a noi, sulle mani e sui piedi. Si rialzò e appioppò all'uomo grasso un tremendo ceffone. L'impiegato guai lamentoso e mi crollò addosso, svenuto.

Il negro saltò verso la finestra aperta. «Fermati, Alex!» gridai, impossibilitato ad alzarmi. «Torna indietro!»

Lui con uno scatto sollevò il pannello di vetro, e con una gamba scavalcò il davanzale. Il dorso della sua giacca blu si spaccò, lungo la cucitura.

L'agente si slanciò verso l'estremità del banco, sollevando il lembo destro della giacca. La sua fondina nera d'ordinanza si aprì, e ne saltò fuori una pistola, come un letale pupazzo a molla. Uno scatto mi disse che ne aveva tolto la sicura. Alex era ancora a cavalcioni della finestra e lottava per estrarre l'altra gamba dalla stretta apertura.

Era un bersaglio facile e il poliziotto non l'avrebbe certo mancato. Mi scrollai di dosso l'impiegato e mi rizzai sulla linea di tiro. L'agente impreccò: «Via di lì!» m'ingiunse.

Alex era riuscito a passare dall'altra parte e già correva. Lo seguii. La parete di filo metallico che separava il cortile dalla strada era alta due metri: il ragazzo la raggiunse e la superò in un unico elegante movimento. La sua Ford era ferma a poca distanza.

Scavalcai anch'io la rete e caddi dall'altra parte. Dietro di me esplose una pistola. Alex era già nella sua macchina e premeva l'acceleratore. Una pallottola colpì la copertura della Ford col rumore sordo di una enorme goccia di pioggia e la forò. Come sferzata, l'auto balzò innanzi. Io riuscii ad afferrarmi con un braccio al finestrino destro che era aperto.

Alex non distolse il capo ma frenò di colpo, sterzò e accelerò. Persi la presa, già precaria, toccai terra e rotolai su me stesso. Per un attimo il mondo variopinto si fece grigio e poi nero. Il giovane agente armato di pistola mi rimise in piedi. La Ford non era già più in vista.

«Sentite voi» mi gratificò di alcune imprecazioni poco fantasiose. «L'avrei preso se non vi foste messo di mezzo. Cosa diavolo avete voluto fare?» La pistola che aveva nella destra pareva minacciarmi. La sinistra, automaticamente, mi toglieva la polvere dalla giacca.

«Quel ragazzo vi occorre vivo. Se l'aveste colpito vi sareste messo in un guaio: non era in arresto.»

La faccia del poliziotto si fece pallida, sotto l'abbronzatura, come se avessi toccato una valvola e fermato l'afflusso del sangue. Con moto quasi furtivo la pistola tornò nella fondina.

Brake uscì dal cortile, correndo goffamente. Prima ancora d'averci raggiunto si rese conto della situazione. «Stai perdendo tempo, Trencher» vociò. «Inseguilo. Prendi l'altra automobile. Io darò l'allarme per radio. Com'è il numero della targa?»

«Non l'ho preso, tenente.»

«Non c'è che dire, sei proprio in gamba, Trencher.» E Brake furente, lo congedò con un gesto secco.

Gli diedi il numero. Tornò alla sua camionetta e si dedicò a comunicare col comando per radio. Io aspettai, al suo fianco, che avesse finito.

«Che intenzioni avete, tenente?»

«Allarme generale. Blocchi sulle autostrade.» S'avviò verso la camera di Lucy. La folla dei curiosi gli impedì il passo. «Vi è scappato, eh, capitano?» domandò uno degli uomini.

«Lo ripiglieremo. Incidentalmente, vi avverto che dovete rimanere tutti qui, stasera. Voglio parlarvi.»

«L'hanno ammazzata?» La domanda cadde tra il brusio delle donne e dei bimbi.

«Posso garantirvi una cosa sola» rispose Brake. «Non s'è tagliata facendosi la barba. E ora filate. Tornate dove eravate prima.»

Avvertito da un'occhiata di seguirlo, andai con lui fino alla porta del numero sette. Dentro, l'agente addetto alle identificazioni prendeva misure e fotografie. Lucy, affidata alle sue cure, aveva l'espressione annoiata di una padrona di casa che giudica eccessive le originalità dei propri ospiti.

«Entrate e chiudete la porta» mi disse Brake.

Una delle valige era aperta sul letto ed egli tornò a continuarne l'ispezione. Restai vicino all'uscio a guardare le sue mani esperte destreggiarsi tra le uniformi immacolate.

«Era un'infermiera, a quanto pare» commentò. E aggiunse in tono indifferente. «Come mai l'avete trovata?»

«Ho bussato alla porta e siccome non rispondeva sono entrato. Non era chiuso.»

«E perché volevate entrare?»

«Abito nella stanza accanto.»

I suoi occhi grigi un po' troppo vicini, mi fissarono. «La conoscevate?»

«Mai conosciuta.»

«Avete udito rumore, visto qualcuno?»

«No» Presi un'improvvisa decisione. «Sono un investigatore privato di Los Angeles. È da oggi a mezzogiorno che la pedino.»

«Bene.» Gli occhi si velarono. «Molto interessante. Perché la pedinate?»

L'agente intento a rilevare le impronte della seconda valigia voltò la testa e mi lanciò un'occhiata sospettosa.

«M'hanno assunto per pedinarla.»

Brake si raddrizzò e mi venne davanti. «Non pensavo che lo faceste per divertimento. Fatemi vedere la vostra tessera.»

Gliela mostrai.

«Chi vi ha assunto?»

«Non sono tenuto a dirvelo.»

«Non vi hanno pagato per ammazzarla, per caso?»

«Dovete pensare qualcosa di meglio se volete che collabori con voi.»

«E chi dice che lo voglia? Avanti, chi vi ha assunto?»

«V'inalberate molto presto, tenente. Quando ho trovato quella ragazza morta avrei potuto svignarmela, invece di restare qui a offrirvi i benefici della mia esperienza.»

«Senti, senti!» Non riusciva ad essere ironico. «Insomma, chi vi ha assunto? E, per l'amor del cielo, non ditemi che volete proteggere gli interessi del vostro cliente. Io ho tutta una città da proteggere.»

Eravamo uno di fronte all'altro, separati dalla pozza di sangue che si andava coagulando. Era un rude poliziotto di provincia né affabile né persuasivo, con un "io" racchiuso in tessuti ormai cicatrizzati. Fui tentato di punzecchiarlo ancora per dimostrare a quei cugini di campagna come un poliziotto di città può essere mordace, pur mantenendosi perfettamente cortese. Ma non me ne importava poi molto. Mi sentivo meno legato alla mia cliente che alla ragazza stesa a terra, morta. Venni ad un compromesso.

«Una donna che ha detto di chiamarsi Oona Larkin è venuta nel mio ufficio stamattina. Mi ha incaricato di pedinare questa ragazza e mi ha detto che all'ora di pranzo l'avrei trovata al caffè Da Tom in Main Street. L'ho seguita a casa di Alex Norris, presso la cui madre abitava...»

«Serbate i particolari per la dichiarazione scritta» interruppe Brake. «Cosa significa la faccenda del nome? Credete che fosse posticcio?»

«Sì. Dovrò fare una dichiarazione?»

«Appena finito qui torneremo in città. Per ora voglio sapere a che scopo vi ha assunto questa Larkin.»

«Ha detto che Lucy era stata alle sue dipendenze e se n'era andata un paio di settimane fa con alcuni suoi gioielli, una catenina d'oro e degli orecchini con rubini.»

Brake guardò l'agente identificatore che scuoteva la testa negativamente. «È anche questa una storiella?» disse a me.

«Io ritengo che lo sia.»

«Quella donna vive a Bella City?»

«Ne dubito. È stata molto misteriosa circa la propria identità e la propria provenienza.»

«È la verità o cercate di nascondermi quello che sapete?»

«È la verità.» Oona dopotutto m'aveva pagato con quel biglietto da cento che giaceva solitario nel mio portafoglio.

«Speriamo. Avete telefonato subito al comando, quando avete trovato il cadavere?»

«C'è stato un intervallo di alcuni minuti. Mentre attraversavo il cortile, diretto verso l'ufficio, il giovane Norris m'è saltato addosso.»

«Usciva o entrava?»

«Né l'uno né l'altro. Aspettava.»

«Come lo sapete?»

«L'ho calmato e poi gli ho fatto qualche domanda. Era lì dalle cinque e aspettava che Lucy ritirasse i suoi effetti. Volevano andarsene e sposarsi. Non sapeva che fosse morta: gliel'ho detto io.»

«Leggete nel pensiero, eh?» Il viso di Brake era proteso verso di me, il mento in avanti, rosso e screpolato come il suolo di Bella Valley al di sopra del livello d'irrigazione. «E che altro avete dedotto, signor Esperto?»

«Quando faccio una dichiarazione cerco di dire le cose come stanno. Le apparenze sono contro Norris. La sua fuga può parere un'ammissione di colpevolezza...»

«Ma davvero?» motteggiò Brake. «Non ci avrei mai pensato da solo.»

«È fuggito perché aveva paura. Temeva di essere incolpato malgrado tutto, e forse aveva ragione. Ho visto spesso dei negri finire così, ed anche dei bianchi.»

«Oh, certo. Voi siete stato in giro, avete molta esperienza. Soltanto, io non so che farmene della vostra maledetta esperienza. Voglio i fatti, io.»

«Ve li sto indicando. Ma forse vado troppo rapidamente per il vostro potere di assimilazione.»

Il volto di Brake si congestionò. Era sul punto di parlare quando qualcuno che aveva aperto l'uscio alle mie spalle l'interruppe. «Salve, ragazzi. Ho appuntamento con una signora. Dov'è?»

Era un giovane medico grassoccio, provvisto dell'eccessiva allegria di coloro che hanno quotidianamente a che fare con la morte. L'accompagnavano due inservienti di ambulanza che cercavano di superarlo, se possibile, in fatto di gaiezza. Brake si disinteressò di me.

Dal pavimento furono presi dei campioni di sangue. Il coltello macchiato e le povere cose di Lucy furono chiuse in valige sigillate. Dopo averne delineato col gesso la posizione, il corpo fu messo su una barella e ricoperto con un telo. I due inservienti lo portarono fuori e Brake sigillò la porta della stanza.

Era il crepuscolo e il cortile era quasi vuoto. Alcune donne, raggruppate sotto l'unico lampione, parlavano dei delitti a cui avevano assistito o di cui avevano letto. Le loro voci accompagnarono il corteo funebre di Lucy. Il cielo non era che uno sporco soffitto giallastro.

VIII

Il Mission Hotel era l'edificio più importante di Main Street. Si trattava di un cubo di cemento forato da quattro file di finestre e sormontato da un'imponente antenna per la televisione. La facciata bianca era macchiata da un'insegna verticale al neon, posta sopra l'ingresso.

Il vestibolo, ampio e immenso nella penombra, era provvisto di vecchie poltrone in cuoio. Dietro al banco, un segretario dai capelli color topo lottava per dimostrare una suprema distinzione di modi. Coi capelli scrupolosamente spazzolati, un fiore all'occhiello della stessa tinta della camicia, e l'aria languida, avrebbe potuto ispirare un poema sinfonico a Debussy. Rispose alle mie domande con un frasario ricercato.

«Ritengo che la signora Larkin si trovi nel suo appartamento. Non l'ho veduta uscire, signore. Chi debbo annunziarle?»

«Archer. Ma non è il caso di avvertirla. Che numero ha la sua stanza?»

«Centodue, signor Archer. Ho l'impressione che la signora vi attenda.»

Salii al secondo piano, in fondo al corridoio c'era un uscio con la scritta: "*Scala di sicurezza*". Bussai alla porta del 102.

«Chi è?» chiese una voce incerta dall'altra parte.

«Archer.»

«Entrate.»

Oona aveva un aspetto malato. Le chiazze, sotto i suoi occhi, erano ancora più grandi e più intense. Nel suo pigiama rosso di seta giapponese sembrava più un folletto senza sesso invecchiato all'inferno, che una donna.

Mi introdusse in un salotto pretenzioso, con tende di velluto rosso alle finestre, poi richiuse la porta. L'unica traccia della sua presenza nell'ambiente era data da una giacca di leopardo gettata su una seggiola.

«Che v'è successo?» le chiesi.

«Niente. È questo caldo, l'attesa, l'incertezza.» Si accorse di quel che stava dicendo e cambiò disco. «Ho l'emicrania, povera me. Ne sono afflitta regolarmente. Se non l'avete mai avuta, non potete capire cosa sia.»

Tagliai corto. «Ho un rapporto da fare: perché non vi sedete?»

«Se lo dite voi...» La seggiola era troppo grande per lei. I piedi le penzolavano senza riuscire a toccare il pavimento. «Avanti», m'incitò.

«Prima ho bisogno di sapere un paio di cose.»

«Che significa?»

«Stamattina avete mentito a proposito di quei gioielli: può darsi benissimo che abbiate mentito anche dopo.»

«Dunque sarei una bugiarda?»

«Lo chiedo a voi.»

«Vedo che avete parlato con quella ragazza.»

«Non precisamente. Ma è questo che avrei saputo, se le avessi parlato? Che siete una bugiarda?»

«Non fatemi dire cose che non sogno nemmeno. Vi ho detto il motivo per il quale desideravo che Lucy fosse seguita.»

«La seconda volta; ma non vi siete sbottonata gran che.»

«E perché avrei dovuto? Ho il diritto di tener segreti i fatti miei.»

«L'avevate stamattina: ora non l'avete più.»

«Cosa vuol dire?» chiese alla stanza, perplessa. Si torse le mani e i suoi brillanti scintillarono. «Do cento dollari a un uomo perché lavori per me e lui vuol sapere anche il soprannome di mio nonno.»

«A proposito di nomi: non so ancora il vostro. E non so dove abitate.»

«Se vi riguardasse ve lo direi. Chi vi credete di essere?»

«Soltanto un ex poliziotto che si dà da fare per vivere. Offro i miei servizi a chi ne ha bisogno. Ma ciò non significa che li offra a tutti.»

«Vi piacciono le belle frasi, eh? Posso comprarvi e vendervi venti volte...»

«Vi sbagliate. Avreste dovuto seguire il mio consiglio ed esaminare la

colonna degli annunci economici. C'è gente che per quindici dollari al giorno è disposta a fare qualunque cosa, escluso l'omicidio. Un omicidio costa di più.»

«Cosa c'entrano gli omicidi?» La sua voce s'era fatta esile e ronzante come un volo di zanzara.

«C'entrano. Dico che costano cari, in tutti i sensi.»

«Ma a che proposito? Avete parlato con qualcuno? Con uno di questi investigatori a cui alludete?»

Pensava a Max Heiss. Io dissi che non avevo parlato con nessuno.

«Nemmeno con Lucy?»

«No.»

«Ma l'avete seguita? Dov'è? Dov'è andata?»

«Non so.»

«Non lo sapete! Ma i soldi che vi ho dato per pedinarla erano buoni.» Scivolò giù dalla seggiola e mi venne davanti, i pugni serrati. Mi preparai a immobilizzarla se si fosse slanciata su di me. Ma invece usò i pugni su se stessa, per battersi i fianchi ossuti. «Che tutti siano diventati pazzi?» strillò.

«State calma. Voi lo sembrate, perlomeno. In fatto di mania omicida...»

«Mania omicida!» La sua voce salì, poi si spezzò. «Avete parlato con Lucy?»

«No. Però ho sentito il vostro colloquio e non m'è piaciuto. Ho spesso a che fare con la violenza, ma detesto quella a sangue freddo e detesto le minacce.»

«Oh, quello.» Parve sollevata. «Le ho dato uno schiaffo, ma non molto forte. Se lo meritava.»

«Ditemi qualcosa di più.»

«Andate all'inferno.»

«In seguito, forse. Ma prima dovete darmi alcune informazioni. Voglio sapere chi siete, da dove venite, perché avete fatto seguire Lucy. E voglio anche sapere dove eravate oggi alle cinque. Cominceremo con questo.»

«Alle cinque? Ero qui, in questa stanza. Perché?» La domanda non era retorica né sfrontata come altre sue. Quella donna sentiva il pericolo.

«Potete provarlo?»

«Se dovessi, potrei. Ho fatto una telefonata a quell'ora.» Le sue mani si muovevano, una contro l'altra, cercando di scaldarsi al freddo fuoco dei brillanti. «Ma non mi avete ancora detto perché dovrei aver bisogno di un alibi.»

«A chi avete telefonato?»

«Non v'interessa. Ho detto che posso provarlo: era una telefonata intercomunale e il centralino le registra.» Andò ad una poltrona di pelle e sedette sul bracciolo.

«Tutto m'interessa in voi, Oona. Poco fa ho fatto una dichiarazione alla polizia e non ho potuto lasciarvi da parte.»

«Siete andato alla polizia?» La sua voce era incredula, come se io mi fossi alleato con le forze del male.

«Sono stati loro a venire da me. Poco dopo le cinque ho trovato Lucy con la gola tagliata.»

«Con la gola tagliata?»

«Precisamente. Era nella sua stanza, al motel. Ho dovuto spiegare cosa facevo là. Naturalmente è stato fatto anche il vostro nome, il nome che usate.»

«Come mai non sono venuti qui?»

«Non ho detto che eravate in città. Prima di gettarvi in pasto ai poliziotti ho pensato di darvi una possibilità. Ora sarei curioso di sapere perché rischio la reputazione, e per chi.»

«Imbecille! Possono avervi seguito.»

«Imbecille è la parola giusta.» Mi alzai. «Non ho ancora pensato a un epiteto per voi, ma ci penserò.»

«Dove andate?»

«Al comando, a completare la mia dichiarazione. Attendere può essere pericoloso.»

«No, non lo farete.» Saltò in piedi, corse alla porta e vi si mise davanti a braccia tese, come una marionetta crocifissa. «Lavorate per me: non potete farlo.»

Presi dal portafoglio il biglietto da cento e lo gettai ai suoi piedi. Si chinò a raccogliarlo, guardandomi ansiosamente come timorosa che scappassi.

«No, vi prego. Riprendetevelo. Ve ne darò ancora.»

«Non siete abbastanza ricca. Un delitto è molto caro nella mia lista dei prezzi.»

«Non l'ho uccisa, signor Archer. Vi ho detto che ho un alibi.»

«Gli alibi telefonici sono facili da fabbricare.»

«Non l'ho fabbricato, non avrei potuto. Ero qui, in questa camera. Chiedetelo al centralino. Non sono uscita in tutto il pomeriggio.»

«E per questo ve la prendete tanto calma, eh?» Allungai una mano verso

la maniglia della porta.

«Cosa volete fare?» Le sue dita fredde si chiusero sulle mie. La banconota cadde a terra come una foglia verde avvizzita. Addossata alla porta, Oona respirava con la rapidità d'un terrier.

«Scendo a parlare col centralinista. Poi voi ed io entreremo in particolari.»

«Non andrete alla polizia?»

«Dipende da voi. Vedremo.»

«No, restate qui. Non potete farlo.» Le sue parole erano punteggiate dal respiro affannoso.

Girai la maniglia e tirai. Lei si lasciò scivolare a terra, gridando, e vi si sedette. La porta che s'apriva la spinse di lato, urlante. La richiusi dietro di me, troncando il suo berciare.

Il segretario si irradiò di letizia, nel rivedermi. Io ero quel fortunato viaggiatore la cui amica indossava una pelliccia di vero leopardo e brillanti autentici.

«Mi occupo degli affari della signora Larkin» gli dissi. «Posso vedere il suo conto?»

«Certo, signore» estrasse un cartoncino dal piccolo archivio che aveva al fianco. «Spero che la signora non abbia intenzione di lasciarci.» Abbassò la voce. «Non è una personalità di Hollywood, per caso?»

«Mi meraviglio che ve l'abbia detto.»

«Oh, non me l'ha detto. Sono stato io a dedurlo. So riconoscere la vera classe. Naturalmente, poi avevo un indizio.»

Con la lucida unghia dell'indice mi indicò la prima riga: Oona aveva dato come indirizzo il Roosevelt Hotel di Hollywood. Sotto erano elencate solo tre voci: dodici dollari per l'appartamento, pagato in anticipo, tre dollari e trentacinque per il telefono e due e venticinque per una consumazione presa in camera.

«È qui da meno di un giorno» commentai con aria scontenta. «Tre dollari e trentacinque mi sembrano molti per il telefono.»

«Oh, no, signore. Era una telefonata intercomunale: l'ho chiesta io stesso perché il centralinista diurno esce alle cinque e quello notturno era un po' in ritardo. Mi trovavo al centralino quando la signora Larkin ha chiamato: erano appena suonate le cinque.»

«Siete sicuro che fosse la signora Larkin?»

«Oh, certo. La sua voce è unica. La signora è forse una attrice? Una ca-

ratterista?»

«Siete molto perspicace. Comunque, mi riesce difficile credere che abbia speso tanto denaro per un'unica telefonata. Se avesse chiamato Detroit lo capirei, ma...»

«La comunicazione era con Ypsilanti» disse subito il segretario, zelante. «Ha chiesto la Taverna Tecumseh di Ypsilanti. È appena fuori di Detroit, vero?»

Assunsi un'espressione perplessa. «Vediamo un po': chi conosce ad Ypsilanti la signora Larkin?»

«Ha chiamato un certo signor Garbold; appuntamento telefonico.» Ma il suo zelo incominciava a raffreddarsi.

«Ma certo! Garbold!» esclamai. «Perché non me l'avete detto subito? Tutto bene. La signora Larkin salderà senz'altro il conto.» Scarabocchiai le mie iniziali in un angolo del foglio e tornai di sopra, rapidamente.

Ma Oona era stata più svelta. Bussai alla porta e poiché non ricevevo risposta entrai. La giacca di leopardo era scomparsa dalla poltrona. La camera da letto e il bagno erano deserti. Come aveva fatto la presunta signora Larkin, anch'io me ne andai usando la scala di sicurezza.

Nel vicolo, di fianco all'albergo, una vecchia avvolta in cenci neri, con lo scialle in testa, frugava in un bidone di rifiuti. Alzò il viso coperto da una fitta rete di rughe e mi fissò.

«È passata di qui una signora? Con una giacca a macchie nere?» domandai.

La vecchia levò una mano rugosa a indicare l'estremità del vicolo.

Là in fondo c'era la rimessa del Mission Hotel: effettivamente la signora Larkin aveva appena preso la propria automobile, una Plymouth nuova. No, non tenevano la registrazione dei numeri di targa. Probabilmente la signora aveva lasciato l'indirizzo alla segreteria dell'albergo. Era là che dovevo rivolgermi.

IX

Raggiunsi il marciapiede e mi fermai, indeciso sul da farsi. Non avevo più né clienti, né indizi, né denaro. Il rimpianto del biglietto da cento dollari di Oona mi bruciava come una piccola ulcera. La gente passava davanti a me come in un caleidoscopio continuamente scosso in cui io non ero riuscito a individuare il disegno che cercavo. La mia automobile era ancora nel recinto del Motel Bellavista. M'incamminai verso lo stradone.

Entrai nel primo bar provvisto di telefono pubblico. La cabina era nel retrobottega. Cercai sull'annuario il numero del dottor Samuel Benning, poi lo formai. All'altro capo della linea l'apparecchio squillò venti volte. Ripresi il mio gettone e tornai verso la porta. Prima che l'avessi raggiunta una giovane donna vi passò davanti, anche lei diretta verso sud. Benché avesse cambiato l'uniforme a righe con una camicetta di batista ed una gonna bianca, riconobbi il suo viso. Era la prosperosa inserviente dagli occhi scuri che mi aveva introdotto nell'anticamera del dottor Benning.

Camminava mollemente e i suoi capelli neri legati a coda di cavallo con un nastro rosso, oscillavano in ritmo col suo passo. La seguii, turbato: non so per quale motivo mi ricordava Lucy: forse perché procedeva con la stessa aria di sicurezza nel rione in cui per la prima volta avevo visto la negra.

Quando attraversò la strada ed entrò nel bar Da Tom il mio turbamento si fece acuto.

Sulla soglia la donna si guardò intorno, poi si diresse verso il fondo del locale, dove i tavolini erano separati l'uno dall'altro da tramezzi di legno. Un uomo con un panama in testa era seduto in uno di quegli scompartimenti, con la schiena alla porta. Si alzò per salutare la nuova venuta, abbottonandosi la giacchetta color cammello, e rimase in piedi in atteggiamento deferente, mentre lei inseriva i fianchi rotondi fra il sedile e il tavolino. Come ultima dimostrazione di devozione si tolse il cappello e si passò le dita grasse nella chioma rosso scuro: Max Heiss stava esercitando il suo fascino.

Andai al bar, che correva lungo tutta la parete sinistra del caffè. Gli scompartimenti vicini a quello di Heiss erano occupati e il locale era affollato dai clienti del sabato sera: soldati, ragazze di colore, donne bianche di mezza età, coi capelli arricciati dalla permanente, vecchi che tentavano di rinfrescare per la millesima volta i tempi della loro gioventù. Dietro un banco un greco smilzo in grembiule distribuiva bevveraggi con un perpetuo sorriso melanconico.

Ordinai un whisky e lo bevvi stando in piedi e tenendo d'occhio Heiss nello specchio del bar. Era tutto proteso verso la donna dagli occhi bruni, che pareva favorevolmente impressionata dai suoi sforzi.

Gli occupanti dello scompartimento vicino al loro si alzarono ed io mi slanciai. Il locale era pieno di fumo e di rumore: una radio berciava al di sopra della babele di lingue. Sedetti nell'angolo più buio con l'orecchio incollato alla parete divisoria. A un metro di distanza Heiss stava parlando.

«Ho pensato a voi tutto il giorno, sognando questi begli occhioni e tutto il resto. Sapete cos'è tutto il resto, Flossie?»

«Posso immaginarlo.» La donna rise, gorgogliando. «Siete un bambino. Incidentalmente, non mi chiamo Flossie.»

«Florie, allora. Che importa? Se foste la sola ragazza del mondo, come effettivamente siete per me, che importerebbe il nome? Siete l'unica per il mio cuore. Voi invece, chissà quanti spasimanti avete.» Non era difficile capire che doveva aver bevuto parecchio.

«Ad ogni modo non sono fatti vostri, Desmond. Vi conosco appena.» Ma evidentemente la donna stava al giuoco.

«Venite da questa parte a conoscermi meglio, tesoro. Florie: un dolce nome per una dolce creatura. Non vi ha mai detto nessuno che la vostra bocca è un fiore, Florie?»

«Certo, sapete parlar bene, signor Desmond.»

«Chiamatemi Julian. E venite qui. Vi avverto che è pericoloso: quando mi trovo vicino a un bel "tutto il resto" mi vien voglia di mangiarlo.»

«Avete fame?» sentii la ragazza cambiar posto. «A proposito, Julian, ho fame anch'io. Una bella bistecca ci starebbe bene.»

«Certo bambina, tutto quello che vorrete.» Max chiamò la cameriera e fece l'ordinazione, chiedendo per sé uno sherry. Ma la sua voce aveva il tono allarmato di chi non ha intenzione di spendere molto.

Una donna entrò nel locale e si diresse, decisa, verso di noi. L'ampio soprabito nero le ondeggiava intorno, mosso dall'energia dei suoi movimenti, rivelando a tratti un'uniforme bianca. Lei non mi scorse, ma io la riconobbi e mi raddrizzai sul mio sedile. La donna si fermò di fianco a Heiss e a Florie: i suoi occhi azzurri mandavano lampi nel vuoto di fredda porcellana.

«Oh, signora Benning» belò Florie. «Volevate me?»

«Non avete finito il vostro lavoro. Venite a terminarlo.»

«Ho fatto tutto quello che avete detto, signora Benning, ma è la sera di sabato, la mia sera libera. Quando dovrei divertirmi un po'?»

«Divertirsi è un conto, ma voi state ciarlando dei miei affari privati con uno sporco ficcanaso.»

«Cosa?» interloquì Heiss. «Ho capito bene, signora?»

«Benissimo. Venite, Florie?» La voce della donna era bassa di tono ma intensa come una scarica elettrica.

«È successo qualcosa?» chiese la cameriera, sopraggiungendo.

La signora Benning si volse e la squadrò. Io non vidi l'occhiata perché ero di fianco, ma la ragazza indietreggiò, tenendosi il menu davanti al pet-

to, come uno scudo.

Heiss si alzò, incerto. «Non vi conosco, signora, ma posso dirvi che non tollero di veder molestata la mia ragazza in pubblico.» Cercava di darsi un contegno. Il suo sguardo liquido incontrò gli occhi della Benning e subito fuggì.

Lei si protese, parlando piano, concitata: «So chi siete: vi ho visto sorvegliare la casa e vi ho sentito parlare a Florie. Vi metto in guardia: state alla larga da lei e specialmente state alla larga da me».

«Florie ha il diritto di scegliersi i suoi amici.» Heiss aveva trovato un contegno, quello dell'uomo di mondo, ma sbagliò quasi subito. «Quanto a voi, signora Benning, non vi toccherei neanche se mi pregaste, e...»

Una risata l'interruppe. «Vi piacerebbe, eh, povero idiota! E ora tornate nel vostro buco: se vi vedo ancora intorno vi spaccherò un bastone sulla schiena. Andiamo, Florie.»

Florie sedeva a testa bassa, le braccia appoggiate al tavolo, spaventata ma testarda. La Benning la prese per il polso e la costrinse ad alzarsi. L'altra non resistette; la seguì strascicando i piedi. C'era un tassì, vicino al marciapiede. Quando raggiunsi la strada s'era già messo in marcia, perdendosi nel viavai.

Avevo lo spiacevole presentimento che qualcosa stesse per ripetersi: infatti Max Heiss comparve alle mie spalle e mi toccò un braccio. Toccava sempre la gente, quando poteva, forse per rassicurarsi sulla propria appartenenza alla razza umana. «Vi ho visto, là dentro» borbottò. «Pensavate di potermi scappare, eh, bimbo. Cercavo di consolarmi con un bocconcino messicano.»

«Cercavate di farla cantare, piuttosto.»

«Mi sottovalutate. È già da un bel po' che ha cantato. Le donne non mi sanno resistere, bimbo. Non so cos'ho d'irresistibile.»

«Cosa c'è sotto questa faccenda, Max?»

«Niente da fare, Archer. Oggi vi ho dato l'opportunità di entrare nell'affare: non avete voluto saperne, ora non voglio saperne io.»

«Dimenticatevi di oggi. Cosa c'entra in tutto questo il giovanotto scomparso di Arroyo Beach?»

«Un'altra volta, bimbo.» Si appoggiò allo stipite della porta. «Dovrei darvi qualcosa gratis? Nessuno mi ha mai dato niente, gratis. Ho dovuto sempre scavare e sudare.» Si asciugò il volto con un fazzoletto macchiato di rossetto.

«Lucy è morta» dissi io.

Trasalì. «Cosa avete detto?»

«Le hanno tagliato la gola oggi nel pomeriggio.»

«Volete spaventarmi.»

«Andate all'obitorio e date un'occhiata. Poi se non vorrete dire a me quello che sapete, lo direte a quelli della polizia.»

«Forse.» I suoi occhi brillarono come agate scure poste dinanzi a una fiamma. «Be', *bonsoir* ancora.»

Si allontanò, dopo aver gettato intorno un paio di sguardi furtivi. Avrei voluto seguirlo e fargli sputare tutto ciò che sapeva. Mi frenai pensando che quelli non erano mai stati i miei metodi.

X

Andai a prendere la mia auto al Motel Bellavista e guidai fino alla casa del dottor Benning. Dietro le finestre tinte di bianco non c'erano luci. Tutto era buio: pareva una casa in cui da molto tempo non vivesse nessuno.

Suonai il campanello e dall'interno mi giunse il suo squillo. Aspettai, poi suonai ancora, ma senza nessun risultato. La doppia porta d'ingresso era a pannelli di vetro, all'antica. Accostai il volto ad uno di essi e guardai dentro. Non vidi nulla, ma mi accorsi che uno dei vetri era incrinato in un angolo e cedeva alla pressione.

Infilai il guanto destro e spinsi. Il vetro cadde a terra all'interno. Attesi guardando su e giù lungo la via, poi suonai una terza volta. Poiché nessuno rispondeva e nessuno passava, infilai il braccio attraverso il foro e feci scattare la serratura Yale.

Quando fui entrato, richiusi, sempre con la mano guantata. I frammenti di vetro scricchiolavano sotto i miei tacchi. A tastoni trovai la porta dell'anticamera. La luce della strada, penetrando dalla finestra, dava alla stanza una vaga bellezza, da ex bella donna col volto velato.

Trovai il piccolo archivio dietro la scrivania, accesi la lampada a torcia, schermandola col mio corpo, ed esaminai l'elenco dei pazienti in cura. Camberwell, Carson, Cooley; non c'era nessun cartellino per Lucy Champion. Usando la luce con parsimonia mossi lungo il muro verso la porta interna, che era accostata, e la varcai. Dopo averla richiusa tornai ad accendere la torcia elettrica e passai in rivista pareti e mobili col bianco dito luminoso. La stanza conteneva una scrivania di quercia, una poltrona girevole, un paio d'altre sedie e una piccola libreria con testi medici e giornali. Appeso alla parete c'era un quadro contenente una laurea ottenuta nel 1933

presso una università che non avevo mai sentito nominare.

Passai un'altra porta e mi trovai in un locale con le pareti laccate e il pavimento in linoleum. Un lettino sanitario in ferro verniciato, rivestito di pegamoide nera, stava di fronte a un armadietto a vetri, pieno di strumenti chirurgici e a uno sterilizzatore. Dall'altro lato della stanza un rubinetto lasciava cadere goccia su goccia in un acquaio. Accanto ad esso c'era un uscio. Ne girai la maniglia: era chiusa.

Provai due chiavi del mio mazzo speciale. La seconda andò bene; la luce della lampada illuminò il sorriso d'avorio della morte.

Dieci centimetri sopra il livello dei miei occhi le occhiaie vuote di uno scheletro fissavano il nulla. Nel primo istante di emozione pensai che si trattasse dei resti di un gigante, poi mi accorsi che le lunghe ossa degli alluci pendevano a un buon trenta centimetri da terra. Il tutto era appeso alla sbarra dell'armadio a muro mediante dei fili metallici. Il movimento della porta aveva fatto oscillare lo scheletro e la sua ombra rigata ondeggiava sulla parete retrostante.

Mi dissi che doveva essere lo scheletro di un uomo. Ebbi quasi l'impulso di prenderlo per la mano scarnificata: era solo e desolato. Ma poi ebbi paura di toccarlo.

Da qualche parte una porta si aperse, un pavimento di legno scricchiolò. Mi irrigidii. Rimasi in ascolto ed udii il debole soffio del mio respiro punteggiato dal cadere della goccia. Con gesti precipitosi richiusi l'armadio e mi rimisi le chiavi in tasca. Poi, la torcia spenta in mano, ritornai sui miei passi, tastando le pareti del gabinetto di consultazione. Ne stavo già varcando la soglia quando la luce si accese improvvisamente, abbagliandomi. Dall'altra parte della stanza c'era la moglie del dottor Benning, con la mano sull'interruttore. Stava così immobile che avrebbe potuto essere la figura di un arazzo, parte essa stessa della parete.

«Cosa succede, qui dentro?»

Mi sforzai di rispondere qualcosa. «Il medico non c'era. Sono entrato ad aspettare.»

«Un colpo andato male, eh? Non c'è niente di valore in questa stanza.»

«Sono venuto per fare una domanda. Ho pensato che la stanza potesse rispondermi.»

«Che domanda?» La piccola pistola automatica stretta nella destra della donna mandava bagliori azzurri. Gli occhi di lei ne riflettevano il colore.

«Mettete via la pistola, signora Benning. Non posso parlare con un'arma spianata davanti.»

«Parlerete, invece.» Si staccò dal muro e venne verso di me. Anche in moto il suo corpo sembrava fermo e frigido, ma io ne sentivo la potenza, come quella di una mina sepolta sotto un banco di ghiaccio. «Siete un altro sudicio investigatore, vero?»

«Un investigatore, ma non sudicio. Cos'è successo a Florie?»

Si fermò nel centro della stanza. Le sue pupille erano cupe e vuote come la canna della pistola.

«Se quell'arma esplode e mi colpisce, cadete in un bel pasticcio» osservai. «Mettetela via. Non ce n'è bisogno.»

Non parve udirmi. «Mi sembrava d'avervi già visto. Eravate al caffè. Quello che è successo a Florie riguarda solo lei e me. L'ho pagata e l'ho licenziata: non approvo che i miei dipendenti se la facciano con certi straccioni. Ho risposto a quello che volevate sapere?»

«A una delle mie domande.»

«Benissimo. E ora andatevene se non volete che vi faccia arrestare per scasso.»

«Non credo che lo fareste. Siete molto vulnerabile, diversamente avreste già chiamato la polizia. Per inciso, noto che non parlate come la moglie di un medico.»

«Vorreste vedere il mio certificato di matrimonio?» Sorrise, mostrando la punta della lingua tra i denti bianchi. «Posso parlare in molti modi, a seconda dei casi. Agli straccioni ficcanaso parlo anche con la pistola.»

«La parola straccione non mi piace. Cosa credete che voglia, da voi?»

«Denaro. O siete di quelli che si fanno pagare in natura?»

«È un'idea: la terrò presente. Ma, per ora, voglio sapere cosa faceva oggi Lucy Champion in questa stanza. E se non volete riporre la pistola mettete almeno la sicura.»

Era ancora rigida e tesa. Poteva darsi che la semplice tensione muscolare facesse scattare il grilletto.

«L'uomo ha paura» ghignò sdegnosa. Ma fece scattare la sicura col pollice. «Chi è Lucy Champion? Non conosco nessuna Lucy Champion.»

«La ragazza di colore che è venuta qui nel pomeriggio.»

«Ah, quella. Mio marito ha pazienti di ogni sorta.»

«E sono molti quelli che finiscono morti ammazzati?»

«La domanda è divertente. Però io non rido, vedete?»

«E nemmeno Lucy. Le hanno tagliato la gola.»

Cercò di reggere il colpo senza tremare, ma evidentemente era scossa. «È morta?» disse, scioccamente.

«Sì.»

Chiuse gli occhi e barcollò appena, senza cadere. Io feci un passo, le tolsi la pistola di mano ed estrarsi il caricatore. Non c'era pallottola in canna.

«La conoscete, signora Benning?»

La domanda la riportò alla realtà. I suoi occhi si riaprirono, ancora di impenetrabile smalto azzurro. «Era una paziente di mio marito. Naturalmente l'addolorerà sapere che è morta. A proposito, la pistola appartiene a lui.»

Aveva assunto una maschera di rispettabilità ed usava il tono confacente.

Gettai la pistola sul tavolo e tenni il caricatore. «Gli appartiene anche quello scheletro?» chiesi.

«Non so di che parlate.»

«Ma sapevate di che cosa parlavo quando ho detto che Lucy Champion era morta.»

Si portò una mano alla fronte, bianca sotto i capelli corvini. «Non so resistere al pensiero della morte, specie se si tratta di una persona conosciuta.»

«La conoscevate bene, Lucy?»

«Era una paziente di mio marito, ve l'ho detto. L'avrò vista un paio di volte.»

«Come mai non c'è la sua cartella clinica, nell'archivio?»

«Non so. Insomma volete tenermi qui tutta notte? Vi avverto che mio marito può tornare da un momento all'altro.»

«Da quanto tempo siete sposata, signora Benning?»

«Non sono affari vostri. E ora fuori, o chiamo la polizia.»

Lo disse senza convinzione. Da quando le avevo detto che Lucy era morta non c'era più stata forza, in lei. Pareva una sonnambula che lottasse per risvegliarsi.

«Telefonate pure.»

Mi fissò con odio. «Fate quel che volete e dite quel che volete, accidenti a voi. Ma andatevene!»

Le passai accanto e uscii.

XI

Lo stradone statale si snodava come un nastro usato da macchina per scrivere sotto la luce dei miei fari. Attraversai il deserto pietroso che separava Bella Valley dall'oceano, costeggiando ripidi precipizi. Una luna ri-

tardataria si levava riluttante dal mare.

Poco dopo l'incrocio con la statale 101 le luci di Arroyo Beach incominciarono a punteggiare il buio. Motel, rivendite di benzina, rosticcerie tendevano verso di me le loro insegne al neon. Mi fermai presso una stazione di servizio a fare il pieno e, visto che c'era una cabina del telefono, vi entrai.

L'elenco telefonico locale era un fascicolo sottile attaccato al muro mediante una catenella. Il nome della vedova di Charles Singleton vi occupava un certo spazio. Abitava in Alameda Topanga e il suo numero era il 1411. C'era un secondo numero per comunicare con la portineria, un terzo per l'appartamento dell'autista, un quarto per quello del giardiniere e un quinto per il maggiordomo.

Mentre l'inserviente, un uomo anziano in tuta, mi portava il resto, gli chiesi dove fosse Alameda Topanga.

«Chi cercate?»

«Nessuno in particolare; mi piace visitare i luoghi in cui passo.»

Mi guardò. «È un'ora un po' strana per ammirare il panorama. C'è un servizio privato di polizia, la notte nell'Alameda, e voi non sembrate un membro di qualche club.»

«M'interesso di compravendite immobiliari. È una zona buona, dicono.»

«Buona non è la parola. Dopo la costruzione del grande albergo e l'arrivo di tutti quei ricconi da Malibu, ogni proprietà vale il suo peso in oro. Vorrei averci un terreno anch'io.» Fece una risatina, amara.

«Capisco. Dov'è Alameda?»

Mi indicò la direzione levando un dito verso le colline. Misi in moto la macchina e filai tra le casette e le piccole proprietà della periferia.

Dopo un po' la strada prese a salire una collina a terrazze simili ai gradini di un comodissimo purgatorio. Ai suoi lati s'avvicinavano palazzi veneziani, ville tipo Costa Azzurra e castelli spagnoli; giardini gotici, greci e cinesi, e nuovissimi parchi di Versailles. C'era molta vita vegetale ma nessun essere umano. Forse l'atmosfera era troppo elevata e dispendiosa per gli apparati respiratori dei comuni mortali. Era il paradiso in terra creato dal denaro: chi non ne aveva, non poteva sperare di accedervi.

Il pilastro recante il numero 1411 aveva alle spalle una piccola costruzione stile Tudor, con finestre dai vetri impiombati. Il cancello era aperto. Un ampio viale mi condusse alla villa, che luceva d'un bianco splendore palladiano, avvolta dai raggi lunari.

Fermai la macchina sotto il portico a colonne e suonai un antiquato

campanello. Dei passi lievi, dubbiosi, si avvicinarono alla porta, dall'altra parte; una chiave girò nella serratura ed una donna s'affacciò. Viso delicato in una nuvola di soffici capelli castani.

«Cosa desiderate?» Anche la sua voce era lieve e dubbiosa.

«Posso parlare con la signora Singleton?» Le tesi il mio biglietto da visita. Lei volse il profilo alla luce: un piccolo mento ben delineato, una bocca piena e dolce, un nasino diritto. I suoi occhi erano ancora in ombra ma anche senza vederli, compresi che doveva essere giovanissima.

«Investigatore» disse. «Siete dell'agenzia? È tardi per vedere la signora Singleton. Non sta molto bene.»

«Ho un'agenzia mia.»

«Capisco. Ma si tratta di Charlie? Del signor Singleton?»

«Non è ancora stato ritrovato, allora?»

«No.»

«Forse ho una pista che può condurre a lui.»

«Davvero? Sapete dov'è?»

«Non ho detto questo. Oggi ho inciampato in... qualcosa: ma non conosco nemmeno le circostanze della sua scomparsa. Né se l'offerta di una ricompensa è sempre valida.»

«Lo è» fece lei, con un lieve sorriso. «Non volete dirmi in che cosa avete inciampato?»

Tardi o no intendevo vedere la signora Singleton. Lanciai alla ragazza la risposta più forte che mi venne in mente. «In un cadavere.»

Si portò le mani al petto come un uccellino spaurito. «Charlie...?»

«Una giovane negra che si chiamava Lucy Champion. Le hanno tagliato la gola. La conoscevate?»

Non rispose subito. Pensai che stesse per mentire, infatti mentì. «No, non la conoscevo. Che relazione può esserci...» la sua voce morì.

«Tra le sue cose c'era un ritaglio di giornale riguardante la sparizione di Singleton e la relativa ricompensa. La polizia, probabilmente, avrà la stessa mia idea quando lo troverà.»

«È stata uccisa ad Arroyo Beach?»

«No, a Bella City, una cittadina in fondo alla valle, a cinquanta chilometri da qui.»

«Entrate...» consultò ancora il mio biglietto... «Signor Archer. Chiederò alla signora Singleton se è disposta a ricevervi.»

Mi lasciò nel vestibolo e s'allontanò lungo un corridoio illuminato. Indossava un dispendioso abito di maglia color ruggine di pessimo gusto che

aderiva alle curve del suo giovane corpo. I movimenti avevano una goffaggine innocente, come se l'improvviso sviluppo della sua figura continuasse ad imbarazzarla.

Impiegai l'attesa ad ammirare una serie di dipinti cinesi appesi al muro. Poi la ragazza ricomparve. «Signor Archer. La signora vi riceve.»

La stanza in cui fui introdotto aveva un soffitto bianco sorretto da un cornicione dorico. Le pareti erano ricoperte da scaffali di libri, tutti rilegati in cuoio avorio. Su un divano bianco con spalliera ricurva, sedeva una signora anziana, dai capelli grigi.

Aveva quel tipo di faccia con la mascella quadrata e le sopracciglia forti, che talvolta le donne hanno la disgrazia di ereditare dai loro padri. Doveva essere stata abbastanza bella, in maniera un po' equina, prima che i segni dell'età e del carattere dispotico le irrigidissero l'ossatura facendola sporgere sotto la pelle come un'artiglieria nascosta. Il corpo era avvolto in un abito di seta nera, luttuoso. Sul grembo nero monolitico risaltavano le mani d'un pallore giallastro, scosse da un tremito costante.

Si schiarì la gola. «Sedete in quella poltrona, signor Archer.» E dopo che io ebbi ubbidito: «Ora ditemi chi siete».

«Sono un investigatore autorizzato di Los Angeles, dove ho l'ufficio. Prima della guerra ero sergente della polizia di Long Beach. Ho dato il mio biglietto alla signorina.»

«Sylvia me l'ha mostrato. Mi ha detto pure che sapete qualcosa di grave circa una ragazza negra.»

«Si chiamava Lucy Champion. L'ho trovata in un motel di Bella City con la gola tagliata. In borsetta aveva un ritaglio di giornale riguardante la scomparsa di vostro figlio e il premio offerto da voi. Ho pensato alla possibilità che sia stata uccisa perché intendeva reclamare il premio: è venuta a Bella City all'incirca quando vostro figlio è scomparso due settimane fa. Ho anche pensato che potesse essersi messa in contatto con voi.»

«Non è una conclusione un po' affrettata e romanzesca?» La voce della signora Singleton era quella di una persona colta ed educata. Le sue mani si agitavano e si torcevano come scorpioni nervosi. «Non vorrete insinuare, spero, che noi abbiamo qualcosa a che fare con la morte di quella ragazza. O con la sua esistenza.»

«Non sono stato chiaro.» Ma sapevo di essere stato chiarissimo. «Supponiamo che vostro figlio sia caduto in qualche tranello e che Lucy Champion sapesse cosa gli è accaduto e chi ne è il responsabile. Può darsi che intendesse metterne al corrente voi o le autorità; in tal caso si spiegherebbe

quello che le è successo.»

La signora Singleton non diede segno d'avermi udito. Fece un cenno a Sylvia e la ragazza le mise tra le labbra una sigaretta che accese. Il fumo salì come una nebbia ad avvolgere la testa della vecchia signora. Anche i suoi occhi parevano fumosi.

«Non vorrete insinuare che mio figlio possa essere andato con una donna di colore.»

«Oh, no, signora Singleton!» gridò la fanciulla. «Non è questo che vuol dire.» Poi ricordò il proprio posto e sedette nel suo angolo, turbata.

«Che relazione potrebbe esserci fra una tal persona e mio figlio?» insistette la signora.

«Vorrei saperlo anch'io. Questo caso mi interessa, e sono disposto ad occuparmene, premesse alcune condizioni.»

«Senza dubbio volete chiedermi, se in caso di successo il premio promesso sarà pagato a voi. Questo è certo.»

«Mi occorre qualcosa di più preciso. I premi hanno l'abitudine di finire nelle tasche dei poliziotti. Vorrei essere sicuro dei miei cinquanta dollari al giorno, più le spese.

«Comprendo il vostro punto di vista.» Soffiò il fumo, ronfando al di là di esso come un gatto dietro una tenda. «Quello che assolutamente mi sfugge è il motivo per il quale io dovrei finanziare le vostre attività.»

«Non posso permettermi di lavorare per divertimento. Inoltre, mi sarebbe utile, in futuro, poter citare il vostro nome fra quelli dei miei clienti.»

«Lo capisco benissimo.» La testa grigia assunse una posa imperiosa, da imperatore romano. «Ma non capisco perché dovrete interessarvi dei fatti miei. Mi sono già rivolta ad un'agenzia investigativa che mi costa più di quanto possa permettermi e non mi rende nulla. Non sono ricca.» Probabilmente voleva dire che poteva contare i milioni di dollari sulle dita di una mano sola. «Sono disposta a pagare delle informazioni importanti, ma se una grande agenzia non è riuscita a rendermi mio figlio, come potreste aver successo voi, da solo?»

La sigaretta tra le sue labbra era ridotta ad un mozzicone. Sylvia la tolse, senza esserne richiesta, e la schiacciò in un portacenere.

«Datemi la possibilità di cercare un po'» dissi. «Voglio scoprire perché è stata uccisa Lucy Champion, e, se ci riesco, può darsi che venga a sapere qualcosa di vostro figlio. Per lo meno, è ciò che penso.»

«Ciò che pensate» ripeté la vecchia sdegnosa. «Se Charles è trattenuto contro la sua volontà, a scopo di ricatto, la vostra visita a quest'ora potreb-

be essere interpretata come un'apertura di trattative. Conoscevatene quella negra, la donna che secondo voi sarebbe stata uccisa?»

«È stata uccisa. E voi la conoscevatene?»

Il suo volto s'accese d'una collera piuttosto blanda. «Vi consiglio di non essere insolente, giovanotto. So come trattare gli insolenti.»

Guardai Sylvia che sorrise impercettibilmente e scosse il capo. «Dovete essere molto stanca, signora Singleton» le disse.

La vecchia non le badò. Si protese verso di me: «Non più tardi di stamattina, è venuto qui un uomo che ha dichiarato come voi di essere un investigatore privato. Asseriva di poter ritrovare Charles ma chiedeva parte della ricompensa in anticipo. Naturalmente ho rifiutato. Mi ha fatto perdere un'ora, con le sue domande, e quando ho cercato di fargliene qualcuna anch'io, non aveva niente da dire; niente di costruttivo. Come si chiamava Sylvia?».

«Heiss.»

«Heiss» ripeté la signora Singleton, veemente come se avesse inventato quel nome lì per lì. «Lo conoscete?»

«Non mi pare.»

«Una creatura ripugnante. Ha osato chiedermi di firmare un contratto impegnandomi a pagare cinquemila dollari se avesse ritrovato mio figlio, vivo o morto. Blaterava a proposito delle sue relazioni coi membri della malavita... Ho finito col pensare che fosse il rappresentante d'una organizzazione criminosa e l'ho fatto cacciar via dalla mia casa.»

«E avete classificato anche me in quella categoria?»

«Oh no» sussurrò la ragazza.

La signora tornò ad adagiarsi contro la spalliera, svuotata d'ogni energia. La sua testa s'appoggiò indietro, come per esporre la gola floscia ad un invisibile coltello. «Non so cosa pensare», mormorò, flebile. «Sono vecchia, malata, esausta. Nessuno mi dice niente.»

Sylvia s'alzò e il suo dolce sguardo ansioso fece sì che io m'avviassi alla porta. Ma la signora Singleton mi richiamò.

«Signor Archer! Vi ha mandato Charles? È così? Gli occorre del denaro?» Il cambiamento della sua voce era stupefacente. Sembrava una fanciulla spaventata. Un falso tocco di giovinezza modificò per un istante i suoi lineamenti. Ma l'attimo passò e la sua bocca rimase piegata in una cinica parodia d'amore materno.

La situazione era troppo complicata, per me: quella donna era pronta a credere qualunque cosa e a sospettare di chiunque. «Non ho mai incontrato

Charles» dichiarai. «Buona notte. Buona fortuna.»
Non mi rispose.

XII

Sylvia mi accompagnò nel vestibolo. «Mi dispiace, signor Archer. Le ultime due settimane sono state terribili per lei. È andata avanti a forza di stupefacenti. Quando le cose non vanno come vorrebbe, si limita a non udirle, o a dimenticarle. Non che la sua mente vacilli: ha sofferto tanto che non sopporta di parlare dell'accaduto o di pensarci.»

«Che è accaduto?»

Con mia meraviglia disse: «Non possiamo sederci nella vostra auto a parlare? Credo che in realtà la signora lo desideri».

«Dovete saper leggere nel pensiero, voi.»

«Ci riesco, per quel che riguarda la signora Singleton: la capisco bene, sono con lei solo da giugno, ma le nostre famiglie si conoscono da anni. Il padre di Charles e il mio sono stati ad Harvard insieme.» Aprì la porta. «Scusatemi, ma ho bisogno d'aria.»

«Può restar sola, la signora Singleton?»

«Ci sono le domestiche di turno. La metteranno a letto.» E la fanciulla s'incamminò verso la mia auto.

«Un momento, Sylvia. Avete una fotografia di Charles? Un'istantanea recente?»

«Sì, ce l'ho. La tengo nel portafoglio.» Senza imbarazzo estrasse dalla tasca dell'abito una busta di cuoio rosso, dalla quale tolse una piccola foto che mi porse. «È abbastanza chiara?»

L'istantanea ritraeva un giovanotto in calzoncini da tennis e maglietta, sorridente al sole. La forza e la virilità dei suoi lineamenti erano accentuati dal taglio corto dei capelli. Era piuttosto robusto, con le spalle larghe e gli avambracci muscolosi. Ma c'era qualcosa di retorico, di caricato, in lui. La sua posa era troppo studiata, petto in fuori e pancia in dentro, come se temesse l'occhio gelido della Leica o quello caldo del sole.

«Sì, è abbastanza chiara» dissi. «Posso tenerla?»

«Finché potrà occorrervi. Gli somiglia molto.»

Montò nella mia auto mostrando per un attimo un polpaccio ben tornito. Le offrii una sigaretta.

«Grazie, non fumo.»

«Quanti anni avete, Sylvia?»

«Ventuno.» Aggiunse, con apparente incoerenza: «Ho appena ricevuto il primo quarto dell'eredità di mia madre».

«Buon per voi.»

«Sono quasi mille dollari. Posso permettermi di assumervi, invece della signora Singleton, se acconsentite a lavorare per me.»

«Non posso promettervi niente di certo, badate. Desiderate molto che Charlie sia ritrovato, vero?»

«Sì.» Dietro quella parola c'era la pressione di tutta la sua giovane vita. «Quanto denaro dovrò darvi?»

«Non pensateci, adesso.»

«Perché dovrete fidarvi di me?»

«Chiunque si fiderebbe. Il più strano è che vi fidiate voi.»

«Conosco un po' gli uomini: non siete come Heiss.»

«Gli avete parlato?»

«Ho assistito al colloquio con la signora Singleton. Voleva solo il denaro. Era così... sfacciato. Ho dovuto minacciarlo di chiamare la polizia perché se ne andasse. Peccato: la signora Singleton vi avrebbe trattato diversamente se lui non avesse sciupato tutto. Si sarebbe aperta con voi.»

«Avrebbe potuto dirmi qualcosa che non m'ha detto?»

«Poteva parlarvi della vita di Charlie», sussurrò Sylvia, piuttosto oscuramente. «Com'era quella ragazza negra?»

Gliela descrissi. Prima che avessi terminato lei m'interruppe. «È la stessa.» Aprì la portiera dalla sua parte e saltò a terra. Tutti i suoi gesti erano delicati, esitanti.

«La conoscete?»

«Sì. Voglio mostrarvi qualcosa.»

Già s'era allontanata. Accesi una sigaretta. Non ne avevo ancora fumato un terzo che Sylvia era ricomparsa nuovamente al mio fianco. «Credo che questo sia suo.»

Mi porse un oggetto scuro e morbido. Accesi la luce, per osservarlo: era un turbante da donna in lana nera intrecciata con fili d'oro. Sull'etichetta interna c'era scritto "Denise".

«Chi ve l'ha dato?»

«Quella ragazza è stata qui, avant'ieri.»

«A parlare con la signora Singleton?»

«Ora penso che ne avesse l'intenzione. È arrivata in tassì, a metà del pomeriggio. Io coglievo dei fiori nel giardino e l'ho vista esitare, prima di scendere. Finalmente ha licenziato la macchina e s'è fermata all'imbocco

del viale, a guardare la casa. E allora deve aver perduto il coraggio.»

«Posso capirlo.»

«È imponente, vero? Io l'ho chiamata e le ho chiesto cosa voleva, ma vedendomi s'è messa letteralmente a correre. M'è parso d'essere una strega. Le ho gridato di non temere, ma lei non ha fatto che scappare più in fretta. Le è caduto di testa questo turbante e non s'è nemmeno fermata a raccogliarlo. È così che l'ho avuto.»

«Non l'avete seguita?»

«E come avrei potuto? Avevo un enorme mazzo di fiori tra le braccia. L'autista del tassì, che già s'era avviato, l'ha veduta e ha frenato per farla montare. Ad ogni modo non avrei avuto il diritto di fermarla.»

«Non l'avevate mai vista prima?»

«Mai. Pensavo che fosse una turista: era ben vestita e questo è un bel cappello. Il fatto che non sia venuta a ritirarlo m'ha incuriosito.»

«Siete andata alla polizia?»

«La signora Singleton non ha voluto. Non ha permesso nemmeno che mi interessassi presso la modista, Denise, che ha il negozio sul boulevard.»

«Qui ad Arroyo Beach?»

«Certo. Non può darsi che sappia qualcosa di questa signorina Champion?»

«Può darsi. Ma perché non siete andata egualmente da lei? Non mi pare che abbiate poi tanta paura della signora Singleton.»

«No.» Per un po' rimase in silenzio. «Forse avevo paura di quel che avrei potuto scoprire. Charles se ne è andato con una donna, sapete.» Parlava con riluttanza ma continuò: «Credo d'aver temuto che quella ragazza nera... fosse un'altra delle sue amiche».

«A quanto pare sua madre condivide quest'idea. C'è un motivo?»

«Non so. Lei sa molte cose, sul suo conto. Più di quanto non ammetta.»

«Chi è la donna con cui Charles se ne è andato?»

«Una bionda, alta, molto bella. È tutto quel che so. Li hanno visti al bar e all'albergo, la notte in cui è scomparso. Il custode del parcheggio li ha visti andarsene in automobile.»

«Ciò non vuol dire che sia scappato con lei. Può anche esser stata un'avventura.»

«No. Hanno vissuto insieme tutta l'estate. Charles ha una casetta in montagna, sullo Sky Route. Ci andavano quasi tutte le domeniche.»

«Come lo sapete?»

«Ho parlato con un suo amico che abita da quelle parti. Horace Wilding,

il pittore: l'avrete sentito nominare. È stato molto reticente, ma ha ammesso d'aver veduto spesso quella donna con Charlie. Forse se gli parlate voi, che siete un uomo...»

Estrassi il taccuino. «Indirizzo?»

«2712 Sky Route. Non ha telefono. Anche lui ha detto che è una bellissima donna.»

Mi volsi a guardare la fanciulla e vidi che stava piangendo. Le lacrime scorrevano lucenti sulle sue guance.

«Non piango!» esclamò con fierezza, sentendosi osservata. Poi, in un sussurro: «Vorrei essere bella anch'io come lei. E bionda».

A me pareva bellissima e tanto dolce, commovente.

«Se vi piacerebbe esser bionda, perché non vi ossigenate, come fanno tante?»

«A che scopo? Charlie non se ne accorgerebbe nemmeno.»

«Lo amate?»

«Certo che lo amo.» Come se ogni ragazza di buon senso avesse dovuto innamorarsi di Charlie. Attesi che continuasse. «Lo amo dalla prima volta che l'ho visto. Dopo la guerra, quando tornò da Harvard, passò una settimana da noi, a Providence. Me ne innamorai subito, ma lui non si innamorò di me: non ero che una bambina. Mi trattava gentilmente, però: mi confidava le sue aspirazioni. Avrebbe voluto essere un poeta.

«Lo rividi qualche altra volta, poi tornò a casa e non sentii più parlare di lui. La scorsa estate mi sono diplomata: la signora Singleton cercava una dama di compagnia e mio padre ha ottenuto il posto per me. Pensavo che, avendomi in casa, Charles avrebbe potuto innamorarsi. A sua madre non dispiacerebbe che lo sposassi: me l'ha lasciato capire in vari modi.

«Ma Charles non c'era quasi mai ad Arroyo Beach. Per lo più passava il suo tempo in montagna, o in giro per lo stato, in automobile. Allora non sapevo di quella donna, ma capivo che cercava disperatamente di romperla con la madre e con le sue ricchezze, e di crearsi una vita propria. Il denaro l'ha sempre avuto la signora Singleton, sapete, anche prima che il signor Singleton morisse. Lui era il tipico marito di una donna ricca: si occupava di sport e di eseguire le commissioni della moglie. Charles era d'idee diverse: era convinto che gli uomini della sua classe fossero fuori dalla realtà. Che dovessero salvar l'anima ricominciando tutto da capo.»

«E c'è riuscito?»

«A salvar l'anima, volete dire? Ha tentato. Quest'estate, per esempio, ha lavorato a raccogliere pomodori, giù nella valle. Sua madre gli ha offerto

la direzione d'una fattoria, ma lui non ha accettato. Naturalmente non ha resistito a lungo: ha avuto una disputa col suo caposquadra ed ha perduto il posto, se si poteva chiamar posto. C'è mancato poco che la signora Singleton morisse, quando se l'è visto davanti con la faccia gonfia e piena di lividi. Ed anch'io sono quasi svenuta. Ma Charles sembrava piuttosto soddisfatto.»

«Quando è stato?»

«In luglio, verso la metà.»

«E dove ha avuto luogo la rissa?»

«In una fattoria vicino a Bakersfield. Non so esattamente dove.»

«Dopo di ciò, è stato qui fino al primo settembre?»

«Non in continuazione. Spesso si assentava per delle gite che duravano due o tre giorni.»

«E non può darsi che sia una gita anche questa volta?»

«Potrebbe darsi. Ma in questo caso non credo che intenda tornare. Non spontaneamente, almeno.»

«Pensate che sia morto?» La domanda era brusca ma Sylvia poteva sopportarla. Sotto la sua aria di dolce stupore c'erano molte riserve d'energia.

«No, non lo credo. Lo sentirei, se così fosse. Ritengo che finalmente abbia tagliato i ponti fra lui e sua madre.»

«E siete sicura di volere che ritorni?»

Esitò prima di rispondere: «Vorrei almeno sapere che è sano e salvo, e che non conduce una vita capace di distruggerlo. In fondo è un bambino, un sognatore. Una donna potrebbe rovinarlo». Trattenne il respiro. «Spero di non sembrarvi melodrammatica.»

«Mi sembrate molto buona. Ma può darsi che l'immaginazione vi giochi degli scherzi.» Vidi che non m'ascoltava e mi interruppi.

La sua mente seguiva una linea lontana che lei cercava di tradurre in parole. «Charles si sentiva colpevole per il denaro che non s'era guadagnato, e doppiamente colpevole perché deludeva sua madre. Voleva soffrire, capire. Intendeva la vita come una espiazione: doveva scegliere una donna che lo facesse soffrire.»

Illuminato dalla luna, il viso di Sylvia aveva una freddezza verginale. La dolcezza della sua bocca e del suo mento era rotta da ombre rigide.

«Allora sapete che tipo di donna fosse.»

«Non posso dire di saperlo. Tutte le notizie mi sono venute di terza mano. Un investigatore ha interrogato il barista all'albergo, e ha parlato di lei con la signora Singleton.»

«Venite con me» proposi. «Vi offrirò un bicchierino. Credo che ne abbiate bisogno.»

«Oh, no. Non sono mai stata in un bar.»

«Ma avete ventun anni.»

«Non è per questo. Ora debbo rientrare: la signora vuole che le legga qualcosa, prima di dormire.»

Protendendomi per aprirle la portiera vidi che sul suo volto c'erano delle lacrime, come pioggia d'aprile.

XIII

Quando entrai nell'albergo, un paio di inservienti filippini in uniforme marrone mi squadrarono e subito persero ogni interesse per la mia persona. In fondo al vestibolo sotto un arco moresco, c'era un segretario, moderno santo chiuso nella sua nicchia. Il bar era un grande locale dall'atmosfera azzurra per il fumo: bianche spalle di donna e abiti da sera maschili svariavano davanti al banco. Gli uomini avevano l'innaturale aspetto di salute e di sicurezza degli sportivi sfaccendati. I corpi delle donne parevano più consapevoli delle loro teste. Da un punto imprecisato veniva un ritmo di samba, suonato a piena orchestra. C'erano due baristi al lavoro: un giovane agile, dall'aspetto latino e un uomo più anziano, dai capelli radi, che teneva d'occhio l'altro. Aspettai un attimo di respiro, poi chiesi all'anziano se il barista-capo fosse lui. Mi guardò curiosamente. «Certo. Cosa bevete?»

«Un whisky. Ma vorrei farvi una domanda.»

«Avanti, se potete pensare qualcosa di nuovo.» Le sue mani continuavano a muoversi per proprio conto: riempirono un bicchierino e lo deposero sul banco, davanti a me.

Pagai. «Si tratta di Charles Singleton. Voi l'avete visto la sera della sua scomparsa.»

«Oh, no!» Levò gli occhi al soffitto, in comica disperazione. «L'ho detto allo sceriffo. L'ho detto ai poliziotti privati.» Riportò su di me lo sguardo, grigio e opaco. «Siete un giornalista?»

Gli mostrai la mia tessera.

«Un altro poliziotto privato» si lamentò. «Dite alla vecchia che perde tempo e denaro. Il suo rampollo se l'è battuta con la bionda più atomica che si possa immaginare: perché dovrebbe tornare indietro?»

«E perché avrebbe dovuto battersela?»

«Voi non l'avete vista, quella pupa. Aveva tutto.» Le sue mani illustra-

rono il concetto. «A quest'ora lei e Singleton saranno a Città del Messico o all'Avana a spassarsela.»

«L'avete vista bene, la ragazza?»

«Si capisce. Si è fatta preparare una bibita mentre aspettava il giovanotto e poi era stata qui con lui anche altre volte.»

«Come era vestita?»

«Di scuro. Niente di vistoso: un abito di linea, quasi di prim'ordine, potrei dire. È una bionda naturale.»

«E gli occhi?»

«Grigi o celesti. Pareva una di quelle ragazze polacche che frequentavo a Chicago: e sapeva il fatto suo, ve l'assicuro.»

«Non vi sfugge niente, eh?»

«Non in questo locale.»

«E Singleton è andato con lei spontaneamente?»

«Naturale. Che credete? Che gli avesse spianato contro una pistola? Erano appiccicati l'uno all'altro. Lui non le levava gli occhi di dosso.»

«Come sono partiti? In automobile?»

«Così dicono. Chiedetelo a Dewey, il custode del parcheggio. Ma sarà meglio che prima gli facciate vedere un po' di moneta. Non si diverte come me a sentire la propria voce.» Avvistati due clienti promettenti andò all'estremità del banco, senza più degnarmi della sua attenzione.

Io bevvi e uscii. L'albergo era di fronte al mare, separato dalla spiaggia da un viale di palme. Il parcheggio si trovava dietro una fila di piccoli negozi eleganti. Passai davanti a una mostra d'argenteria, a due manichini in suggestivi abiti rustici: poi fu colpito dal nome Denise. Era stampato in oro su una vetrina. Al di là della lastra di vetro, un sostegno reggeva un unico cappello, orgoglioso e solitario come un pezzo da museo. Il negozio era buio e dopo un attimo di esitazione proseguì.

All'entrata del parcheggio, sotto un arco luminoso, sorgeva una baracchetta verniciata in verde, simile alle garitte delle sentinelle. Su di un cartello appeso alla parete c'era scritto: "Le mance sono l'unico introito degli inservienti". Tirai fuori un dollaro. Dalla selva delle automobili allineate come sardine, spuntò un ometto dai capelli grigi che si diresse verso di me, zelante. «Marca e colore? Dov'è il biglietto?»

«La mia auto è all'angolo. Siete Dewey? È di un'altra macchina che voglio parlarvi: dovete saperne parecchio in fatto d'automobili.»

Sbatté gli occhi. La sua testa brizzolata m'arrivava alla spalla. «Ne so molte anche in fatto di uomini: scommetto che siete un poliziotto e che vo-

lete notizie di Charlie Singleton.»

«Sono un poliziotto privato» ammise. «Quanto volevate scommettere?»

«Un dollaro.»

«Avete vinto, Dewey.» E gli passai il denaro.

Lo ripiegò più volte e lo ficcò nel taschino della tuta. «È giusto» borbottò. «Il mio tempo costa, e voi me lo fate perdere; stavo pulendo i parabrezza e il sabato sera c'è da far denaro.»

«Facciamo presto, allora. Avete visto la donna con cui Singleton se ne è andato?»

«Sì che l'ho vista. Era un tipetto. L'ho vista venire e poi andare. La bionda! È arrivata verso le dieci in una Plymouth azzurra nuova. Ero davanti all'albergo a prendere un'auto e l'ho vista smontare. Eh, che tipo!» Chiuse gli occhi, come per concentrarsi meglio. «È entrata subito.»

«E la Plymouth?»

«L'altra ha messo in moto ed è andata via.»

«L'altra?»

«Sì, quella che guidava. La mora. È andata via.»

«Era una ragazza di colore?»

«Può darsi: so che era bruna e con la pelle scura. Non l'ho guardata bene: stavo sbirciando la bionda. Poi sono entrato qui ed è arrivato Charlie Singleton. Dopo un po' è tornato con la bionda e se ne sono andati insieme.»

«Nell'auto di lui?»

«Sissignore. Una Buick 1948 scoperta, in due toni di verde.»

«Siete molto osservatore, Dewey.»

«Capperi! Ho visto spesso Singleton andare in giro con la sua auto. E poi m'intendo di macchine: la prima l'ho guidata nel 1911!»

«Quando se ne sono andati da che parte si sono diretti?»

«Mi dispiace ma non lo so. L'ho detto anche a quella signora che è venuta a interrogarmi e lei s'è arrabbiata e non m'ha dato mancia.»

«Di che signora si trattava?»

I suoi occhi sbiaditi mi fissarono, trasmettendo col loro ammiccare lenti segnali al cervello. «Devo tornare a quei parabrezza» mugolò. «Il mio tempo costa, il sabato sera.»

«Scommetto che non vi ricordate niente di quella signora.»

«Quanto?»

«Un dollaro?»

«Facciamo due.»

«Accettato.»

«Be', è arrivata pochi minuti dopo che la coppia era filata via, guidando la Plymouth azzurra.»

«Di nuovo la mora?»

«No, era un'altra, più vecchia, con una giacca di leopardo. L'ho vista altre volte. M'ha chiesto della bionda e di Singleton e voleva sapere da che parte erano andati. Le ho detto che non lo sapevo. M'ha dato dell'ignorante ed è filata via. Era furente.»

«C'era qualcuno con lei?»

«No. Non ricordo.»

«E lei abita da queste parti?»

«Ho detto che l'avevo già vista, ma non so dove abita.»

Gli misi due biglietti da un dollaro in mano. «Grazie, Dewey. Un'altra cosa: quando Singleton se n'è andato con la bionda, che aspetto aveva? Sembrava contento?»

«Non so. M'ha dato un dollaro di mancia. Ma chi non sarebbe stato contento di andarsene con quella donnina? Ci sarei stato anch'io.»

E Dewey s'allontanò, soffiando, tra due file d'automobili.

XIV

Tornai all'albergo e mi chiusi nella cabina del telefono pubblico. Secondo l'elenco, il negozio di mode Denise apparteneva alla signora Denise Grinker, abitante al 124 di Jacaranda Lane. Chiamai il suo numero di casa e quando sentii sollevare il ricevitore riappesi.

La strada s'attorcigliava come un sentiero di campagna tra lo stradone e la spiaggia. Jacaranda e cipressi ombreggiavano le case, da ambo le parti. Il 124 era una villetta rivestita in legno scuro: quando suonai il campanello la luce del portico s'accese e la porta venne spalancata da una grossa donna in vestaglia di flanella. Aveva i capelli avvolti in bigodini di metallo e il suo viso pareva nudo e anche più largo. Malgrado ciò restava un viso simpatico. Il mio sorriso di circostanza divenne qualcosa di più sentito.

«La signora Grinker? Mi chiamo Archer.»

«Buonasera» rispose allegramente esaminandomi con i suoi occhi bruni. «Non avrò lasciato ancora aperto quel maledetto negozio, tocco legno.»

«Spero di no.»

«Non siete un poliziotto?»

«Più o meno. Si vede, quando sono stanco.»

«Un momento.» Estrasse un astuccio e ne tolse gli occhiali che si pose sul naso. «Ci conosciamo già?»

«No. Sto investigando su un omicidio che è avvenuto nel pomeriggio di oggi a Bella City.» Mi levai di tasca il turbante arrotolato e glielo porsi. «Questo apparteneva alla vittima. L'avete fatto voi?»

Lo esaminò. «C'è la mia etichetta. E se l'avessi fatto io?»

«Dovreste essere in grado di identificare la cliente alla quale l'avete venduto.»

Fece un passo per essere più in luce. Il suo sguardo andava dal turbante a me. Gli occhiali cerchiati di scuro le indurivano le linee del volto. «Si tratta di un'identificazione? Avete detto che apparteneva alla vittima: chi è la vittima?»

«Una certa Lucy Champion. Un ragazza di colore sulla ventina.»

«E volete sapere se le ho venduto questo turbante?»

«Non ho detto questo. Vi chiedo a chi l'avete venduto.»

«Sono obbligata a rispondere? Fatemi vedere la piastrina di riconoscimento.»

«Sono un poliziotto privato» dissi. «Lavoro con la polizia.»

«E chi vi paga?»

«La mia cliente non desidera che sia fatto il suo nome.»

«Esatto!» esclamò lei. Il suo alito sapeva di birra. «Segreto professionale. E lo stesso è per me. Non posso negare d'averlo venduto, ma come posso dire chi l'ha comprato? È un modello della scorsa primavera. D'una sola cosa sono certa: la cliente non era una donna di colore. Nel mio negozio non ce n'è mai stata una. La ragazza l'avrà trovato, o rubato; oppure l'avrà comperato da qualche robivecchi. Quindi, anche se ricordassi la signora che l'ha acquistato da me, non sarebbe corretto che ne trascinassi il nome in un caso d'omicidio, vero? Sarebbe un violare il segreto professionale. E poi, accidenti, non voglio perdere le buone clienti. Si stanno facendo rare come gli uomini celibi.»

Tentai di convincerla. «Non posso dirvi il nome della mia cliente, sapiate però che è legata alla famiglia Singleton.»

«La famiglia Singleton?» Pronunziò quel nome lentamente, come se ci tesse un verso di una poesia molto ammirata.

«Proprio.»

«Come sta la signora Singleton?»

«Non troppo bene. È molto preoccupata per suo figlio...»

«Questo delitto è in relazione con la sua scomparsa?»

«Sto cercando di appurarlo, signora Grinker, ma non ci riuscirò se non mi aiuterete.»

«Mi dispiace. La signora Singleton non è mia cliente... credo che comperi i suoi cappelli a Parigi... ma naturalmente la conosco. Entrate.»

La porta d'ingresso si apriva direttamente su un gaio soggiorno. In un caminetto di mattoni rossi brillava il fuoco d'un becco a gas. La stanza era calda e in disordine e sapeva di gatti.

Mi indicò un basso divano. «Stavo bevendo un po' di birra» mi disse accennando a un bicchiere semipieno. «Ne volete anche voi?»

«Grazie, volentieri.»

Andò in un altro locale e chiuse la porta dietro di sé. Una grossa gatta grigia uscì di sotto il divano e mi saltò sulle ginocchia. Qualcuno nella casa, parlava a bassa voce. Denise tardava a tornare.

Misi il micio a terra e andai verso la porta da cui era uscita. Al di là di essa la modista mormorava tronche frasi telefoniche. «Dice di lavorare per la signora Singleton.» Un silenzio, rotto appena dal gracidio del telefono. «No, assolutamente, ve lo prometto. Certo, capisco benissimo. Volevo sapere il vostro punto di vista.» Altro gracidio, poi Denise flautò uno sciroposo buonanotte e riappese.

Tornai al divano e la gatta grigia venne a strusciarsi ai miei calzoni, fissandomi di tanto in tanto con lontano disdegno femminile.

«Fila» le dissi.

Denise rientrò in quel momento con un bicchiere spumeggiante in ogni mano. «All'uomo cattivo non piacciono i bei gattini?» chiese alla gatta.

La gatta ignorò la domanda.

La donna mi porse il bicchiere e sedette accanto a me, asciugandosi le dita con un tovagliolino di carta.

«Il caso di cui mi occupo riguarda una ragazza assassinata e un uomo scomparso» dissi. «Se il vostro gatto fosse stato investito da un'automobile e qualcuno ne conoscesse il numero di targa, vorreste che ve lo dicesse, vero? A chi avete telefonato, poco fa?»

«A nessuno. Avevano sbagliato numero.» Le sue dita foggiavano il tovagliolino bagnato in un oggettino a cupola: un microscopico cappello da signora.

«Il telefono non ha squillato.»

Mi guardò, angosciata. «Quella donna è una delle mie clienti. Posso garantire per lei.» La sua pena era in parte economica e in parte morale.

«Come ha avuto il cappello, Lucy Champion? La vostra cliente lo sa?»

«Certo: per questo è inutile immischiarla in un simile fattaccio. Lucy Champion era la sua cameriera. Se n'è andata qualche tempo fa senza licenziarsi ed ha rubato il turbante insieme ad altre cose.»

«Quali cose? Gioielli?»

«Come lo sapete?»

«Lo so dalla bocca del cavallo stesso. Ma forse il cavallo non è la parola adatta: la signora Larkin è piuttosto un pony.»

Denise non reagì a quel nome. Gettò il cappellino di carta alla gatta, che l'annusò.

La donna scosse il capo. «È tutto molto strano» sospirò. «Beviamoci sopra. Come si chiama la persona che v'ha parlato di gioielli?»

«Signora Larkin. Ma probabilmente si tratta d'un cognome posticcio. Il nome è Oona.»

«Piccola e bruna? Sulla cinquantina?»

«Esatto. È la vostra cliente?»

Denise corrugò la fronte fissando la birra, poi ne bevve qualche sorso, pensierosa. «Non dovrei dirlo, ma se usa un nome finto ci dev'essere qualcosa di losco.» La sua espressione dubbiosa si fece preoccupata. «Non direte che sono stata io a parlare? Non a lei né ad altri? Il mio commercio si basa sulle sfumature ed ho un figlio da mantenere all'università, lo crediate o no. Non posso permettermi gli scandali.»

«E nemmeno Oona, o come si chiama.»

«Oona Durano. La signorina Durano. Come l'avete conosciuta?»

«Ho lavorato per lei, ma non a lungo.» Il pomeriggio mi sembrava lontanissimo. «Sapete dove sia, adesso?»

«Ormai, credo che dovrò dirvelo» fece Denise, contro voglia. «Abita nella proprietà Peppermill. L'ha affittata la primavera scorsa per una somma fantastica: mille dollari al mese, dicono.»

«I brillanti sono autentici, allora?»

«Sicuro, che lo sono.»

«E dov'è questa proprietà Peppermill?»

«Ve lo dirò, ma non andrete da lei stanotte?» mi strinse un braccio. «Capirebbe subito che sono stata io a parlare. Coi cento dollari che m'ha dato per quel turbante ho pagato la retta di un mese.»

«Che mese era?»

«Marzo, mi pare. Poi è tornata nel mio negozio ed ha comprato un altro paio di cappelli. Il turbante non era per lei, però. Era per la ragazza che l'accompagnava.» Sentì i muscoli del mio braccio irrigidirsi. «Cosa c'è?»

«L'altra donna. Descrivetemela.»

«Era una splendida ragazza, molto più giovane della signorina Durano. Una bionda statuaria con i più begli occhi azzurri che io abbia mai visto. Col mio cappello pareva una regina.»

«Vive con la Durano?»

«Non saprei, ma le ho viste insieme molto spesso.»

«Sapete come si chiama?»

«No, mi dispiace. È importante?»

«Non lo so. Ma so che m'avete aiutato molto.» Mi sottrassi alla sua stretta e m'alzai.

«Finite la vostra birra: non potete andar là subito; è passata mezzanotte.»

«Andrò a dare un'occhiata al posto. Dov'è?»

«Promettetemi comunque che non parlerete con la signorina Durano.»

«Vi prometterò qualcosa di meglio: se scovo Charles Singleton verrò a comperare il cappello più costoso del vostro negozio.»

«Per vostra moglie?»

«Non sono sposato.»

«Oh.» Inghiottì. «Bene: per andare a Peppermill dovete svoltare a sinistra e uscire dalla città, passando oltre il cimitero. È la prima grande proprietà che s'incontra. Vedrete le serre. E poi c'è perfino una pista d'atterraggio privata.»

Si alzò pesantemente e m'accompagnò alla porta. La gatta aveva stracciato il cappellino di carta in pezzetti che costellavano il tappeto come sudici fiocchi di neve.

XV

Tornai sul lungomare e svoltai a sud. Una fresca brezza mi portava sul viso l'umidità dell'acqua. Al termine della spiaggia il viale piegava a sinistra, poi costeggiava un muro di pietra al di là del quale si levavano angeli di marmo e bronzee figure dolenti. Ad un tratto il muro cessò e fu sostituito da una cancellata di cinta. Al di là di essa si stendevano grandi prati incolti: in lontananza distinsi una rimessa per aerei, col tetto in lamiera ondulata. Rallentai.

Due grandi pilastri sostenevano un cancello in ferro battuto. Discesi e mi accostai: era chiuso e incatenato. Di là dalle sbarre iniziava un lungo viale alberato al cui termine sorgeva una casa imponente, circondata da costruzioni accessorie. Da una parte luccicava il tetto in vetro d'una serra.

Il cancello era di quelli che si possono facilmente superare, provvisto di appigli e sostegni per le mani e per i piedi. Spensi i fari e mi accinsi a valicarlo. La luce della luna mi accompagnò sino alla casa.

Era un edificio stile Rinascimento con strette finestre ornate di ferri battuti. Al primo piano, una di esse era illuminata e formava un rettangolo giallo rigato da strisce verticali. Potevo distinguere il soffitto della stanza, su cui si spostavano e danzavano ombre vaghe. Dopo un po' le ombre si avvicinarono alla finestra, riunendosi e solidificandosi in una forma umana. Mi sdraiai sulla schiena tirandomi la giacca sul petto per coprire il bianco della camicia.

La testa e le spalle d'un uomo apparvero nel rettangolo giallo. Distinguevo le macchie scure degli occhi nella macchia chiara del viso sotto una massa di capelli arruffati. Gli occhi erano levati al cielo. Guardai anch'io la cupa volta stellata chiedendomi cosa ci vedesse, o cosa cercasse lo sconosciuto affacciato.

Si mosse. Due mani bianche s'aggrapparono alle sbarre che inquadravano il volto. S'agitò, da una parte all'altra della finestra, e vidi che su un lato del suo capo c'era una chiazza bianca. Le sue spalle si contorsero: pareva che cercasse di strappare le sbarre dal cemento. Ogni volta che tentava e falliva diceva una parola in un gorgoglio gutturale.

«Maledizione» diceva. «Maledizione. Maledizione.»

La parola gli cadde pesante dalle labbra quaranta o cinquanta volte mentre il suo corpo si scuoteva tutto. Ad un tratto, improvvisamente come v'era comparso, lasciò la finestra. L'ombra si ritrasse sul soffitto e perse la forma umana.

Mi feci più vicino alla facciata: dalla casa giungeva l'eco d'una musica jazz.

Presi a rasentare l'edificio, muovendomi con cautela. Sul retro, oltre le rimesse ed il campo da tennis c'era un patio provvisto di tavolini e seggiole di metallo arrugginito, relitti d'estati passate. Da una larga finestra pioveva un fascio di luce, e da quel punto la musica si sentiva molto meglio, come se di là dal muro si svolgesse un ballo a cui non fossi stato invitato.

La finestra era priva di tende ma troppo alta perché io potessi guardar dentro. Scorgevo solo il soffitto e la parte superiore della parete più distante, coperta di dipinti riproducenti antichi gentiluomini in costume. Gli antenati di qualcuno, ma non certo di Oona: quella donna doveva essere uscita da una macchina.

Sollevandomi sulla punta dei piedi potevo vedere la sommità d'una testa

coperta di brevi riccioli neri, da agnellino di Persia: quella di Oona seduta presso il davanzale, immobile. Di fronte a lei c'era un giovane dai corti capelli castani, di cui scorgevo il profilo pesante ed amorfo, la bocca e gli occhi affogati, tra cuscini di grasso. La sua attenzione era concentrata su qualcosa che stava fra lui e la donna, in basso. Dal moto dei suoi occhi compresi che stavano giocando a carte.

La musica, al di là dal muro, si interruppe, poi ricominciò. Era sempre lo stesso vecchio motivo, *Sentimental Lady*, ripetuto all'infinito. In distanza attutito dalle pareti, si levò un ululato. Pareva un lupo che urlasse alla luna. O un uomo.

«Per l'amor del cielo, fatelo smettere!» esclamò Oona.

L'uomo dai capelli castani s'alzò. Indossava il camice bianco degli infermieri ma non aveva nulla del loro aspetto efficiente. «Cosa devo fare? Portarlo qui?» domandò.

«Direi.»

L'ululato si ripeté. L'infermiere si allontanò dalla finestra e uscì dal mio campo visivo. Anche Oona s'alzò e andò nella stessa direzione. Le sue spalle si disegnavano quadrate in una giacca nera. Toccò qualcosa e la musica aumentò di tono, dilagò nella casa come una marea cupa; e, simile all'invocazione d'un annegato, l'urlo dell'uomo si levò ancora. Ma improvvisamente s'interruppe. La musica continuò, annullando l'eco della sofferenza umana.

Poi nella stanza risuonarono delle voci: quella di Oona punteggiava, acuta, le frasi musicali. «Mal di capo... un po' di pace... tranquillo.»

Le rispose il gorgoglio gutturale che avevo già udito. «Non posso: è terribile. Succedono cose terribili: devo farle smettere.»

«Sentilo! È lui che deve smetterla, e subito.» Era l'infermiere grasso che parlava.

«Lasciatelo stare!» gridò Oona, selvaggiamente. «Lasciategli dire quello che deve dire. Volete che gridi tutta notte?»

Vi fu ancora un silenzio, rotto solo dalla musica. Scavalcai uno dei vasi del patio e appoggiai il mio peso ad un tavolo arrugginito: resisteva. Usando una seggiola come gradino vi salii sopra: il tavolino traballò alquanto e passai un brutto momento prima che tornasse ad equilibrarsi. Quando potei drizzarmi mi trovai con la testa al livello della finestra, a tre metri di distanza.

Sul lato opposto della saletta Oona armeggiava vicino a un radiogrammofono. Ne abbassò il tono poi marciò verso la finestra. Istintivamente mi

ritrassi, ma lei non guardava me: guardava, con un'espressione mista di esasperazione e di tolleranza, l'uomo che stava al centro dell'ambiente. L'uomo con la chiazza bianca sul lato del capo.

Era piccolo e il suo corpo misero era avvolto in una vestaglia di seta rossa a fiorami che gli ricadeva addosso come se avesse appartenuto a un individuo molto più grande di lui. Anche l'ossatura del suo viso pareva essersi rimpicciolita, sotto la pelle. Invece delle guance aveva due pallidi bargigli che s'agitavano, seguendo i movimenti della bocca.

«Cose terribili.» Il gorgoglio era impressionante, nel silenzio. «Continuano a succedere. Inseguivano mia mamma. Mio padre l'hanno crocifisso. Mi sono arrampicato sulla collina e ho visto i chiodi, nelle sue mani. Ammazza, mi ha detto. Ammazza tutti. Quello era l'ultimo tram e io sono sceso nel tunnel sotto il fiume: erano là tutti morti, e gli straccioni giravano attorno con le pistole in tasca.» Continuò a blaterare un osceno miscuglio di concetti.

L'infermiere era seduto sul bracciolo d'una poltrona e la luce d'una lampada a muro, cadendo proprio sopra di lui, lo rendeva irreale come un elefante rosa. «Ma davvero, Durano?» vociò. «Avete una bella fantasia.»

Oona gli si avventò contro, furente. «*Signor* Durano, per voi, baule di grasso! Chiamatelo *signore*!»

«*Signor* Durano, allora.»

L'uomo che portava quel nome, levò il viso alla luce. Gli occhi neri erano piatti e lucenti, profondamente incassati come frammenti di carbone premuti nella neve. «*Signor* procuratore distrettuale» esclamò, serio. «Ha detto che c'erano dei topi nel fiume e m'ha detto di ammazzarli. Topi anche nell'acqua potabile, e ora mi nuotano nel sangue, *signor* procuratore. Ho promesso di eliminarli.»

«Dategli la pistola, dategli la pistola» mormorò Oona, concitata. «Facciamola finita.»

«Facciamola finita» ripeté Durano. «L'ho visto sulla collina e aveva i chiodi in mano. M'ha dato la pistola: tienila in tasca, figliolo, ha detto, serve per ammazzare i topi che hai nel sangue. Ho promesso di eliminarli.» La mano sottile frugò nella tasca della vestaglia ma ne uscì vuota. «M'hanno preso la pistola. Come posso eliminarli se non ho la pistola? Datemi la pistola!» Levò i pugni in un parossismo di rabbia e si batté la testa.

Oona andò al radiogrammofono, quasi correndo, come se un vento l'avesse spinta. Ne elevò il tono e tornò da Durano, lottando passo per passo contro l'atmosfera di tensione creata dal pazzo. L'infermiere si frugò sotto

il camice e ne tolse una pistola: Durano gli si gettò contro e se ne impadronì, poi indietreggiò di qualche passo, l'arma puntata.

«Mani in alto!» gridò, autoritario. Vomitò una sequela d'ingiurie oscene, come se la sua bocca ne fosse colma e le sputasse per liberarsene. «Mani in alto voi due!»

L'infermiere obbedì. Oona gli si mise accanto e alzò le braccia facendo tintinnare i braccialetti. Il suo volto era privo d'espressione. Disse qualcosa che non potei udire. L'infermiere fece un sorrisetto. Durano avanzò d'un passo e gli esplose contro tre colpi, a bruciapelo. L'altro cadde e giacque immobile, la testa sul braccio ripiegato, le labbra ancora atteggiate al sorriso.

Durano si volse ad Oona e tirò ancora tre volte il grilletto. La donna si piegò su se stessa con una smorfia istrionica, poi crollò sopra un divano. Il demente si guardò intorno in cerca d'altre vittime, ma non trovandone si mise la pistola in tasca. Quando aveva incominciato a sparare m'ero reso conto che si trattava di una innocua scacciacani.

Oona si rialzò e spense la radio. Il pazzo la guardò senza stupore. Anche l'infermiere si rimise in piedi e spinse il suo paziente verso l'uscio. Sulla soglia Durano si volse, con un sorriso sognante.

Oona lo aiutò con la mano, con un gesto esagerato, come una madre il bambino, prima che l'infermiere lo facesse uscire. Poi sedette al tavolino accanto alla finestra e prese a raccogliere le carte.

Discesi dal mio posto d'osservazione e rifeci la strada che avevo percorso.

Non avevo prove, né l'autorità necessaria per arrestare Oona. Per il momento, meglio lasciarla dove ero certo di poterla ritrovare, al sicuro, nel seno della sua famiglia.

XVI

Al crocicchio, sulla montagna, il palo indicatore era sforacchiato dalle pallottole degli allegri cacciatori. Ne sporgevano quattro assi verniciate di bianco e su una di esse c'era scritto: "*Sky route*".

Tornai al volante della mia auto e m'avviai in quella direzione per una stretta strada che seguiva il contorno della montagna. Alla mia sinistra c'era un burrone, tra la vegetazione del quale occhieggiavano alcuni tetti di villini. In lontananza brillava il mare, levigato dalla distanza e orlato dalla sottile striscia di sabbia di Arroyo Beach.

Passai accanto ad alcune rustiche cassette per la posta, fissate all'entrata delle rispettive proprietà. Quella segnata col numero 2712 recava il nome di H. Wilding in lettere maiuscole. Tra le querce, al termine d'uno spiazzo erboso, s'intravedeva una casetta bianca.

L'uomo che ne uscì avrebbe potuto essere scambiato per un indiano. Indossava solo un paio di sudici calzoncini di tela e il resto del suo corpo, bruciato dal sole, era quasi nero. I lunghi capelli scuri, striati di grigio, gli ricadevano sul collo e sulle orecchie.

«Buongiorno» mi disse. «Non è una bella giornata? Spero che avrete notato la qualità della luce; è qualcosa di speciale. Whistler sarebbe forse riuscito a fissarla coi pennelli. Io no.»

«Il signor Wilding?»

«Proprio.» Mi tese una mano macchiata dai colori. «Piacere di conoscermi. Ho piacere di conoscere chiunque e tutto. Avete mai pensato che la luce crea il panorama, cosicché in un certo senso il mondo stesso viene creato ogni giorno?»

«Non ci avevo mai pensato.»

«Pensateci. La luce crea il panorama traendolo dal caos del buio. Noi pittori lo ricreiamo. Non posso mai uscire, al mattino, senza sentirmi come deve essersi sentito Dio al secondo giorno. O era il terzo? Be', non importa: io mi sono distaccato dal tempo e vivo nel puro spazio.»

«Mi chiamo Archer» dissi, prima d'essere sopraffatto da quel torrente di parole. «Due settimane fa...»

«Archer, avete detto? Significa arciere. Siete per caso nato sotto il segno del Sagittario? Comunque, entrate a bere una tazza di tè. Mi direte chi siete.»

«Sono un investigatore.»

«Venite per il caso Singleton?»

«Sì.»

«Oh!» Non ripeté l'invito. «Non posso dirvi nulla di diverso da quel che ho detto agli altri.»

«Io non ho parlato con gli altri; lavoro da solo e non so cosa facciano e cosa pensino. Personalmente sono convinto che Singleton sia morto.»

«Morto, Charles? Sarebbe una vera perdita: aveva solo ventinove anni. Perché pensate che sia morto, signor Archer?»

«Analogia. Una donna è stata uccisa ieri, a quanto pare perché sapeva cosa gli era accaduto.»

«Hanno ucciso la bionda?»

«No, si tratta d'una ragazza di colore.» E gli parlai di Lucy.

Si accoccolò alla maniera indiana e tracciò nella polvere il disegno di quella che poteva essere una bara. Poi si rialzò e la cancellò col piede. «Il pittore trae dagli avvenimenti le forme: il poeta ne trae le parole. Cosa ne trae l'uomo d'azione, signor Archer? Sofferenza, forse?»

«A quanto pare il vostro amico Singleton ne traeva appunto sofferenza. Ritengo che fosse vostro amico; o che lo sia.»

«Certo che lo era. L'ho conosciuto quando andava ancora a scuola: ho insegnato ad Arroyo Beach, per un certo tempo. Poi, per dieci anni, è venuto quassù ogni estate. Da qui si vede il suo capanno.»

Indicò un punto a nord. A circa un chilometro si distingueva una bassa costruzione circondata dalle querce. «L'ho aiutato a costruirlo io stesso, nel 1941. C'è una stanza sola: Charles la chiamava il suo "studio". Era uscito da Harvard con l'idea di diventare poeta. Ma la sua casa e sua madre l'incepivano... non so se mi capite. Charles veniva qui per evadere.»

«Vorrei dare un'occhiata a quel capanno.»

«Vengo con voi». Wilding si mosse impulsivamente verso la mia auto ed io lo seguii.

La casetta di tronchi di Singleton, era eretta su una specie di palco naturale, fra le due pareti convergenti d'una valletta. Quando scesi dalla macchina vidi che alla porta erano stati apposti i sigilli ufficiali.

Mi volsi a Wilding. «Non mi avevate detto che era sigillata. Lo sceriffo ha dunque dei sospetti?»

«Lo sceriffo non si confida con me» rispose seccamente il pittore. «Quando gli ho detto dello sparo che avevo udito, non m'è parso che prendesse la cosa troppo sul serio.»

«Lo sparo?»

«Credevo che lo sapeste. Quel sabato sera, piuttosto tardi, ho sentito uno sparo venire da questa parte. Non ci ho pensato due volte, perché quassù ci sono sempre degli spari, anche se la stagione di caccia non è aperta. Ma quando m'hanno interrogato, la settimana dopo, naturalmente ne ho parlato. Dopo di ciò credo che abbiano esaminato il posto molto attentamente, ma non hanno trovato nessuna pallottola.»

«Può darsi che sia finita in corpo a Singleton.»

«Dio ce ne guardi» mormorò. «Davvero credete che Charles sia stato ucciso qui?»

«Anche la polizia deve pensare che qualcosa vi sia accaduto, diversamente non avrebbe messo i sigilli. Che altro avete udito, quella sera?»

«Niente, assolutamente niente. Solo quel colpo verso le undici. È passata qualche automobile, ma c'è sempre traffico, di notte, sulla strada.»

Wilding andò alla grande finestra di fianco alla porta, sulla facciata del capanno, e sbirciò dentro. Guardai anch'io, sopra la sua spalla e vidi una grande stanza quadrata arredata con mobili rustici d'effetto, lucidi oggetti di rame e tappeti tessuti a mano. Tutto pareva in ordine. Sopra il camino era appeso il ritratto d'un bel ragazzo.

«È Charles» fece il pittore in un sussurro come se il giovane del ritratto potesse udirci. «L'ho dipinto io e gliel'ho regalato. A vent'anni pareva un giovane Shelley, ma poi durante la guerra ha perduto quel non so che di eterico. Sarà stata la guerra stessa, o forse quella donna: ho una prevenzione contro le donne. Io sono celibe convinto.»

«Si tratta della bionda di cui parlavate prima?»

«Ne ho parlato? Non ne avevo l'intenzione.» Si voltò e posò sulla mia spalla una mano bruna. «Sentite, amico: siete uno degli investigatori della vecchia signora? In questo caso non dirò più neanche una sillaba. Naturalmente ho già detto tutto allo sceriffo.»

«Quello di cui parleremo rimarrà tra noi.»

I suoi occhi neri esplorarono il mio viso. «Perché vi interessate a Charles, dato che siamo in argomento?»

«Ho avuto incarico di ricercarlo dalla dama di compagnia della signora Singleton.»

«Sylvia Treen? È una cara bambina, molto innamorata di lui. Ma non supponevo che...»

«Sa della donna bionda.»

«Sì. Gliel'ho detto io. Ho creduto di far bene. Qualunque cosa accada Charles non sposerà mai Sylvia. Non è tipo da sposarsi. Però non ho detto alla ragazza da quanto tempo durava la tresca.»

«Da quest'estate, a sentir lei.»

«Gliel'ho lasciato credere. Ma in realtà la faccenda è iniziata sette o otto anni fa. Charles mi presentò quella donna l'anno in cui entrò in aviazione. Si chiamava Bess: non ricordo il cognome. Era molto giovane e bella, con colori meravigliosi. Si poteva dire perfetta in tutto, finché non apriva bocca. Charles ha sempre avuto un debole per il proletariato, sapete. Malgrado ciò, si trattava di vero amore. I due ragazzi erano pazzi uno per l'altro: o meglio, lui era un ragazzo, lei no. A quanto pare era già sposata, il che senza dubbio è stata una fortuna per Charles.» Aggiunse, pensoso. «L'avrebbe sposata lui, diversamente.»

«Credete che sia stata quella Bess a sparargli?»

«Non ho nessun motivo per crederlo. Certo, è possibile. Sette anni, passati in attesa che un giovane prenda una risoluzione, sono lunghi per una donna.»

«Lei era qui la sera in cui Singleton scomparve?»

«Non saprei. Ho solo visto la luce nel capanno. Veramente, era molto che non vedevo Bess, ma ho l'impressione che siano venuti qui spessissimo, durante l'estate, quasi tutte le settimane.»

«E in precedenza?»

Si appoggiò contro l'uscio sigillato e rifletté, le sottili braccia scure incrociate davanti al petto. «Le loro visite non sono state continue: Bess è comparsa nell'estate del '43: è stato allora che l'ho conosciuta. Avrei voluto farle un ritratto, ma Charles era ombroso e finché lei rimase qui non m'invitò più. Dopo, la rividi nel '45, quando il ragazzo lasciò l'aviazione. Per due o tre anni la vidi abbastanza spesso, a distanza. Poi Charles andò ad Harvard, per studiare legge e non sono tornati sullo Sky Route che questa primavera. Può darsi che lei l'abbia seguito ad Harvard, non gliel'ho chiesto mai.»

«Perché?»

«È geloso, come v'ho detto, e molto riservato circa le sue faccende private. Sarà in parte merito dell'atteggiamento di sua madre verso le debolezze umane.»

«Dunque non sapete da dove venisse questa Bess, cosa facesse ad Arroyo Beach, e con chi fosse sposata?»

«A tutte queste domande devo rispondere no.»

«Potete descrivermela?»

«Se trovo le parole. Era una giovane Afrodite uscita dal Baltico, una Venere del Velasquez con testa nordica.» Sorrise, ricordando. «Era perfetta, finché non apriva bocca; allora diveniva penosamente chiaro che aveva imparato a parlare inglese in un ambiente alquanto basso.»

«Bionda con gli occhi azzurri allora?»

«Occhi baltici» insisté. «Capelli color del grano. Avrei voluto dipingerla.»

«Non potreste farmene uno schizzo a memoria?» tentai.

«Potrei, se lo volessi.» Diede un calcio ad un sasso, con un gesto da fanciullo ribelle. «Ma non uso mai la mia arte per scopi pratici. Né permetto che sia usata.»

«Capisco. Assai elevato. Un vostro amico è probabilmente finito male:

molti scenderebbero dall'alto del loro piedistallo per vedere d'aiutarlo.»

Mi lanciò uno sguardo amaro e lo credetti sul punto di piangere. Invece scoppiò in una risata stridula, quasi inumana. «Credo che abbiate ragione, signor Sagittario» disse poi. «Se volete ricondurmi a casa mia, cercherò di farvi uno schizzo.»

Mezz'ora dopo usciva dalla sua abitazione brandendo un foglio. «Ecco: ho cercato di renderla somigliante. È pastello spruzzato con fissativo, quindi non cercate di piegarlo.»

Presi il disegno. Era lo schizzo a colori d'una giovane donna. Le chiare trecce bionde le cingevano la testa: i suoi occhi avevano il soave azzurro delle maioliche. Wilding aveva reso bene la sua bellezza, ma lei non era più giovane come nel ritratto.

Il pittore parve rendersi conto di quello che pensavo. «Ho dovuto disegnarla come l'ho veduta la prima volta» spiegò. «È questa l'immagine che m'è rimasta di lei. Adesso avrà sette o otto anni di più.»

«Ha anche cambiato colore di capelli.»

«La conoscete, allora?»

«Non troppo bene. Ma cercherò di conoscerla meglio.»

XVII

Salii i gradini della casa del dottor Benning e sonai il campanello. Il foro che avevo fatto nel vetro era stato riparato con del cartone. Il medico venne alla porta, in maniche di camicia, con le bretelle ciondoloni: i suoi capelli spettinati parevano una frangia d'erba grigiastra attorno al deserto roseo del cranio. Aveva l'aria d'un uomo vecchio e stanco, ma parlò con voce brusca e impaziente.

«Cosa desiderate? Non eravate nella mia anticamera ieri nel pomeriggio?»

«Questa non è una visita professionale, dottore.»

«E che genere di visita è, allora? Mi sono appena alzato.»

«La polizia non s'è ancora messa in contatto con voi?»

«No. Siete un agente?»

«Un poliziotto privato. Lavoro con la polizia.» Gli mostrai la tessera di riconoscimento. «Investighiamo sulla morte d'una ragazza di colore a nome Lucy Champion. È stata qui ieri nel pomeriggio.»

«Voi la seguite?»

«Sì.»

«Volete dirmi perché?» Nella cruda luce del mattino i suoi occhi erano pallidi e cerchiati.

«Avevo avuto l'incarico di pedinarla.»

«Ed è morta?»

«M'è sfuggita. Quando l'ho ritrovata, nel tardo pomeriggio di ieri, aveva la gola tagliata.»

«È strano che non siate venuto prima da me, giacché era mia cliente e sono stato uno degli ultimi a vederla viva, a quanto pare.»

«Sono venuto da voi ieri sera. Non ve l'ha detto vostra moglie?»

«Non le ho ancora parlato, stamane. Non sta bene. Comunque, accomodatevi; termino di vestirmi e vi raggiungo. Sarò lieto di aiutarvi, per quel che potrò.»

Mi introdusse nell'anticamera. Udii le sue pantofole strisciare su per le scale. Dopo dieci minuti ricomparve rasato e vestito d'un completo turchino. Accese una sigaretta e m'offrì il pacchetto.

«Non fumo prima di colazione, grazie.»

«Non dovrei fumare neanch'io. Pretendo dai miei pazienti che non fumino a stomaco vuoto. Noi medici facciamo tutti così: pratichiamo la medicina preventiva ma non su noi stessi. E in buona percentuale moriamo di morte prematura.» Insieme agli abiti, Benning aveva rivestito modi professionali.

«A proposito di morti premature» dissi.

«Non dovrei chiacchierare tanto» ammise con un rapido sorriso. «È una cattiva abitudine che ho preso nel cercare di stabilire rapporti coi miei pazienti. Dunque, circa questa signorina Champion: avete detto che le hanno tagliato la gola, signor... Archer, credo.»

«Le hanno tagliato la gola e mi chiamo Archer.»

«E quali informazioni desiderate da me?»

«Le vostre osservazioni personali e professionali. Era venuta da voi ieri per la prima volta?»

«Credo che fosse la terza. Devo scusarmi per le condizioni del mio archivio. Al mondo non ho chi mi aiuti, e poi molti dei miei pazienti si fanno vedere una volta sola: povera gente, capite. Ma ricordo che la Champion era venuta da me altre due volte: la prima due settimane fa e la seconda la settimana scorsa.»

«Chi l'aveva mandata?»

«La sua padrona di casa, la signora Norris.»

«La conoscete?»

«Sicuro. Molto spesso mi ha fatto da infermiera. Anna Norris, per me, è un perfetto esemplare di razza negra.»

«Si sospetta che suo figlio sia l'assassino della Champion.»

«Alex? E perché mai dovrebbero incolparlo?»

«Era sulla scena del delitto. Quando l'hanno arrestato s'è fatto prendere dal panico, ed è fuggito. Se non l'hanno acciuffato, probabilmente sta scappando ancora.»

«Per me Alex non è da sospettare.»

«Anch'io la penso così, ma il tenente Brake no. Alex era intimo della ragazza, sapete. Doveva sposarla.»

«Non aveva più anni di lui?»

«Quanti anni aveva?»

«Ventiquattro o venticinque, direi. Era infermiera diplomata, con vari anni d'esperienza.»

«Di che cosa soffriva?»

Dalla sigaretta che il medico non aveva fumato cadde un piccolo cilindro di cenere. La schiacciò col tacco, pensoso. «Di nulla, a dir la verità» rispose, dopo un poco. «Aveva dei dolori intestinali che penso fossero provocati da un lieve spasmo al colon. Disgraziatamente ne sapeva troppo, in fatto di malattie, e troppo poco. Pensava a qualcosa di assai grave: naturalmente non aveva nient'altro che una lieve sofferenza psicosomatica. Mi seguite?»

«Abbastanza. I suoi sintomi, insomma, erano provocati dai nervi.»

«Non direi proprio dai nervi.» Benning faceva sfoggio delle sue cognizioni. «È l'intera personalità che provoca le sofferenze psicosomatiche. Nella nostra società una negra, specialmente se colta come la signorina Champion, è soggetta ad umiliazioni che possono condurre ad una neurosi. Una forte personalità può talvolta convertire una neurosi incipiente in sintomi fisici: questo è avvenuto appunto alla mia paziente. Si sentiva oppressa e, per così dire, il suo disagio s'esprimeva in oppressione allo stomaco.»

«Che cosa faceva, qui a Bella City?»

«Vorrei saperlo anch'io. Diceva di cercare un impiego ma non credo che fosse autorizzata a esercitare la sua professione in California.»

«Veniva da Detroit e la sua famiglia è povera e ignorante.»

«Questo non spiega la sua vita psichica.»

«E perché la sua vita psichica dovrebbe essere importante?»

«Secondo me il timore del male non era la sua unica mania. Aveva una angoscia più profonda, e complessa che s'esprimeva in molti modi. Ho cercato di spiegarglielo per aiutarla a conoscersi, ma non ha fatto che

scoppiare in lacrime sulla mia spalla: poi m'ha parlato delle altre sue paure.»

«Paure di che genere?»

Allargò le mani come un conferenziere. «Difficile a dirsi. Non sono uno psichiatra, benché cerchi di tenermi aggiornato.» Girò lo sguardo per la squallida anticamera e aggiunse: «Il che è più di quanto possa dirsi per la maggior parte dei miei colleghi di questa cittadina».

«Le sue paure erano reali o immaginarie?»

«È questa la domanda a cui non posso rispondere.» Socchiuse gli occhi. «La paura è soggettiva: l'importante è sapere se è giustificata dalla situazione o no. In questo caso pare che lo fosse. La signorina Champion temeva d'essere seguita, sospettava agguati dovunque.»

«Vi ha dato qualche particolare?»

«No. Non ho avuto il tempo di guadagnarmi la sua fiducia. M'ha parlato di questa presunta persecuzione soltanto ieri. Voi state investigando sulla sua vita e sulla sua morte, signor Archer: era veramente braccata da qualcuno? Qualcuno che poi l'ha soppressa?»

«Non so. Anch'io la pedinavo e me la sono lasciata sfuggire.» Feci una domanda che non avrei voluto fare. «Credete che abbia potuto uccidersi?»

Il medico prese a percorrere su e giù la stanza, da una porta all'altra. Poi si fermò davanti a me, turbato. «Sarò franco con voi: temevo proprio questo, perciò avevo fatto del mio meglio per rassicurarla.»

«Pensavate che avesse delle tendenze suicide?»

«Tenevo conto di questa possibilità. È tutto quel che posso dire: non sono uno psichiatra.» Levò le palme in alto, in un gesto goffo. «La ferita lascia pensare ad un suicidio?»

«Mi pare troppo profonda perché possa essersela provocata da sé. Brake e il medico legale potranno rispondervi con maggiore precisione. Il tenente vorrà senza dubbio una vostra dichiarazione.»

«Sono pronto a farla anche subito, se siete diretto al comando di polizia.»

Dissi che andavo appunto laggiù. Benning si mise in testa il cappello. Con la calvizie coperta sembrava molto più giovane, ma non abbastanza bello ed elegante da aver potuto sposare la donna che aveva sposato.

«Sto per uscire, Bess» gridò verso le scale. «Ti occorre qualcosa?»

Non vi fu alcuna risposta.

Il palazzo di giustizia della città, color bianco sporco, si distingueva dagli edifici vicini per l'asta della bandiera, piantata sul praticello antistante. Sul retro, un pendio a larghi gradini di cemento conduceva dal parcheggio alla porta verde del comando di polizia. Davanti all'uscio Benning si volse, sorridendo. «La discesa nell'Averno» commentò.

Dentro, in un corridoio tinteggiato di verde, alcune lampadine schermate emettevano una luce biliosa. Davanti a una porta con scritto "*Sergente di servizio*" c'era una panca su cui stava seduta una grossa negra vestita di nero. I capelli che uscivano di sotto il cappellino di feltro avevano il colore e la consistenza della lana d'acciaio. Quando si volse a guardarci la riconobbi.

Benning parlò per primo. «Signora Norris!» e le andò incontro a mani tese.

La donna gliela strinse, levando il volto scuro verso di lui. «Come son contenta di vedervi, dottore!» Nella penombra, il suo naso e il suo mento parevano pietre nere levigate da anni d'intemperie. Solo gli occhi brillavano, angosciati. «Hanno arrestato Alex sotto l'accusa di omicidio» sussurrò.

«Deve trattarsi di uno sbaglio» la consolò Benning. «So che è un bravo ragazzo.»

«È un bravo ragazzo.» La signora Norris mi guardò interrogativamente.

«Vi presento il signor Archer che si occupa di questo caso. Mi diceva proprio ora che ritiene Alex innocente.»

«Grazie, signor Archer. Piacere di conoscervi.»

«Quando l'hanno arrestato?»

«Stamattina presto, nel deserto. Cercava di uscire dallo stato ma ha avuto un guasto all'auto. È stato pazzo a fuggire così: ora che l'hanno ripreso le cose andranno ancora peggio per lui.»

«Gli avete trovato un legale?» chiese Benning.

«Il signor Santana. È in giro nella Sierra ma la sua padrona di casa si è già messa in contatto con lui.»

«È molto in gamba, Santana.» Benning le batté la mano sulla spalla e mosse verso l'ufficio del sergente. «Parlerò con Brake e vedrò cosa posso fare per Alex.»

«So che siete un suo buon amico, dottore.»

Le parole della donna erano piene di speranza ma la schiena e le spalle ricadevano, rassegnate. Sedetti accanto a lei sulla panca.

«Conoscete mio figlio, signor Archer?»

«Gli ho parlato ieri sera.»

«E non credete che sia colpevole?»

«No. Sembrava molto innamorato di Lucy.»

Si morse le grosse labbra, sospettosa. «Perché dite questo?» chiese.

«L'ha dichiarato lui stesso. E poi l'ha dimostrato.»

Per un poco tacque. Poi la sua diffidente mano nera mi sfiorò il braccio.

«Siete dalla sua parte, vero, signor Archer?»

«Sono dalla parte della giustizia, quando posso raggiungerla. E quando non posso sono per il più debole. Alex potrebbe trovarsi in gravi guai per questa faccenda. L'unico modo di evitarlo è scoprire il vero colpevole. E forse voi potrete aiutarmi.»

«Ditemi cosa posso fare.» Esitò un poco. «È vero quello che avete detto prima: il mio figliuolo era pazzo per quella donna: voleva sposarla. Ho fatto del mio meglio per impedirglielo: ha solo diciannove anni, è troppo giovane per pensare a formarsi una famiglia. Volevo che studiasse. Ho cercato di fargli capire come in questo paese un uomo di colore sia nulla, senza un'educazione. E Lucy non era la moglie adatta a lui: aveva cinque o sei anni più di Alex ed era di abitudini piuttosto indipendenti. L'ho mandata via dalla mia casa, ieri, e l'hanno uccisa. Confesso d'aver sbagliato: non aveva dove andare. Se avessi saputo cosa doveva capitarle l'avrei tenuta con me.»

«Non dovete angustiarvi: quello che le è successo doveva succederle. Portava un peso troppo grande per lei.»

«Me n'ero accorta. Sì: aveva paura.» La signora Norris si chinò verso di me. «Fin dal principio avevo capito che Lucy Champion ci avrebbe portato sfortuna. Veniva da Detroit, la città in cui abitavamo quando Alex era bambino. Iersera, quando sono venuti a dirmi che l'avevano uccisa, è stato come se tutto ciò che avevo temuto durante la crisi, quando ci spostavamo di città in città per trovare un posto in cui vivere, si fosse avverato. Dopo tutte le lotte sostenute in questi anni per mantenere rispettabile il mio nome...

«Ma no, non è vero» riprese, con rinnovata energia. «Non è del mio nome che m'importa: è di mio figlio. Pensavo di poterne fare un uomo retto, come desiderava suo padre. E ora l'hanno arrestato.»

«Dov'è suo padre? Sarebbe un bene, se fosse qui.»

«Sì, sarebbe un bene. È morto in guerra: era nella marina.» Si soffiò il naso con la forza e l'effetto d'un punto esclamativo, poi s'asciugò gli occhi.

Attesi un poco. «Quando è venuta da voi Lucy Champion?» chiesi infi-

ne.

«È arrivata in tassì una domenica mattina, due settimane fa, credo. Non mi piace concludere affari nel giorno del Signore, ma non mi sentii di mandarla via. Gli alberghi decenti della città le erano preclusi e non volevo che finisse in qualche posto equivoco. Era ben vestita e pareva distinta: mi disse che era in licenza e che desiderava abitare in una casa privata. Avevo una stanza vuota, fin dalla primavera, e con Alex sul punto d'entrare all'università mi occorreva del denaro.

«Lucy sembrava un tipo tranquillo, benché fosse nervosa e molto timida. Non usciva quasi mai, se non per fare le provviste. Si cucinava la colazione da sé e cenava con noi.»

«Mangiava volentieri?»

«No, affatto. Spilluzzicava, come un uccellino. Le ho chiesto un paio di volte se il nostro cibo non le andava, ma mi ha sempre dato delle risposte vaghe.»

«Vi ha mai detto d'essere malata?»

«No, signor Archer. Cioè, una volta mi ha parlato di certi disturbi nervosi allo stomaco.»

«E voi l'avete mandata dal dottor Benning?»

«Le ho solo detto che era un bravo medico: non so se ci sia andata o no.»

«C'è andata. Non vi ha mai parlato di lui?»

«Proprio non mi pare.»

«O della signora Benning?»

«La signora Benning? Che io sappia il dottore non ha moglie.»

«L'ho vista ieri sera, a casa sua. Meglio ho conosciuto una donna che si fa chiamare signora Benning.»

«Probabilmente vi riferite a Florida Gutierrez: lavora per il dottore, ma lui non la sposerà di certo. È difficile che si risposi, dopo i guai che gli ha dato la prima moglie.»

«È vedovo?»

«Divorziato» disse la signora Norris, senza nascondere la sua disapprovazione. «Non che io lo biasimi» aggiunse subito. «Ha avuto solo il torto di sposare una donna troppo giovane. È stata una Jezabele, per lui, una bionda Jezabele svergognata. È finita come doveva finire: se ne è andata e ha chiesto il divorzio. Così m'hanno detto, almeno.» Si interruppe, mortificata. «Dovrò lavarmi la bocca, per aver riferito pettegolezzi e scandali nel giorno del Signore.»

«Come si chiamava, signora Norris?»

«Elisabeth Benning. Il dottore la chiamava Bess: non conosco il suo nome di ragazza. L'aveva sposata durante la guerra, quando era ufficiale medico della marina. È stato prima che venissero qui dal nord.»

«E quant'è che si sono separati?»

«Quasi due anni. Il dottore stava meglio, senza di lei, ma non avrei mai osato dirglielo.»

«Pare che ora sia tornata.»

«Tornata? A vivere con lui?» Strinse le labbra e parve richiudersi in se stessa. La sfiducia nella razza bianca era radicata in lei come uno strato calcareo depositatosi attraverso le generazioni. «Non ripeterete quel che v'ho dettò? Ho una lingua malefica e non ho ancora imparato a frenarla.»

«Cerco di togliervi da un guaio, non di darvene altri.»

La sua risposta venne lenta, ponderata. «Vi credo. Ma è vero che è tornata dal marito?»

«Vive nella sua casa. Non ve ne ha parlato, Lucy? È stata dal dottore tre volte e la signora Benning riceve i pazienti.»

«Non me ne ha mai parlato» dichiarò, decisa.

«Il dottore m'ha detto che avete fatto pratica come infermiera: Lucy mostrava segni di malessere fisico o mentale?»

«Mi pareva sana, a parte il modo di nutrirsi. Ma quando bevono è difficile che abbiano appetito.»

«Beveva?»

«L'ho scoperto, con grande dolore e vergogna. E ora che mi chiedete della sua salute, signor Archer, c'è una cosa che m'ha lasciato perplessa.» Frugò nella sua borsa, ne trasse un termometro chiuso in un astuccio di pegamoide e me lo porse. «L'ho trovato dopo la sua partenza, nella sua stanza. Non agitatelo: leggete la temperatura.»

Aprii l'astuccio e rigirai il sottile tubetto di vetro fino a distinguere la colonna di mercurio: segnava quarantadue gradi.

«Siete certa che fosse di Lucy?»

M'indicò le iniziali L. C. incise sulla custodia. «Certo che le apparteneva: era infermiera.»

«Non poteva avere una temperatura simile: 42 gradi sono fatali agli adulti.»

«Non capisco nemmeno io. Credete che dovrei mostrarlo alla polizia?»

«Io lo farei. Nel frattempo potete dirmi qualcosa delle abitudini di Lucy?»

«Era molto tranquilla e timida, dapprima. La sera, per lo più se ne stava nella sua stanza ad ascoltare il suo grammofono portatile. Le dissi che era un modo molto strano di passare le vacanze e lei rise, ma d'un riso isterico. Fu allora che mi resi conto del suo stato di tensione: incominciai a sentirmi a disagio quando era a casa: e c'era ventitré ore su ventiquattro.»

«Riceveva visite?»

Esitò. «No, non veniva mai nessuno. Sedeva nella sua camera ad ascoltare la musica. E poi mi sono accorta che beveva: ho trovato le bottiglie vuote in un armadio.» La voce della negra rifletteva la sua indignazione.

«Forse le faceva bene.»

Mi fissò: «Anche Alex mi ha detto questo, quando gliene ho parlato. L'ha difesa, il che m'ha fatto pensare. Poi, la sera di mercoledì scorso, ho sentito del rumore nella sua stanza: ho bussato per vedere cosa succedeva e m'ha aperto. Aveva addosso un pigiama e c'era Alex con lei. Ha detto che gli insegnava a ballare. Ma stando alle apparenze insegnava a mio figlio le malizie del mondo, con quel pigiama rosso».

Il vasto seno s'agitava per la collera. «Le ho detto che profanava la mia casa e le ho ingiunto di lasciar stare mio figlio» continuò. «M'ha risposto che era libera di scegliere: lui la spalleggiava, ha dichiarato di volerle bene. La collera m'ha accecata: le ho ripetuto di lasciar stare Alex se non voleva essere costretta ad andarsene così in pigiama. Allora mio figlio ha gridato che se Lucy se ne fosse andata se ne sarebbe andato anche lui.»

In un certo senso il ragazzo aveva mantenuto la parola. «Le avete concesso di restare, però» osservai.

«Sì. I desideri di mio figlio hanno molto peso, per me. La mattina dopo è uscita ma ha lasciato le proprie cose; non so dove passasse la giornata. So che deve aver preso un autobus perché al ritorno si è lamentata del cattivo servizio. Mi è parsa molto eccitata.»

«È stato giovedì sera?»

«Sì, giovedì. Per tutto venerdì è rimasta quieta, ma capivo che doveva essere preoccupata. Temevo che progettasse di scappare con Alex. Poi quella sera è accaduto qualcosa di vergognoso: non ho il coraggio di parlarne.»

«Può essere importante.» Ripensando alla disputa di cui ero stato testimone, compresi a cosa alludeva. «Ha avuto un visitatore?»

Esitò. «Sì, ha avuto un visitatore. L'ho sentito passare dall'entrata laterale ed ho atteso finché non l'ho visto uscire. Ha ricevuto un uomo nella sua stanza: un uomo bianco. Non ne ho parlato, quella notte: mi sono ripro-

messa di dormirci sopra e di pregare, ma ho dormito assai poco. Lucy s'è alzata tardi, poi è uscita per la colazione: quando è tornata ha tentato mio figlio, l'ha baciato davanti a tutti, sulla pubblica via. È stato un gesto svergognato: le ho ingiunto di andarsene e se ne è andata. Alex voleva seguirla: allora ho dovuto dirgli dell'uomo che era venuto la sera prima.»

«Avete fatto male.»

«Lo so. Lo confesso. E poi non è servito a nulla. Nel pomeriggio Lucy gli ha telefonato. Lui ha preso l'automobile senza il mio permesso e non ha voluto dirmi dove andava: allora ho compreso che era ormai perduto, per me. Non aveva mai osato disubbidirmi.»

Improvvisamente si coprì il volto con le mani e prese a singhiozzare, nera Rachele piangente sulle illusioni perdute di tutte le madri, d'ogni colore. Il sergente comparve sulla soglia e la guardò per un poco, senza parlare.

«Che cos'ha?» chiese poi.

«È preoccupata per suo figlio.»

«Lo credo» convenne lui, indifferente. «Siete Archer? Il tenente Brake vi può ricevere, se è lui che aspettate.»

Lo ringraziò; lui tornò nel suo ufficio.

L'ondata d'angoscia che aveva assalito la signora Norris s'era placata. «Scusatemi» mormorò.

«Fatevi coraggio. Pensate che Alex può ancora diventare un uomo onesto, anche se vi ha disobbedito. È abbastanza adulto per prendere delle decisioni da sé.»

«Questo lo capisco. Ma che possa aver lasciato sua madre per una qualunque ragazza leggera è molto doloroso. Ecco dove l'ha fatto finire: in prigione.»

«Non avreste dovuto stimolare la sua gelosia» dissi.

«Avete perduto la fiducia nella sua innocenza?»

«No, ma la gelosia potrebbe essere un movente del delitto. E dire che non eravate sicura dei fatti.»

«Non potevo aver dubbi: ricevere un bianco a tarda sera, nella sua stanza!»

«Aveva solo quella. Dove avrebbe potuto farlo passare?»

«Nel mio salotto. Gliene avevo concesso l'uso.»

«Forse voleva parlargli in privato: le ragioni per cui un uomo visita una donna sono molte. Che tipo era?»

«L'ho veduto solo per un attimo, alla luce del lampione. Era di mezza età, un tipo volgare, di corporatura media.»

«Avete notato i suoi abiti?»

«Portava un cappello di panama e una giacca chiara. I calzoni erano scuri, mi pare. Non sembrava una persona per bene.»

«Probabilmente non lo è, signora Norris. Ma posso assicurarvi che visitava Lucy per affari.»

«Lo conoscete?»

«Si chiama Max Heiss: è un investigatore privato.»

«Come voi?»

«Non esattamente.» Mi alzai.

Lei appoggiò una mano sul braccio per trattenermi. «Ho parlato troppo, signor Archer. Siete sempre convinto che Alex sia innocente?»

«Certo» risposi. Ma il movente che lei m'aveva indicato mi turbava.

La signora Norris sentì il mio dubbio e mi ringraziò tristemente, ritirando la mano.

XIX

L'ufficio di Brake era un nudo cubicolo intonacato di verde come il corridoio. Dal soffitto pendevano i tubi del termosifone, simili a viscere di metallo. Attraverso l'unica finestra, alta nel muro, si scorgeva un rettangolo di cielo.

Il dottor Benning era seduto su una seggiola appoggiata alla parete, e teneva il cappello sulle ginocchia. Brake, con la sua solita aria di vigile stolidità, parlava al telefono della scrivania. «Ho da fare, adesso. Che ci pensi la polizia stradale. Sono vent'anni che non ne faccio più parte.»

Riappese e si passò una mano sui capelli color sabbia; finse d'accorgersi solo in quel momento della mia presenza. «Ah, siete voi? Avete deciso di farci l'onore d'una visita? Sedetevi. Il dottore, qui, dice che v'interessate attivamente di questo caso.»

Sedetti a fianco di Benning che sorrise, impacciato, e aprì la bocca per parlare. Ma prima che vi riuscisse Brake continuò: «Data la situazione, meglio chiarire un paio di cose. Io non sono un accentratore: accetto l'aiuto dei poliziotti privati, dei cittadini e di chicchessia. Per esempio, sono lieto che abbiate mandato qui il dottore a informarmi sul conto della morta».

«Vi sembra possibile che si sia suicidata?»

Brake allontanò la domanda con un gesto della mano. «Dopo ne parleremo: prima ci tengo a stabilire un punto: se dovete occuparvi di questa faccenda è necessario che io sappia qual è la vostra posizione e qual è

quella del vostro cliente.»

«Il mio primo cliente m'ha piantato in asso.»

«E allora perché continuate? Il dottore mi dice che vi preoccupate per quel Norris; pensate che vogliamo incolparlo ad ogni costo?»

«Io sono convinto che il ragazzo è innocente» interloquì Benning.

«È anche la vostra opinione, Archer?»

«Sì, vorrei parlare con Alex...»

«Gli parlerete. È sua madre che vi paga, per caso? Per mettermi i bastoni tra le ruote?»

«Spero che non soffriate di mania di persecuzione, tenente.»

L'ostilità gli fece cupo il volto, come una nube che passasse su una collina. «Avete ammesso d'essere convinto che Norris non è colpevole. Voglio sapere se cercate delle prove a cui appoggiare la vostra opinione, come un maledettissimo avvocato. O che cosa cercate.»

«Ieri sera sono stato assunto dalla signorina Sylvia Treen. È la dama di compagnia della signora Singleton.»

Al secondo nome Benning si protese in avanti. «Non è la madre di quel giovanotto scomparso?»

«Proprio» disse Brake. «La settimana scorsa abbiamo ricevuto la circolare che lo riguardava. Poi abbiamo trovato quel ritaglio tra le cose della Champion: vorrei sapere cosa può aver a che fare la sparizione d'un riccone come Singleton con uno sporco delitto. Nessuna idea in proposito, dottore?»

«A dir la verità finora non ci ho pensato.» Parve riflettere. «La cosa potrebbe anche essere del tutto accidentale: molte delle mie pazienti portano con loro gli oggetti più disparati: ritagli ed altro. Certe donne agitate dal lato emotivo spesso s'identificano con la gente di cui parlano i giornali.»

Il tenente si volse verso di me. «E voi che ne dite, Archer? Avete qualche idea?»

Sbirciai il volto lungo e coscienzioso di Benning chiedendomi quanto e cosa sapesse sul conto di sua moglie. Non toccava a me metterlo al corrente. «Nessuna» dichiarai. «La signorina Treen m'ha dato alcuni particolari sulla scomparsa di Singleton.» Li riferii a Brake, o almeno gli parlai di ciò che m'avrebbe garantito il suo aiuto a Bella City senza il pericolo d'inframmettenze ad Arroyo Beach. Non parlai della bionda.

Annoiato dalla mia versione purgata Brake frugava tra i fogli della scrivania. Benning ascoltava con nervosa attenzione. Quando ebbi terminato s'alzò. «Scusatemi ma prima d'andare in chiesa debbo passare dall'ospeda-

le.»

«Avete fatto bene a venire» approvò Brake. «Date un'occhiata al cadavere, se volete, ma non troverete nessun segno d'esitazione: non ho mai visto cadaveri di suicidi senza segni d'esitazione. Né con ferite tanto profonde.»

«È all'obitorio dell'ospedale?»

«Sì, in attesa dell'autopsia. Dite alla guardia che v'ho mandato io.»

Benning si avviò verso l'uscio.

«Un momento, dottore» lo richiamai, e gli porsi il termometro avuto dalla signora Norris. «Questo apparteneva a Lucy Champion. Che ve ne pare?»

Benning estrasse il tubetto dalla custodia e lo alzò verso la luce. «Quarantadue: una bella temperatura.»

«Ieri la Champion aveva la febbre?»

«No, che io sappia.»

«Non prendete la temperatura dei pazienti, per abitudine?»

Rispose dopo una pausa. «Sì, ora me ne ricordo: ho preso quella della signorina Champion: era normale. Non avrebbe vissuto a lungo con quarantadue gradi.»

«Non ha vissuto a lungo.»

Brake lasciò la sua scrivania e si avvicinò. «Da chi l'avete avuto, Archer?»

«Dalla signora Norris. L'ha trovato nella camera di Lucy.»

«Può averlo riscaldato con un fiammifero acceso, eh, dottore?»

Benning sembrava perplesso. «Sarebbe assurdo.» Tornò, pensoso, al suo posto.

«Potrebbe provare che la Champion era un'esaltata e che s'è uccisa.»

«Non credo che si sia uccisa» dissi.

«Un momento.» Il tenente batté pesantemente sulla scrivania col palmo della mano. «Non è arrivata a Bella City ai primi del mese, la Champion?»

«Due settimane fa, per la precisione.»

«È quel che pensavo. Sapete che temperatura c'era, qui nella valle, in quei giorni? Quarantadue gradi. Non era la Champion ad avere la febbre, era questa maledetta città.»

«È possibile, dottore?» chiesi. «Un termometro a mercurio può mantenere una temperatura tanto a lungo?»

«Se non viene agitato. È successo anche al mio; avrei dovuto ricordarlo.»

«Le vostre supposizioni svaniscono» commentò Brake.

«E io con loro» concluse Benning con squallido umorismo, avviandosi.

Quando la porta si fu richiusa, il tenente s'appoggiò allo schienale della poltrona e accese un sigaro. «Credete anche voi che la Champion fosse maniaca?»

«Il dottore pare piuttosto ferrato in psicologia.»

«Certo, certo. M'ha detto che avrebbe voluto specializzarsi in psichiatria ma che non poteva permettersi altri cinque anni di tirocinio. Se afferma che la ragazza era matta, io gli credo: sa di cosa parla. Il male è che non lo so io.» Soffiò un anello di fumo e lo forò col dito. «A me occorre qualcosa di concreto.»

«Finora non avete trovato gran che.»

«Vi sbagliate. Terrete le mie confidenze per voi, senza spifferare tutto alla difesa?»

Accennai col capo. Lui prese da un cassetto una scatola di metallo e l'apri. Conteneva un coltello col manico di legno nero intagliato. Macchie di sangue secco, chiazzavano di bruno la lama ricurva.

«L'ho già visto.»

«Ma non sapete a chi appartiene. La signora Norris, prima che le dicessi come era morta la Champion, ha dichiarato che suo marito l'ha mandato ad Alex dalle Filippine, sette anni fa. Da allora l'ha sempre avuto il ragazzo: lo teneva appeso al muro in camera sua.»

«Ha detto questo?»

«Sicuro. Di conseguenza può darsi che la Champion avesse delle manie, come dice il dottore, può darsi pure che vi sia una relazione fra questo delitto e il caso Singleton; ma io non ho intenzione di perderci il sonno. Ne so abbastanza per muovere un'accusa.» Richiuse la scatola e la ripose.

Per tutta la mattina mi ero chiesto se non fosse opportuno dire a Brake ciò che sapevo. Decisi di no. Il disegno che stavo cercando di ricostruire, segmento per segmento, era troppo complicato per essere spiegato in termini di prove concrete.

«Avete già sentito quel che ha da dire il ragazzo?» chiesi. «Non è uno stupido: avrebbe dovuto pensare che il coltello era facilmente riconoscibile. Possibile che se ne sia servito per uccidere e poi l'abbia lasciato sul luogo del delitto?»

«Infatti non ce lo voleva lasciare: è tornato a prenderlo. Voi l'avete visto: vi è perfino saltato addosso.»

«Credeva che insidiassi Lucy. Era molto agitato.»

«Precisamente: fa parte del mio punto di vista. È un tipo emotivo: non

sostengo la tesi della premeditazione, sapete. Dico che si tratta di un delitto passionale. Per un motivo o per l'altro l'ha fatta fuori, poi s'è ricordato del coltello ed è tornato a prenderlo.»

«Stando alle apparenze potrebbe anche essere andata così: manca però il movente.» Ma pensavo che quando Brake avesse scoperto della gelosia di Alex, nessuno avrebbe più potuto fargli delle obiezioni. «Io non mi fermerei al primo sospetto: troppa gente si interessava a questa Lucy.»

«Non fraintendetemi: affermo solo che il ragazzo agisce come un colpevole. Sono trent'anni che guardo i musci scuri di questa gente e che li ascolto parlare: li conosco bene. Questo è un chiaro caso da tribunale dei minorenni: tratteniamo Alex per interrogarlo e lui scappa: lo riacciuffiamo e lo riportiamo indietro e lui non fiata. Ho cercato anch'io di farlo parlare: è sordomuto, dategli che il mondo è piatto e non risponderà né sì né no.»

«Come l'avete trattato?»

«Non gli è stato torto un capello. Ma abbiamo i nostri metodi psicologici.»

«Dov'è, adesso?»

«All'obitorio.»

«Non è un luogo un po' insolito?»

«Non per me: mi capita un delitto al mese, in questa città, a volte anche due. E io scopro quasi sempre il colpevole. L'atmosfera dell'obitorio smonta gli assassini più di qualunque altra cosa.»

«Psicologia.»

«L'ho detto. E ora, siete dalla mia parte o volete un fazzoletto per piangerci dentro? Se siete con me, andremo all'obitorio a vedere di farlo cantare.»

XX

La porta aveva il numero 01. La stanza era bassa, priva di finestre: pareva d'entrare in un sepolcro. I passi di Brake risuonavano sul suolo di cemento. Il tenente andò verso l'unica luce esistente e la sua ombra mi coprì.

Una lampada a carrucola pendeva sopra la lettiga a ruote su cui giaceva il corpo di Lucy, avvolto in un lenzuolo. La testa della morta era scoperta e volta verso Alex Norris che, seduto su una seggiola, la guardava fissamente: aveva il polso destro incatenato a quello di lei per mezzo di due anelli d'acciaio. Le pompe dell'impianto di raffreddamento pulsavano come se

scandissero il passare del tempo. Dietro la porta di vetro del refrigerante altri corpi avvolti nei sudari parevano in attesa d'un giudizio supremo. Faceva un freddo infernale.

Il poliziotto in uniforme seduto di fronte ad Alex s'alzò e portò la mano al berretto in un fiacco saluto. «Buongiorno, tenente.»

«Be'? Che c'è di nuovo? La natura ha fatto il suo corso?» Brake torreggiava su Alex, massiccio. «Vuoi confessare, adesso?»

Scostandomi potei vedere il ragazzo sollevare lentamente il capo. Il suo viso s'era come assottigliato. Il passaggio della notte gli aveva incavato le tempie e gli zigomi.

«Oppure vuoi continuare a star qui, la mano nella mano?»

«Hai sentito quello che ha detto il tenente?» rincarò il poliziotto. «Ti avverto che non scherza. Starai qui finché non ti sarai deciso a parlare. Fra un'oretta verrà il perito settore a tagliarla a pezzi, per finir l'opera che hai cominciato tu. Vuoi una poltrona di prima fila?»

Alex non fece attenzione a Brake, né al suo subordinato. Il suo sguardo incredulo e devoto tornò alla testa della donna morta. Sotto la luce spietata i capelli di lei lucevano come fili metallici.

«Insomma, Norris: non hai sentimenti umani?» La voce di Brake pareva querula in quel silenzio, come se il ragazzo negro, accettando tutto, avesse avuto la meglio.

«Brake» dissi. Pronunziai quel nome con maggior forza di quanto non intendessi.

«Che vi piglia?» Si voltò, seccato. Il sigaro che gli pendeva di bocca era come un dito nero che gli storcesse il volto. Tornai alla porta e lui venne verso di me seguendo la propria ombra che rimpiccioliva. «Volete ora quel fazzoletto per piangerci dentro?»

«Non l'avete preso per il verso giusto» osservai a voce bassa, ma non tanto che Alex non potesse udire. «È un ragazzo sensibile. Non potete trattarlo come un delinquente.»

«Sensibile lui?» Il tenente si tolse di bocca il sigaro e sputò per terra. «Ha una cotenna da rinoceronte.»

«Non credo. Comunque, datemi la possibilità di parlargli. Staccatelo da lei e lasciatelo solo con me.»

«Io e mia moglie dovevamo andare in montagna, oggi» osservò Brake, ad un tratto, senza che ci fosse alcun rapporto. «Avevamo promesso una gita ai bambini.» Con una smorfia gettò a terra il sigaro e lo schiacciò col tacco. «Schwartz! Scioglilo e portalo qui!»

Il clic delle manette che s'aprivano risuonò debole ma molto importante, come il rumore d'un peso morale che si spostasse dal suo fulcro.

Il poliziotto mise Alex in piedi poi lo spinse verso di noi. «Lo riporto in cella, tenente?»

«Non ancora.» Brake si rivolse al ragazzo. «Il signor Archer, qui, è un tuo amico, Norris. Vuol discorrere un po' con te. Personalmente sono convinto che ci farà soltanto perder tempo, ma sta a te decidere. Vuoi parlargli?»

Alex guardò il tenente e poi me. Il suo viso liscio e giovane aveva un'espressione remota. Ciò che i bianchi potevano dire o fare non l'avrebbe raggiunto. Annuì e volse gli occhi a Lucy.

Brake e Schwartz uscirono. La porta si richiuse. Il ragazzo negro si mosse, incerto sulle gambe come un vecchio. Andò al lettuccio e si chinò sulla morta. «Perché t'hanno uccisa?» chiese, con voce rauca.

Mi avvicinai e ricoprii quel volto col lenzuolo, poi presi il giovane per le spalle. «Su, Alex: guardami.» Era alto come me ma la testa gli si piegava, sul collo sottile. Gli misi la destra sotto il mento. «Su, ragazzo.»

Improvvisamente s'irrigidì e mi scostò la mano con violenza. «Non sono un cavallo» gridò. «Non parlatemi come se fossi un cavallo. Tenete giù le mani!»

«Sei peggio d'un cavallo: sei un mulo testardo. La tua ragazza è morta e tu non vuoi aprir bocca per dirmi chi l'ha ammazzata.»

«Credono che sia stato io.»

«È colpa tua, se lo credono. Non avresti dovuto scappare. È una fortuna che non t'abbiano sparato.»

«Fortuna!» La parola era secca come un colpo di tosse.

«È una fortuna che tu non sia morto: quella è l'unica cosa a cui non si rimedia. Ora credi d'essere finito, ma non c'è ragione per fare l'automa. Uno di questi giorni ti sveglierai e comprenderai cos'è successo a Lucy: ma sarà troppo tardi per far qualcosa. Devi aiutarci adesso se vuoi che il colpevole sia punito.»

Lo lasciai andare. Rimase lì, scosso, a tormentarsi un labbro carnoso coll'indice dall'unghia smangiata. Poi parlò: «Ho cercato di dire come stavano le cose, stamattina, quando m'hanno preso. Ma hanno un'idea sola, in mente: farmi confessare che sono stato io. Perché avrei dovuto uccidere la mia fidanzata?» Era come annientato dallo sforzo di esprimersi e dallo sforzo ancor più terribile di esprimersi da uomo. Non riuscì a sostenerlo. «Vorrei essere morto anch'io» ansò.

«Se fossi morto non potresti aiutarci.»

«Nessuno ha chiesto il mio aiuto. Chi vuol essere aiutato da me?»

«Io.»

«Allora non credete che sia stato io ad ucciderla?»

«No.»

Mi fissò a lungo. «Non è stata lei stessa, vero? Non può essere un suicidio?» Sussurrò la domanda, come per non imbarazzare la morta, dietro di lui.

«Non mi pare probabile, ma è stata fatta anche questa ipotesi. Cosa ti fa pensare che possa essersi uccisa?»

«Nulla, ma era spaventata. Ieri era molto spaventata. Per questo le ho prestato il coltello, quando se n'è andata da casa nostra. M'ha chiesto un'arma con cui potersi difendere: non avevo pistole né altro da darle.» La sua voce morì in un soffio: «Le ho dato il coltello».

«Quello con cui è stata uccisa?»

«Sì, me l'hanno mostrato stamattina. Me l'aveva mandato mio padre dal Pacifico. Lucy se l'è messo in borsetta: ha detto che se l'avessero presa avrebbe lasciato qualche segno.»

«Ma di chi aveva paura?»

«C'erano degli uomini che la seguivano. È incominciato giovedì, quando è tornata in autobus da Arroyo Beach. Ha detto che un uomo l'aveva pedinata fin lì. Dapprincipio ho creduto che fosse un'invenzione, ma il giorno dopo ho visto anch'io quell'individuo gironzolare per la nostra via, e la sera è venuto da lei, in casa. Pare che fosse una specie d'investigatore e che volesse farle fare qualcosa contro la sua volontà.»

«Ti ha detto come si chiamava?»

«Desmond. Julian Desmond. Il giorno dopo l'ha seguita un altro uomo. Io non l'ho visto ma Lucy sì. Poi c'è stata la disputa con mia madre e lei se n'è andata.»

Inghiottii l'amaro sapore della colpa: «Aveva intenzione di lasciare la città?».

«Quando se n'è andata non aveva ancora deciso. Poi mi ha telefonato dalla stazione. Il primo treno partiva di lì a due ore e c'erano quegli uomini che la spiavano. Sono passato a prenderla con l'automobile e siamo andati al vecchio aeroporto: là, dietro lo steccato, ci siamo fermati a parlare. Tremava dalla paura. Abbiamo deciso di sposarci: ho pensato che se fossimo stati insieme avrei potuto difenderla.» Poi aggiunse, con voce molto bassa: «Ma non ci son riuscito».

«Nessuno di noi c'è riuscito.»

«Voleva lasciare subito Bella City. Ma prima bisognava andare all'albergo a prendere le sue cose.»

«Aveva la chiave?»

«Ha detto che non la trovava più.»

«Non l'aveva data a te?»

«Perché avrebbe dovuto darmela? Io non avrei potuto entrare. E poi, anche se fossi stato abbastanza chiaro di pelle da poter essere scambiato per un bianco, come lei, non ci sarei andato. È entrata e non è uscita più: l'aspettava qualcuno che le ha preso il coltello e l'ha usato contro di lei.»

«Chi l'aspettava?»

«Forse Julian Desmond. O quell'altro.»

Non ebbi il coraggio di dirgli che l'altro ero io. Accostai la seggiola di Schwartz. «Siedi, Alex: hai chiarito i punti più scabrosi per te. Ma ci sono ancora alcune cose che vorrei chiederti. Il denaro, anzitutto. Con che cosa intendevate vivere?»

«Io ho qualche risparmio.»

«Quanto?»

«Quarantacinque dollari. Li ho guadagnati alla raccolta dei pomodori.»

«Non è gran che, per fare una famiglia.»

«Avevo intenzione di cercarmi un lavoro. Sono forte. E poi anche Lucy avrebbe potuto lavorare. Era infermiera.»

«Dove?»

«Non m'ha detto dove.»

«Deve pure averti detto qualcosa. Aveva dei risparmi?»

«Non gliel'ho chiesto. Comunque, non avrei accettato denaro da una donna.»

«Ma se l'avesse guadagnato?» tentai. «Non ti aveva detto che avreste fatto a metà, se l'avessi condotta via sana e salva?»

«Fatto a metà?»

«Della ricompensa. La ricompensa offerta dalla signora Singleton.»

Il suo sguardo scuro salì ai miei occhi, poi si spostò rapido. «Lucy non doveva pagarmi perché la sposassi.»

«Dove avevate intenzione di sposarvi?»

«A Las Vegas, o in qualche altro posto. Non aveva importanza.»

«A Arroyo Beach, forse?»

Non rispose. Ero forse stato troppo brusco, troppo impaziente. Guardando il suo volto chiuso, impenetrabile, compresi l'esasperazione di Brake,

dopo trent'anni di lotte. E pensando alla collera del tenente sentii sbollire la mia.

«Ascolta, Alex: ricominciamo. Lucy è stata uccisa. Sia io che te vogliamo trovare l'assassino e saperlo punito. Tu hai dei motivi anche più forti per volerlo: dici d'averle voluto bene.»

«Le volevo bene!» L'insinuazione aveva fatto effetto.

«Questo è un motivo, allora. Poi ne hai un altro: a meno che non si trovi l'assassino, passerai il resto della tua vita in galera.»

«Non m'importa di quel che può succedermi.»

«Pensa a Lucy. Mentre l'aspettavi, all'albergo, qualcuno le ha tolto il coltello e le ha tagliato la gola. Perché?»

«Non lo so.»

«Cosa voleva che facesse, Julian Desmond?»

«Che testimoniassse per lui» rispose il ragazzo, lentamente.

«Testimoniassse che cosa?»

«Non lo so.»

«Un delitto» dissi. «Si trattava d'un delitto?»

«Forse. Non so.»

«Era un delitto, vero? Voleva che l'aiutasse ad ottenere la ricompensa. Ma lei ha ritenuto di poter fare da sola e tenersi tutto il premio. Non è per questo che è stata uccisa?»

«Non ci avevo pensato.»

«Ma sapevi del premio? Sapevi che lei sperava di incassarlo? È andata a Arroyo Beach, giovedì, per parlare con la madre di quell'uomo, però all'ultimo momento ha perduto il coraggio, vero? E contava di tornarci ieri.»

«Forse. Ma io non ho mai avuto a che fare con dei delitti, e Lucy nemmeno.»

«Però lei sapeva cos'era accaduto a Singleton.»

«Sapeva qualcosa.»

«E anche tu sai qualcosa.»

«Me l'aveva detto. Ma io non le avevo chiesto nulla. Non volevo che dividesse con me la ricompensa, non volevo niente.»

«Cosa t'ha detto, Alex?»

«L'ha ucciso un pazzo. Gli ha sparato e l'ha ucciso. Ecco cosa m'ha detto.»

Schwartz era solo nel corridoio. Gli chiesi dove fosse Brake.

«Nell'auto. L'hanno chiamato per radio.»

M'avviai per uscire ed incontrai il tenente che rientrava. «Norris ha parlato?»

«Sì.»

«Confessa?»

«No. È pronto a fare una dichiarazione.»

«Ma non sono pronto io. Al momento ho cose più importanti per la testa. Devo andare in montagna a vedere un falò.» Sogghignò, torvo, e chiamò Schwartz. «Riporta Norris nella sua cella e se vuol fare delle dichiarazioni affidalo a Pearce. Io tornerò appena mi sarà possibile.»

«Dal falò?» chiesi.

«Già.» Uscì e mi lasciò sbattere la porta quasi in faccia. Lo seguii nell'automobile e montai al suo fianco, proprio mentre stava partendo.

«Lo pensavo che la cosa vi avrebbe interessato, Archer.» La macchina balzò innanzi sul viale inghiaiato. «È un uomo che ha fatto da falò. Un uomo.»

«Chi è?»

«Non l'hanno ancora identificato. La sua macchina è precipitata dal burrone di Rancheria stamattina presto e ha preso fuoco. Quando l'hanno trovata, dapprima non sapevano nemmeno che dentro ci fosse un cadavere. Per avvicinarsi hanno dovuto aspettare l'autopompa; alla fine, dell'uomo non era rimasto quasi più nulla.»

«Delitto?»

«Hallman pensa di sì. È il comandante della polizia stradale. Il serbatoio della benzina era intatto, di conseguenza il fuoco dev'essere venuto da un'altra parte.»

«Che macchina era?»

«Una Buick trasformabile del 1948. Stanno controllando il numero della targa e del motore per conoscere il nome del proprietario.»

L'ago del tachimetro si muoveva rapido: rimase a oscillare intorno ai centoquaranta. Brake mise in azione la sirena per avere via libera. L'ululato incominciò in tono minore.

«L'auto era per caso verniciata in due toni di verde?» chiesi, prima che ci assordasse. «Anche la macchina di Singleton era una Buick del 1948.»

Brake si levò il berretto che gli lasciò una riga rossa sulla fronte, e lo gettò sul sedile posteriore. «Voi avete Singleton per il cervello. Non m'hanno detto di che colore fosse. Ma perché dovrebbe esser quella?»

«Norris ha dichiarato che l'hanno ucciso» urlai, per farmi udire malgrado la sirena.

Il tenente interruppe l'urlo. «Come lo sa?»

«Gliel'aveva detto la Champion.»

«Peccato che non possa testimoniare, eh? Non fatevi menare per il naso, amico. Quel negro inventa per tirar fuori il collo dal capestro.»

«Non vi sembra ancora venuto il momento d'ammettere che avete sbagliato?»

Mi guardò con gli occhi socchiusi. L'auto lanciata a tutta velocità sbandò lievemente prima che l'attenzione del guidatore tornasse alla strada. «Ma lo sapete o no che ho il suo coltello? L'arma omicida?»

«L'aveva prestato alla ragazza perché potesse difendersi. Lei lo teneva in borsetta.»

«Può provarlo?»

«Non tocca a lui. Tocca a voi.»

«Parlate come un piantagrane d'avvocato, di quelli che fanno ogni sforzo per bloccare la legge.» La macchina svoltò stridendo su una strada secondaria, che attraversava la valle. «S'ammazzano, si pigliano a coltellate, si bruciano. Cosa devo fare io, applaudire? Cerco di metterli dentro, ecco tutto.»

«Ma dovete metter dentro quello giusto. Non potete risolvere questi delitti separatamente: sono collegati.»

«Provatemelo.»

«Non sono venuto con voi per prender l'aria buona.»

La strada aveva iniziato ad arrampicarsi fra due pareti argillose segnate con cartelli che dicevano: "*Pericolo di frana*", ma l'ago del tachimetro non andava mai sotto i centoventi. Man mano che salivamo, la montagna ci offriva prospettive sempre nuove. Incominciavo a sentire il cambiamento d'altitudine. A una svolta distinguemmo varie automobili ferme su una specie di spiazzo intorno a un'autopompa e a un carro attrezzi. Sul ciglio del burrone alcuni uomini guardavano in giù. Brake frenò dietro a una Ford della polizia. Un ufficiale si staccò dagli altri e venne verso di noi. Indossava l'uniforme della polizia stradale.

«Salve, Brake. Ho detto ai miei uomini di lasciare tutto come stava, dopo spento l'incendio. Abbiamo preso anche delle fotografie.»

«Bravi, si vede che imparate: vi darò la medaglia di cartone. Vi presento Lew Archer, il pensatore. Il capitano Hallman.»

L'ufficiale mi diede uno sguardo perplesso e un'energica stretta di mano.

Ci muovemmo verso il basso parapetto che orlava il margine del tornante. Sotto, il burrone digradava sassoso per finire giù in fondo, in una macchia di querce. A metà strada giaceva un'automobile che dall'alto sembrava un giocattolo. Era una Buick dipinta in due toni di verde. Nel sole si levavano ancora alcune sottili tracce di fumo.

Una pista di cespugli divelti e bruciacchiati, mostrava la strada percorsa dalla macchina nella caduta. Brake chiese ad Hallman: «Trovato niente sulla strada?».

«Le tracce delle gomme. Non andava molto veloce e questo m'ha insospettito fin dal principio. Qualcuno ha dato fuoco all'auto dopo averla cosparsa di benzina, poi ha tolto il freno e l'ha lasciata precipitare. È una fortuna che non si sia incendiata tutta la foresta. Non c'è vento.»

«Quando è accaduto?»

«Dev'essere stato stamattina, prima di giorno perché i fari erano accesi. Il rapporto l'ho avuto dopo le otto. Siccome ho pensato a un delitto, ho lasciato l'uomo come l'abbiamo trovato.»

«Non siete ancora riusciti a identificarlo?»

«Aspettate d'averlo visto: è come cercare la marca su una salsiccia frita. Ma il numero del motore ci dirà chi è.»

«Si tratta dell'auto di Singleton» dissi a Brake.

«Può darsi.» Sospirò. «Be', se bisogna andar giù, andiamoci.»

«Verrei anch'io ma ci son già stato due volte» osservò Hallman. «Ho lasciato di guardia un paio d'uomini.»

Potevamo vederli seduti vicino alla carcassa fumante. Brake passò sotto il parapetto e incominciò a scendere. Lo seguii, aggrappandomi a tutte le sporgenze e ai ciuffi di vegetazione per non scivolare. Quando arrivammo in fondo avevamo entrambi il fiato grosso.

L'automobile precipitata era rimasta sul fianco destro. Pareva che la parte superiore e il radiatore fossero stati fracassati a colpi di maglio. Le gomme erano scoppiate tutte e quattro: la portiera sinistra era spalancata.

Brake s'arrampicò e si sporse ad esplorare l'interno. Feci altrettanto: contro la portiera destra, che era appoggiata a terra, giaceva una forma umana ripiegata, col viso nascosto.

Il tenente si calò, attraverso l'apertura. Reggendosi al perno del volante raggiunse i miseri resti con una mano. Gli abiti s'erano bruciati quasi del tutto, ma intorno alla vita c'era ancora una cintura. Quando Brake tirò la fibbia essa gli restò in mano. Me la passò: il fermaglio d'argento, annerito, portava le iniziali G. S.

XXII

Suonai tre volte, a lunghi intervalli. Nel silenzio echeggiarono i rintocchi delle campane domenicali. Finalmente la signora Benning venne a aprire, avvolta in una vestaglia scura. Il suo viso era segnato dal sonno come se questo fosse stato turbato da sogni tempestosi.

«Ancora voi.»

«Ancora io. C'è il dottore?»

«È in chiesa.» Cercò di richiudere l'uscio.

Il mio piede glielo impedì. «Benissimo: voglio parlare con voi.»

«Ancora non mi sono nemmeno vestita.»

«Potrete vestirvi dopo. C'è stato un altro omicidio. Un altro amico vostro.»

«Un altro?» Si coprì la bocca con la mano, come se l'avessi schiaffeggiata.

La spinsi nel vestibolo entrai con lei e chiusi la porta. Nella penombra, ci guardammo. Poi la donna mi volse le spalle.

«Chi hanno ammazzato?» domandò, fissando lo specchio.

«Credo che lo sappiate.»

«Mio marito?» Nella lastra il suo volto era simile a una maschera.

«Dipende da *chi* considerate vostro marito.»

«Sam?» Si girò, con un movimento da ballerina. «Non ci credo.»

«Pensavo che potevate ritenervi sposata a Charles Singleton.»

Improvvisamente rise. Non era una risata piacevole e fui contento che smettesse. «Mai sentito questo nome. Singleton? Io sono la moglie di Sam Benning, da più di otto anni.»

«Questo non vuol dire che non abbiate conosciuto Singleton, e intimamente. Ne ho le prove. L'hanno ucciso stamattina.»

Fece un passo indietro, il respiro affannoso. «Come l'hanno ucciso?» domandò.

«Qualcuno l'ha colpito in testa con un oggetto pesante che gli ha sfondato il cranio, ma non l'ha finito. Poi è stato portato su per la montagna; la sua auto è stata cosparsa di benzina, incendiata e quindi scaraventata giù da un burrone. Con Singleton dentro, naturalmente.»

«Come sapete che è la sua macchina?»

«Si tratta d'una Buick a due portiere con la carrozzeria verde scura e il tetto verde chiaro.»

«Siete sicuro che fosse lui, dentro?»

«È stato identificato dalla fibbia della cintura, cifrata. Perché non venite all'obitorio a identificarlo ufficialmente?»

«Vi ho detto che non lo conosco nemmeno.»

«Però dimostrate molto interesse per uno sconosciuto.»

«Naturale: siete venuto qui a accusarmi d'averlo ucciso. Quando è accaduto tutto ciò, comunque?»

«Stamattina prima dell'alba.»

«Ero a letto e ci son stata fino a ora. Ho preso due pastiglie di nembutal e sono ancora intontita. Perché siete venuto da me?»

«Lucy Champion e Charles Singleton erano ambedue vostri amici. Vero, Bess?»

«No, non è vero.» Si riprese. «Perché mi chiamate Bess? Il mio nome è Elizabeth.»

«Horace Winding vi chiama Bess.»

«Mai sentito nominare neanche lui.»

«Vive sullo Sky Route, vicino al capanno di Singleton. Vi è stato presentato nel 1943.»

«È un bugiardo: lo è sempre stato.» Si morse il labbro inferiore, con rabbia.

«Avete detto che non lo conoscevate.»

«Siete voi che dite tutto: ma parlate pure fino a scoppiare.»

«È questo che è successo a Lucy? Ha parlato finché non l'hanno fatta fuori?»

«Non so cosa abbia fatto questa Lucy.»

«Eppure era vostra amica. È venuta anche qui a farvi visita.»

«Lucy Champion era una paziente di mio marito» scattò. «Ve l'ho già detto la notte scorsa.»

«Mi avete detto una menzogna. Stamattina vostro marito ha mentito per coprirvi. Ha dovuto spiegare come mai non aveva la sua cartella clinica e per che cosa la curasse. Poiché sapeva che ogni vero disturbo avrebbe dovuto venire in luce durante l'autopsia, ne ha fatto una ipocondriaca, una paziente malata solo di paura. Le manie non lasciano tracce.»

«Era ipocondriaca. Sam me l'aveva detto.»

«Non ho mai conosciuto un nevropatico di quel genere che non si provi la temperatura almeno una volta al giorno. Lucy non toccava il termometro da due settimane.»

«Vi rideranno in faccia, al processo, se affermerete una cosa simile con-

tro la parola di un medico e di sua moglie.»

«Non fatemi perdere la pazienza: vi do l'opportunità di parlare prima di riferire tutto quello che so alla polizia.»

«Perché?» Deliberatamente, si mise in mostra. Portò una mano al capo in modo da mettere in valore la linea del seno, sotto la vestaglia. L'ampia manica ricadde attorno all'avambraccio rotondo e bianco. «Perché vi date tutto questo disturbo per me?»

«Nessun disturbo.»

Mi posò una mano fresca sulla guancia e lasciò che scivolasse fin sulla mia spalla prima di ritirarla. «Venite in cucina: sto facendo il caffè e potremo parlare.»

La seguii. Non sapevo bene chi di noi due facesse la volontà dell'altro. Era un locale grande, scarsamente illuminato. Sedetti davanti a un tavolo dalla vernice scrostata e la guardai riempire di caffè due tazze. Quando ebbi finito, spinsi la mia tazza dalla sua parte e presi la sua.

«Non vi fidate neanche se mi vedete, eh? Come avete detto che vi chiamate?»

«Archer. Sono l'ultimo della mia famiglia: mi dispiacerebbe morire di veleno.»

«Niente bambini? Moglie?»

«Niente di tutto ciò: v'interessa?»

«Può darsi.» Protese le labbra carnose e ben modellate. «Peccato che abbia già marito.»

«Un marito di cui siete soddisfatta?»

Gli occhi non s'erano addolciti col resto del volto: divennero due sottili feritoie azzurre. «Lasciate Sam da parte.»

«Perché ne avete fatto un disgraziato?»

«Ho detto di lasciarlo da parte. Se non volete del caffè bollente in faccia.»

«Meglio la benzina bollente, secondo voi?»

La sua tazza tremò sul tavolo. Parte del liquido si sparse. «Vi sembra un'assassina, dunque?»

«Ne ho viste altre, di bell'aspetto. Non potete negare di essere una donna pericolosa.»

Sorrise. «Non ho avuto una vita molto facile. Ma questo non significa che sia una criminale. Lo sarei forse diventata se Sam non mi avesse trovata. Ero in vigilanza speciale quando m'ha sposato.»

«Perché?»

«Niente di grave. Quello che voi chiamate delinquenza giovanile, immagino. Mio padre aveva la mania di picchiarmi. A un certo punto mi sono stancata e me ne sono andata per il mondo. Per un po' ho fatto la cameriera in un bar, poi ho conosciuto qualcuno che m'ha dato l'appalto del guardaroba in un piccolo club notturno. Non era un gran locale, ma a sedici anni guadagnavo in mance più di quanto mio padre avesse mai guadagnato a lavorare come un ciuco. Peccato che nel club giocassero d'azzardo: la polizia venne a fare una retata e pescò anche me. Mi misero sotto vigilanza speciale col divieto di lavorare nei club notturni. Quel che è peggio, avrei dovuto tornare a vivere in famiglia. Naturalmente colsi al volo la prima occasione. Avevo conosciuto Sam in un cinematografo: incredibile com'era ingenuo per essere un medico. Era in marina allora. Mi chiese di sposarlo e non me lo lasciai sfuggire. Doveva partire la settimana dopo per la California: ci venimmo insieme.»

«Sapeva cosa faceva?»

«Non gli avevo detto d'essere in vigilanza speciale» ammise. «Ma tenete bene a mente quello che vi dico: sono stata io a fargli una concessione, sposandolo.»

Pensai a cos'era lei e a cos'era suo marito: non faticavo a crederle. «Un passato abbastanza vario per la moglie d'un medico di provincia» commentai. «Per non parlare di quello che m'avete senza dubbio taciuto.»

«Non vi riguarda. Ancora caffè?»

«Ancora informazioni. Quando siete arrivati qui, voi e Benning?»

«Nella primavera del '43. Era di servizio a Fort Hueneme. Data la vicinanza affittammo una villetta a Arroyo Beach per sei mesi. Poi dovette partire e per due anni rimase in navigazione su una grossa nave trasporto. Lo vedevo di rado, quando facevano scalo a San Francisco.»

«E come mai siete scappata, due anni fa?»

«Avete ficcato il naso nei fatti miei, eh? Avevo le mie ragioni.»

«Siete scappata con Singleton, vero?»

Si protese verso di me, il viso contorto. «Perché non pensate alle faccende vostre?»

«Singleton è stato ucciso stamattina. Sapere chi ha dato fuoco alla macchina è una faccenda che mi riguarda. Strano che non riguardi anche voi.»

«Davvero?» Si versò un'altra tazza di caffè, con mano ferma. Non mancava certo di energia. Lo sguardo mi cadde sulle sue gambe bianche e snelle, bene in mostra. Lei notò l'occhiata e me la rese, in una morbida curva.

Mi alzai e andai alla finestra: il cortile dietro la casa era pieno d'erbacce

e di detriti. All'ombra d'un albero di pepe c'era una baracca cadente.

Mi venne dietro e mi toccò una spalla: sentivo il suo respiro sulla nuca. «Non fatemi aver grane, Archer. Ne ho già avute fin troppe. Ho bisogno di star tranquilla, alla mia età.»

Mi volsi, sfiorato dai suoi fianchi. «Quanti anni avete?»

«Venticinque. Il servizio divino dura molto, da queste parti. E poi, lui sta sempre ad ascoltare anche la dottrina.»

Le presi la testa fra le palme. Il suo seno colmo era sul mio petto: Bess mi allacciò le mani dietro il collo. Io guardavo la scriminatura bianca che separava i suoi capelli corvini: alla radice si distingueva una sottile riga bionda.

«Non mi sono mai fidato delle bionde, Bess.»

«Ma io sono una bruna autentica» dichiarò lei.

«Siete un'autentica bugiarda, invece.»

«Può darsi» disse con voce diversa. «Questa faccenda m'ha fatto a pezzi, se volete sapere la verità. Cerco solo di starmene tranquilla.»

«E di salvare gli amici dai guai.»

«Non ho amici.»

«E Oona Durano?»

Assunse un'espressione sbalordita, non sapevo se per ignoranza o per sorpresa.

«V'ha comperato un cappello, la scorsa primavera. Dovete conoscerla bene.»

La sua bocca si torse, ma non parlò.

«Chi ha ucciso Singleton?»

Scrollò la testa. I corti capelli neri le ricaddero sul viso, divenuto improvvisamente grigio e segnato. Mi vergognavo del mio modo di comportarmi, ma continuai. «Eravate con Singleton quando ha lasciato Arroyo Beach. Era un rapimento? L'avete consegnato a qualche banda? Avete dovuto ammazzarlo perché Lucy minacciava di cantare? E Lucy è stata eliminata perché sognava il gran sogno dei cinquemila dollari?»

«Non è vero niente. Non ho consegnato Charlie Singleton a nessuno. Non gli avrei mai fatto del male, e nemmeno a Lucy. Era mia amica, come avete detto.»

«Continue.»

«Non posso. Non ho mai chiacchierato, io.»

«Venite all'obitorio a vedere Charlie. Allora parlerete.»

«No. Lasciatemi in pace. Promettetemi di non farmi aver guai e vi dirò

qualcosa che non sapete: una cosa importante. Vi assicuro che sono innocente.»

«Sentiamo.»

Aveva il capo chino ma il suo sguardo azzurro non mi lasciava. «Non è Charlie quello dell'obitorio.»

«E chi è, allora?»

«Non lo so.»

«Dov'è Singleton?»

«Non posso rispondere ad altre domande: m'avete promesso di lasciarmi in pace.»

«Come sapete che non è Singleton?»

«Questo non era nei patti» disse, debolmente. Dietro le palpebre tremanti il suo sguardo brillava come una fiamma.

«La metterò come domanda ipotetica. Sapete che non è Singleton perché Singleton è stato ucciso due settimane fa. Gli hanno sparato e voi avete visto, vero? Sì o no?»

Non rispose. Invece, mi cadde addosso pesantemente. Il suo respiro era rapido come quello d'un piccolo animale. Dovetti sostenerla.

XXIII

Una voce stridula risuonò alle mie spalle. «Lasciate stare mia moglie!»

Sulla soglia della cucina, una mano sulla maniglia, c'era il dottor Benning. Aveva una Bibbia in pelle nera sotto il braccio e il cappello in testa.

Mi mossi, tra lui e Bess. «Vi aspettavo per parlarvi, dottore.»

«Che schifo!» gridò. «Torno dalla casa del Signore e...» il tremito delle sue labbra gli impedì di continuare.

«Non è successo niente» dichiarò sua moglie, dietro di me.

«Mentite. Mentite tutti e due. Le avevate messo le mani addosso. Eravate qui...» le parole gli si accavallavano in gola, quasi soffocandolo. «... come cani, nella cucina della mia casa.»

«Piantala.» La donna fece un passo avanti. «T'ho detto che non è successo niente. E poi, se fosse successo, cosa faresti?»

Rispose con frasi sconnesse. «Ti ho aiutato. Ti ho tolta dal fango. Mi devi tutto.» La scossa gli metteva sulle labbra solo luoghi comuni.

«Bravo, il mio samaritano! Che cosa faresti se fosse successo qualcosa?»

«Un uomo può sopportare la vergogna fino a un certo punto» chiocciò

lui. «Ho una pistola nella scrivania e...»

«Vuoi spararmi come quel cane che sono, eh?» La moglie gli si piantò davanti fieramente, le gambe separate. Il suo corpo proteso rivelava tutto il proprio tremendo potere.

«Mi ucciderò!» gemette Benning. Due lacrime gli uscirono dagli occhi scorrendo fino ai segni che il fallimento di tutta una vita gli aveva impresso ai lati della bocca. Era lui l'individuo teso verso il suicidio che non aveva mai avuto il coraggio di attuare. A un tratto compresi perché la sua descrizione della paura di Lucy mi fosse parsa tanto convincente: era delle proprie angosce che quell'uomo parlava.

«Va' e sparati» irrise sua moglie. «Nessuno te lo impedisce. Non sarebbe poi una cattiva idea.»

L'uomo si ritrasse, pur tendendo una mano, quasi a chiedere pietà. Il cappello rotolò a terra: lo guardò come se quello fosse stato l'inizio della sua disintegrazione.

«No, Bess, non essere in collera.» Parlava così rapidamente che a fatica comprendevo le sue parole. «Non volevo irritarti. Ti amo. Sei tutto quel che possiedo.»

«Mi possiedi? E da quando?»

Il medico si volse alla parete e rimase col viso nascosto, le spalle scosse dai singhiozzi. La Bibbia gli cadde a terra.

Presi la Benning, per un gomito. «Lasciatelo stare.»

«Che ve ne importa?»

«Detesto vedere un uomo avvilito da una donna.»

«Ve ne potete anche andare.»

«Sarete voi ad andarvene.»

«Con chi credete di parlare?» ma il suo era un fuoco che stentava a riaccendersi.

«Con l'amica di Singleton» le bisbigliai all'orecchio. «E ora uscite. Voglio chiedere un paio di cose a vostro marito.» La spinsi verso il corridoio e richiusi la porta alle sue spalle. Non tentò di tornare nella cucina, ma continuai a sentire la sua presenza al di là dell'uscio.

«Dottor Benning.»

Si stava calmando. Voltò il viso verso di me. Malgrado la sua calvizie e la sua evidente maturità, pareva un adolescente dal cuore spezzato.

«Non ho che lei» mormorò. «Non portatemela via.» Cadeva sempre più in basso, in un inferno di degradazione.

Persi la pazienza. «Non la vorrei neanche regalata. Ora concentratevi per

un attimo e ditemi dov'era vostra moglie ieri nel pomeriggio, tra le cinque e le sei.»

«Qui, con me.» Un singhiozzo residuo fece da virgola tra le parole.

«E dov'è stata fra la mezzanotte e le otto di stamane?»

«A letto, naturalmente.»

«Siete disposto a giurarlo sulla Bibbia?»

«Certo.» Raccolse il libro sacro e posò la destra sulla sua copertina.

«Giuro che mia moglie Elizabeth Benning è stata in questa casa con me ieri nel pomeriggio tra le cinque e le sei e per tutta la notte scorsa, fino alle otto del mattino. Siete soddisfatto?»

«Sì, grazie.» Non ero soddisfatto, ma per il momento non potevo sperare di più.

«È tutto qui?» Pareva deluso. Forse temeva di restar solo nella casa con Bess.

«Non tutto. Fino a ieri avete avuto una domestica: Florie.»

«Florida Gutierrez, sì. Mia moglie l'ha licenziata per incapacità.»

«Ne conoscete l'indirizzo?»

«Certo. È stata da me per quasi un anno. Abita al 437 di East Hildago Street. Appartamento F.»

La signora Benning era ancora nel corridoio. Si addossò alla parete per lasciarmi passare. Nessuno di noi parlò.

Davanti alla veranda che correva lungo la casa era seduto un messicano grasso, con la schiena appoggiata alla parete. La sua camicia verde di rayon rivelava ogni piega del ventre e del torace.

«Buongiorno» dissi.

«Buongiorno.» Sulla porta accanto una mano inesperta aveva verniciato di rosso una grande A. L'uomo si tolse di bocca la sigaretta e m'osservò.

«Dov'è l'appartamento F?»

«La penultima porta. Ma Florida non c'è se è lei che cercate. Ha traslocato.»

«Florida Gutierrez? E dove abita adesso?»

«Come posso saperlo? Mi ha detto che andava da sua sorella a Salinas.» Gli occhi scuri dell'uomo avevano uno sguardo ironico.

«Quando se n'è andata?»

«Ieri sera, verso le dieci. Era in arretrato di cinque settimane, con l'affitto. È venuta con una manata di banconote e ha detto: "Quanto devo? Me ne vado. Vado a stare con mia sorella, a Salinas". Ho visto l'uomo che aspettava fuori nella grossa automobile; "Florida, tua sorella ha cambiato

aspetto?" le ho domandato. "È mio cognato", ha risposto lei. E io: "Sei una ragazza fortunata, Florida. Stamattina stavi per morire di fame e stasera te ne vai in Buick con tuo cognato".» Il messicano si rimise la sigaretta fra i denti bianchi e soffiò il fumo in alto.

«Avete detto una Buick?»

«E bella anche. Coi buchi dalle parti. E quella pazza donna li ha nella testa, i buchi. Cosa potevo fare?» Allargò le mani in un gesto rassegnato. «Non fa parte della famiglia Martinez. *Gracias a Dios*» aggiunse tra sé.

«Avete notato il colore della macchina?»

«Azzurro o verde: non posso dirlo con certezza. Era buio.»

«E l'uomo?»

Mi studiò, riluttante: «Florida è forse nei pasticci? Siete della polizia?»

Gli mostrai la mia tessera e attesi che l'avesse decifrata. «Sapevo che c'era sotto qualcosa» disse poi.

«Era giovane, l'uomo?»

«No, era di mezza età. Non ha mai lasciato l'auto, neanche per aiutare Florida a portare le valige. Che educazione! Non mi piaceva la sua faccia.»

«Potete descrivermelo?»

«Non l'ho visto troppo bene.»

«Ho un tizio in mente» feci. «Grasso, capelli castani corti, cappello di panama, giacca chiara. Si chiama Julian Desmond.»

Schioccò le dita. «È lui. Florida lo ha chiamato Julian. È davvero suo cognato?»

«No. Avete visto giusto. Sentite, voi dovete conoscere bene la città, signor Martinez.»

Quella frase parve esilararlo. «Dopo sessantatré anni! Mio padre è nato qui!»

«Allora potrete darmi un'indicazione. Se foste Julian e voleste portare Florida in un albergo, quale scegliereste?»

«Uno della città bassa, probabilmente.»

«Ditemi qualche nome se non vi dispiace.» Ed estrassi il taccuino.

Mi guardò incerto. Lo turbava che le sue parole venissero registrate. «Si tratta d'una cosa seria?» domandò.

«Non per Florida. È ricercata come testimone. Quella Buick ha avuto un incidente stamattina. Sto cercando d'identificare il guidatore.»

L'uomo sospirò, sollevato. «Vi aiuterò volentieri.»

Quando lo lasciai avevo gli indirizzi di parecchi alberghi: il Rancheria, il Bella, l'Oklahoma, il California, il Great West e il Riviera. Ebbi fortuna al

terzo tentativo e precisamente al Great West.

XXIV

Era un vecchio albergo sulla Main Street dalla facciata stretta e lugubre. Nel vestibolo buio c'erano antiche sputacchiere d'ottone e alle pareti erano appese alcune brutte litografie.

Il segretario era un vecchio magro, in giacchetta d'alpagas. Sì, il signor Desmond e signora erano registrati. Stanza 310, terzo piano. Niente telefono. Potevo salire. Era domenica e gli inservienti erano fuori.

Mi avviai verso l'ascensore. L'impiegato mi richiamò: «Sentite, giovanotto. Giacché andate di sopra portate questo telegramma. È arrivato stamattina per il signor Desmond, ma non ho voluto disturbarlo.»

Presi la busta gialla sigillata. «Glielo darò.»

«L'ascensore non funziona» aggiunse lui. «Dovrete adoprare le scale.»

Al secondo piano faceva più caldo che al primo. Al terzo si soffocava. In fondo ad un corridoio privo di finestre una lampadina da venti watt illuminava la porta che cercavo. Alla maniglia era appeso un cartello con scritto: *"Non disturbare"*.

Bussai. Mi rispose il cigolio delle molle d'un letto. Poi una voce di donna, sonnacchiosa: «Chi è? Julian?».

«Florie?» dissi io.

Dei passi incerti s'avvicinarono alla porta. Infilai il telegramma nel taschino della giacca. L'uscio si aperse ed entrai. Florie in camicia da notte mi fissò sbalordita per alcuni lunghi secondi. I suoi capelli neri erano arruffati. La bocca tinta di rosso risaltava nel viso scialbo come una rosa di plastilina.

Corse verso il letto e si tirò addosso il lenzuolo. Era rimasta a bocca aperta; la richiuse con uno sforzo. «Cosa volete?»

«Non voi, Florie. Non temete.»

L'aria della stanza era viziata e sapeva di colonia a buon mercato. Sul pavimento, accanto al letto, c'era una bottiglia di moscato semivuota. Gli abiti della donna erano sparsi a terra e sulla seggiola.

«Chi siete? Vi ha mandato Julian?»

«Sono incaricato dall'unione albergatori di segnalare le registrazioni false.» Non aggiunsi che il mio compito in quel campo era terminato dieci anni prima.

«Non sono stata io a dare i nomi» disse subito Florie. «È stato lui. È tut-

ta colpa sua. E poi non abbiamo fatto nulla di male. M'ha portato qui, ieri sera, e m'ha lasciato sola con una bottiglia di moscato. Se n'è andato e ancora non l'ho rivisto. L'ho aspettato tutta notte per niente. Cosa potete avere da rimproverarmi?»

«Facciamo un patto» proposi. «Se mi aiuterete non segnalerò nulla.»

Il sospetto le incupì il volto. «Aiutarvi? Cosa volete dire?»

«Basterà che rispondiate alle mie domande. È Desmond che cerco: sembra proprio che vi abbia piantato in asso.»

«Che ore sono?»

«L'una e mezzo.»

«Di domenica pomeriggio?»

«Precisamente.»

«Se l'è svignata. Aveva promesso di portarmi a fare una gita.» Si mise a sedere sul letto tormentando il lenzuolo.

«Come l'avete conosciuto?»

«È venuto dove lavoravo, una sera della scorsa settimana. Giovedì è stato. Finivo appunto di pulire. Il dottore era già uscito per andare in biblioteca o non so dove, ed ero sola.»

«Dov'era la signora Benning?»

«Di sopra, credo. Sì, era di sopra con quella negra sua amica.»

«Lucy Champion?»

«Proprio lei. Certa gente ha delle strane conoscenze. Quella Lucy era venuta a farle visita ed erano andate di sopra a parlare. Julian Desmond disse che voleva vedere proprio me. E disse che era incaricato di reclutare inservienti d'infermeria per le Hawaii, a quattrocento dollari il mese! Sono stata un'idiota, l'ammetto. Gli ho dato tutte le informazioni che ha voluto sui Benning. Poi m'ha condotta fuori, m'ha fatta bere e m'ha chiesto un altro sacco di cose sulla signora Benning e su quella Lucy. Gli ho detto che non sapevo neanche chi fosse, e la Benning nemmeno, a dir la verità. Voleva sapere quando era tornata dal marito, se aveva i capelli tinti, se erano sposati davvero e roba simile.»

«E voi cosa gli avete detto?»

«Che è comparsa due settimane fa. Il lunedì mattina, tornando dal lavoro, me la sono trovata davanti. "Ecco mia moglie" m'ha detto il dottore. "È stata in sanatorio." Ma non aveva una faccia da sanatorio, quella...» Florie s'interruppe all'improvviso.

«Ecco tutto. Ho capito qual era il suo gioco e capisco anche il vostro. Non voglio aver niente a che fare coi ricattatori, io.»

«Lo credo. C'era altro che volevate dirmi?»

«No, proprio niente. Cosa so io della Benning? È una donna misteriosa, per me.»

Cambiai la direzione del mio attacco. «Perché vi ha licenziato?»

«Non m'ha licenziato. Non volevo più lavorare per lei.»

«Ieri avete lavorato, però.»

«Eh certo, è stato prima che mi li... prima che me ne andassi.»

«Siete stata in casa tutto il pomeriggio di sabato?»

«Fino alle sei. Alle sei esco sempre, se non ci sono pulizie straordinarie da fare. Cioè, uscivo.»

«Anche la signora Benning è rimasta in casa tutto il pomeriggio?»

«Quasi. È uscita tardi. Ha detto che andava a far le provviste per la domenica.»

«Che ore saranno state?»

«Le cinque, un po' prima.»

«E a che ora è ritornata?»

«Io non c'ero già più. Ero uscita.»

«E il medico?»

«Doveva esserci per quel che ne so io.»

«Non era uscito con la moglie?»

«No, aveva detto che andava un po' a dormire.»

«Quando avete rivisto la signora, poi?»

«Non l'ho più vista.»

«È venuta nel bar Da Tom alle otto.»

«Ah, sì, sì, me n'ero dimenticata.» Florie incominciava a confondersi.

«Vi ha dato del denaro?»

Esitò. «No.» Ma suo malgrado gettò un'occhiata alla borsetta di plastica rossa, sulla toeletta.

«Perché vi ha dato del denaro?»

«Non me l'ha dato.»

«Quanto?»

«M'ha dato solo la mia paga.» Balbettava. «Mi doveva degli arretrati.»

«Quanto?»

«Trecento dollari.»

«Un bel po' d'arretrati, no?»

Alzò gli occhi al soffitto, poi tornò a guardare la borsa rossa. La fissava, intenta, come se fosse una cosa viva, pronta a prendere il volo. «Era una ricompensa» dichiarò. Aveva trovato la parola. «Una ricompensa.»

«Come mai? Non aveva certo simpatia per voi.»

«Voi non avete simpatia per me» piagnucolò, con voce infantile. «Io non ho fatto niente di male. Non so perché ce l'abbiate con me.»

«Certo che mi siete simpatica» mentii. «Ma ho a che fare con dei delitti. Voi siete un'importante testimone.»

«Chi, io?»

«Voi. Quanto v'ha dato la Benning per chiudervi la bocca?»

«Se testimonierò, dovrò restituire il denaro? La ricompensa?»

«No, se non ne parlate.»

«E voi ne parlerete?»

«Non è una cosa che m'interessi. Perché v'ha pagato, Florie?»

Rimasi in attesa, ascoltando il suo respiro affannoso.

«È stato per il sangue» bisbigliò poi. «Avevo trovato delle gocce di sangue sul pavimento del gabinetto di consultazione. Sangue secco. L'ho lavato via.»

«Quando?»

«Lunedì di due settimane fa, quando è arrivata la signora Benning. Ho chiesto di quel sangue al dottore e lui ha detto che aveva avuto un caso urgente alla domenica: un turista che s'era ferito a una mano. Non ci ho pensato più finché la signora Benning non me n'ha parlato, ieri sera.»

«Come la donna che aveva detto ai suoi bambini di non mettersi i piselli nel naso.»

«Chi era?» domandò Florie interessata.

«È una storiella. L'importante è che i bambini si misero subito i piselli nel naso, appena lei volse la schiena. Scommetto un soldino che appena la signora Benning ha voltato la sua, avete parlato del sangue a Desmond.»

«Non è vero» negò lei, con quella particolare intonazione lamentosa che denota la colpa. «Comunque» continuò «non si chiama Desmond. Si chiama Heist, o qualcosa del genere. Ho visto la sua patente di guida.»

«Quando?»

«Ieri sera, in automobile.»

«Nella Buick?»

«Proprio. Personalmente, credo che l'abbia rubata, ma io non c'entro. L'aveva già quando è venuto a prendermi, a casa mia. Mi ha detto che l'aveva trovata, e che valeva cinquemila dollari e più. Figuratevi! Gli ho risposto che era un bel po' di denaro per una Buick, ma lui ha riso.»

«Era una macchina verde del tipo 1948 a due portiere?»

«Non so di che anno fosse, ma era una Buick verde a due portiere. L'ha

rubata, vero?»

«Credo che l'abbia proprio trovata, invece. V'ha detto dove?»

«No, ma dev'essere stato qui in città. Non aveva automobile, all'ora di cena, e alle dieci, quando è venuto a prendermi, era in Buick. Dove può averla pescata?»

«Vorrei saperlo anch'io. Ora vestitevi, Florie. Io guarderò dall'altra parte.»

«Non vorrete arrestarmi? Non ho fatto niente, niente di male.»

«Dovete identificare qualcuno, ecco tutto.»

«Chi?»

«Vorrei sapere anche questo.»

Andai alla finestra e cercai d'aprirla: in quella stanza non si respirava. Il pannello di vetro salì di qualche centimetro, poi si fermò definitivamente. La finestra dava sul palazzo di giustizia e sul vicino Mission Hotel: nella strada assoluta circolavano poche macchine e pochissimi pedoni. Dietro di me sentivo Florie rivestirsi borbottando sottovoce. L'acqua scorre nel lavabo, poi sul pavimento risuonarono due tacchi alti. «Sono pronta» disse lei.

Indossava una giacchetta rossa, s'era truccata e pettinata. Mi fissava ansiosa, stringendo la borsetta di plastica.

«Dove andiamo?»

«All'ospedale.»

«È all'ospedale, lui?»

«Vedremo.»

Portai giù nel vestibolo la sua valigia di cartone. Heiss aveva pagato in anticipo e il vecchio segretario non mi chiese nulla del telegramma.

Nell'automobile, Florie si lasciò prendere dalla sonnolenza. Attraversammo la città per raggiungere l'ospedale della contea. Il sole dardeggiava e l'asfalto era molle come carne, sotto le ruote.

All'obitorio, però, faceva freddo.

XXV

Uscì tremante, stringendosi la borsa al petto come un cuore esterno che non volesse acquietarsi. Io la sorreggevo per il gomito. Alla porta, mi respinse e andò da sola verso l'automobile. Sulla ghiaia del viale i suoi tacchi alti traballavano. La luce intensa l'accecava.

Quando le sedetti a fianco mi guardò con orrore. I suoi occhi parevano

di vetro nero.

Estrassi di tasca la busta gialla: "*Julian Desmond - Great West Hotel - Bella City, California*". Se Heiss fosse stato vivo, aprire il telegramma sarebbe stato un crimine. Poiché era morto avevo il diritto di esaminarlo.

Conteneva un dispaccio notturno inviato da Detroit da un tizio che firmava "Van".

Rapporto su famiglia Durano. Segue lettera. 1925 a venti anni Leo arrestato rapina mano armata. 1927 arrestato ratto rilasciato insufficienza prove protezione banda Porpora. 1930 sospetto omicidio rilasciato mancanza testimoni. 1932 omicidio alibi perfetto, rotto rapporti banda Leo. Tre quattro anni Chicago poi formato sindacato concessioni guardaroba club notturni. Arrestato incitamento delinquenza minorile primi 1942 tutela sorella Oona stenografa pubblica e contabile. 1943 Leo et Oona organizzato catena controllo bische base azione Chicago tuttora funzionante reddito stimato due-tremila dollari settimana netto. Leo e Oona non venuti Michigan da gennaio. Casa Ypsilanti chiusa. Affari condotti da William Garbold ex membro banda Porpora. Nessuna notizia Elizabeth Benning. Leo vissuto Bess Wionowski prima partenza Michigan. Devo fare altre ricerche.

«Voglio andare a buttarmi un po' giù da qualche parte» gemette Florie, con voce esile. «Non m'avevate detto che era morto. Non m'avevate detto che l'avevano bruciato. Un colpo simile è sufficiente a uccidere una ragazza.»

Riposi il telegramma. «Mi dispiace. Non sapevo con certezza chi fosse. Come avete potuto identificarlo con tanta sicurezza?»

«Ho lavorato per un dentista e noto sempre i denti. Julian li aveva brutti: sono certa che è lui per via delle riparazioni.» Si coprì gli occhi con la mano. «Portatemi in qualche posto dove possa buttarmi giù.»

«Prima andiamo alla polizia.»

Brake era seduto alla scrivania con in mano un panino già addentato. Masticando muoveva una guancia ritmicamente. «Mia moglie aveva preparato tanti panini da sfamare un esercito» spiegò. «E quando le ho telefonato per disdire la gita era troppo tardi. Le ho detto di portarmene qualcuno per risparmiare i quattrini della colazione. A furia di colazioni si spende un bel po'.»

«Malgrado tutti questi straordinari?»

«I soldi degli straordinari li risparmio per comperarmi un panfilo.»
Brake sapeva che io sapevo che nessun poliziotto viene pagato per gli straordinari.

«La signorina Gutierrez ha identificato la vittima di quell'incendio» annunziai. «Vi presento il tenente Brake» aggiunsi, rivolto a lei.

Florie, che era rimasta sulla soglia, fece qualche timido passo avanti. «Piacere di conoscervi. Il signor Archer m'ha convinto a fare il mio dovere.»

«Ha fatto bene.» Brake si ficcò in bocca il resto del panino. «Conosceva te Singleton?»

«No. Non è Singleton» spiegai.

«Un corno. La macchina apparteneva a lui, il numero del motore coincide.»

«La macchina era di Singleton, ma il cadavere è quello di Maxfield Heiss, un investigatore privato di Los Angeles. Florie lo conosceva bene.»

«Non tanto bene» interloquì la donna. «Mi ha fatto delle proposte, cercando di sapere qualcosa sul conto dei miei padroni.»

«Entrate, signorina Gutierrez, e chiudete la porta. E ora ditemi: chi sono i vostri padroni?»

«Il dottor Benning e la signora Benning» dissi.

«Lasciate che parli lei. Cosa voleva sapere sul loro conto, signorina?»

«Quando è tornata la signora, se si tinge i capelli e roba simile.»

«Niente che riguardasse un delitto?»

«No, signore. Julian non mi ha mai parlato di un delitto.»

«Julian chi?»

«Heiss usava un nome falso» spiegai. «Sarebbe opportuno andare dai Benning.»

Mi volsi alla porta: di fianco ad essa erano appesi alcuni stampati con le fotografie di gente ricercata. Mi chiesi che figura avrebbe fatto la signora Benning in quel crudo bianco e nero.

«Siete disposta a giurare che quei resti appartengono a Heiss, signorina?» chiese Brake.

«Sì, se insistete.»

«Cosa significa, se insisto?»

«Non mi piace giurare: non è da signora.»

Brake sbuffò e lasciò la stanza per tornare poco dopo con una donna in uniforme della polizia, capelli bianchi ed occhi di granito.

«La signora Simpson starà qui con voi, finché non tornerò, signorina Gutierrez. Non che siate fermata, intendiamoci bene.»

Uscimmo e ci dirigemmo verso il parcheggio. «Prendiamo la mia macchina» dissi «voglio farvi vedere qualcosa.» E porsi al tenente il telegramma di Detroit.

«Spero che ci sarà più utile di quella donnina. È una stupida.»

Montò nell'automobile, borbottando. «Cos'ha visto?»

«Sangue. Sul pavimento del gabinetto di consultazione di Benning. Lei faceva le pulizie.»

«Quando? Ieri?»

«Due settimane fa. Il lunedì dopo il sabato in cui Singleton fu ucciso con un colpo d'arma da fuoco.»

«Insomma, siete proprio convinto che gli abbiano sparato?»

«Leggete il telegramma e ditemi che ve ne pare.» Avviai la macchina e svoltai in direzione della casa di Benning.

Brake esaminò il foglio giallo poi mi guardò: «Non mi dice gran che: è un rapporto sul conto di un delinquente di cui non ho mai sentito parlare. Chi è questo Durano?».

«Uno del Michigan. Attualmente vive in California. Era stata sua sorella Oona ad assumermi, in un primo tempo.»

«Perché?»

«Credo che Leo Durano abbia ucciso Singleton. Lucy poteva testimoniare e Oona Durano la cercava per esser certa che tacesse.»

«Dov'è, adesso?»

«Non so.» Ma il pazzo dalla pistola-giocattolo era vivo nella mia memoria.

«Strano che non mi abbiate parlato prima di tutta questa faccenda.»

«Non potevo dirvi ciò che non sapevo» osservai, con poca franchezza. «Il telegramma l'ho avuto poco fa, all'albergo di Heiss.»

«Avete montato una bella storia su questo telegramma. E non ci sono neanche prove, a meno di non mettere le zampe su quello che l'ha spedito. Chi è Van?»

«Potrebbe essere un investigatore di Detroit.»

«Gli investigatori costano. Aveva quattrini, Heiss?»

«No, ma sperava di averne. Mirava alla ricompensa offerta per Singleton.»

«Che faceva con l'auto di Singleton?»

«Ha detto a Florie di averla trovata: era una prova che doveva aiutarlo ad

incassare il premio. Prima aveva tentato di convincere Lucy a testimoniare per lui. Ma la ricompensa non era che il principio: aveva in mente un colpo più grosso.»

«Ricatto? Voleva ricattare Durano?»

«Può darsi.»

«Così pensate che sia stato questo Durano a farlo andare arrosto?»

«Anche questo può darsi.»

Avevamo raggiunto la strada in cui abitava Benning. Fermai la macchina di fronte al negozio di barbiere. Brake non accennò a scendere. «Di sicuro, insomma, non sapete niente?»

«No: è una caratteristica di questo caso. Pochissime prove e pochi testimoni onesti. Niente di solido, di semplice. Bastano due persone per dar luogo a delle complicazioni.»

«Bando alla filosofia e torniamo a quello che ci interessa. Se si tratta d'un delitto organizzato da una banda di criminali, cosa facciamo qui? La signora Benning non c'entra affatto.»

«La signora Benning è la figura centrale» dichiarai. «Aveva tre uomini intorno: Durano, Singleton e Benning. Durano le ha ucciso Singleton sotto gli occhi. Lei non poteva affrontare le indagini della polizia, quindi è scappata ed è tornata da Benning, in cerca di aiuto.»

«E di Singleton che ne ha fatto?»

«Meglio chiederlo a lei.»

XXVI

Chiusa e grigia, la casa di Benning pareva emanare un'atmosfera tetra. Anche il medico, quando venne ad aprire, mi parve una creatura crepuscolare così pallido e scialbo.

«Buongiorno, tenente.»

A me non rivolse la parola. Brake gli mostrò il proprio distintivo, per indicare che quella non era una visita di convenienza. Benning indietreggiò bruscamente, prese il cappello dall'attaccapanni, e se lo mise in testa.

«Dovete uscire, dottore?»

«No, affatto. Ma porto spesso il cappello anche in casa.» Rivolse a Brake un sorriso da pecora.

Il corridoio era fresco e buio. Un odore di legno marcio, che non avevo notato le altre volte, gravitava nell'aria. Un fallito come Benning non poteva non scegliere un ambiente adatto al fallimento o crearlo intorno a sé.

Cercai di sorprendere qualche rumore denotante l'esistenza d'una donna in quella casa, ma s'udiva solo il battere d'una goccia che cadeva da un rubinetto come una lenta emorragia interna.

«Vorrei vedere la persona conosciuta come signora Benning» esordì Brake in tono ufficiale.

«Alludete a mia moglie?»

«Sì.»

«E allora perché non lo dite?» Benning parlava in tono acre. Col cappello in testa si stava riprendendo.

«È in casa?»

«No, al momento non c'è.» Il medico si morse l'interno del lungo labbro superiore. Pareva un cammello intento a ruminare un boccone amaro. «Prima di rispondere a qualsiasi domanda, per ben esposta che sia, vorrei sapere se siete qui in veste ufficiale. Oppure ricavate soltanto un piacere puerile nell'esibizione del vostro distintivo?»

Brake diventò viola. «Nessun piacere, dottore. Ho due omicidi da spiegare e un altro a mezz'aria.»

Benning inghiottì più volte. Il suo pomo d'Adamo andava su e giù come uno strano yo-yo. «Non vorrete insinuare seriamente che possa esserci qualche relazione...» le parole caddero in un silenzio che pareva disturbarlo «tra mia moglie e questi delitti?» terminò.

«Chiedo la vostra collaborazione dottore. Mi avete già aiutato stamattina: non posso combattere la delinquenza senza l'aiuto della cittadinanza.»

I due uomini si fronteggiarono per qualche minuto. Il silenzio di Brake era pesante, insistente, spesso. Quello di Benning vigile e teso. Pareva che ascoltasse un suono troppo alto per le nostre orecchie. Si schiarì la gola e lo strano yo-yo andò su e giù. «La signora Benning è a San Francisco per qualche giorno» dichiarò. «Non è stato facile, per lei, riadattarsi a Bella City e... al matrimonio. Dopo gli ultimi due giorni, così spiacevoli... be', tutt'e due abbiamo pensato che le occorresse un po' di riposo. È partita un'ora fa.»

«Dove abiterà, a San Francisco?» chiesi.

«Mi dispiace, ma non lo so. Bess tiene molto alla propria libertà personale e io tengo troppo a conservargliela.» Gli occhi chiari dell'uomo mi sorvegliavano, sfidandomi a parlare del nostro ultimo incontro.

«Quando ritornerà?»

«Fra una settimana o poco più, ritengo. Dipenderà anche dagli amici con cui andrà a vivere.»

«Che amici?»

«Non so nemmeno questo. Non conosco gli amici di mia moglie: negli ultimi due anni non abbiamo vissuto insieme.»

Sceglieva le parole con molta cura, come se la più lieve inesattezza potesse provocare uno scoppio capace di distruggere lui e la sua casa. Pensai che Bess doveva averlo lasciato per non ritornare: era quello il fatto che voleva nascondere a me ed a Brake. E forse anche a se stesso.

«Come mai è ritornata dopo questi due anni?»

«Credo che si sia resa conto d'aver sbagliato a lasciarmi. D'altronde questo non vi riguarda.»

«Il dottore ha perfettamente ragione» approvò Brake. «Come viaggia vostra moglie, comunque?»

«In automobile. Ha preso la mia.» Aggiunse, rigido «col mio permesso.»

«Una Chevrolet, mi pare.»

«Sì una Chevrolet azzurra dei 1946, targata 5TI381.»

Brake prese nota. «Che strada farà?»

«Non ne ho la minima idea. Spero che non vi proponiate di farla cercare sulle autostrade.»

«Prima di tutto voglio accertarmi che non sia qui.»

«Pensate che vi abbia mentito.»

«Affatto. Mi limito a fare il mio lavoro. Ho il vostro permesso di visitare la casa?»

«Potete mostrarmi un mandato di perquisizione?»

«No. Ma credevo che non aveste nulla da nascondere.»

Benning riuscì a sorridere. «Ma certo. Era soltanto una curiosità.» Compì col braccio un quarto di circolo e le sue nocche urtarono il muro. «Accomodatevi nel mio dominio, signori.»

Brake infilò le scale al termine del corridoio. Io visitai le stanze del piano terra insieme al medico. Nel gabinetto di consultazione mi fermai. Dalla soglia lui mi parlò.

«Conosco i miei nemici, signor Archer, e quelli di mia moglie. Capisco anche il vostro tipo, quello del donnaiolo. Cercate di distruggere ciò che non potete avere.» La sua voce saliva come un vento malsano, recando gli echi della nostra precedente conversazione.

«Come mai vostra moglie è ritornata da voi?» chiesi, una volta di più.

«Perché mi amava.»

«E perché allora è partita nuovamente?»

«Aveva paura.»

«Paura dei Durano? O della polizia?»

«Aveva paura» ripeté.

Girai lo sguardo intorno all'ambiente squallido e sul pavimento di linoleum. Il rubinetto lasciava ancora cadere goccia su goccia nell'acquaio.

«È in questa stanza che Florie ha trovato il sangue, dottore?»

«Sangue?» ripeté lui. «Sangue?»

«Il giorno dopo il ritorno di vostra moglie c'erano macchie di sangue sul pavimento. Secondo Florie.»

«Ah, sì. Avevo avuto un caso urgente, quella domenica. Una mano ferita.»

«Penso che il vostro caso urgente sia arrivato il sabato sera, molto tardi. L'ha condotto qui la signora Benning, perché lo curaste, vero? E aveva una pallottola in corpo, ma non una mano ferita; si chiamava Singleton. Che gli è successo, dottore? Vi è morto sotto i ferri?»

«Non ho mai avuto un simile paziente.»

«Ritengo che abbiate eseguito una operazione, non denunciata, su un moribondo, e che non siate riuscito a salvarlo.»

«Avete esposto questa vostra opinione a Brake?»

«No. Non sono vostro nemico, dottore. Non m'interessano le infrazioni in materia d'etica medica. Cerco un assassino. Ma ancora non ho potuto provare che Singleton è stato ucciso. Lo è stato?»

I nostri sguardi s'incontrarono. Poi Benning distolse il suo. «Non è per me che mi preoccupò» mormorò, esitante.

«Per vostra moglie, allora? È stata lei a sparare?»

Non rispose. Entrambi ascoltammo i passi del tenente che scendeva le scale e veniva verso il gabinetto medico.

Appena nella stanza Brake si rese conto della tensione che c'era tra noi.

«Che succede?» domandò.

«Niente di speciale» dissi io.

Benning mi lanciò un'occhiata di gratitudine e si rinfrancò visibilmente. «Avete guardato sotto i letti, tenente?» scherzò.

«Certo. Negli armadi non ci sono abiti da donna. Siete sicuro che vostra moglie abbia intenzione di tornare?»

«Non ha molti vestiti.»

Brake andò verso l'uscio che io avevo forzato la sera precedente. Scosse la maniglia con la violenza della delusione. «Siete andato qui dentro, Archer?»

«È un armadio» spiegò Benning. «C'è dentro soltanto il mio scheletro.»

«Il vostro che cosa?»

«Un esemplare anatomico.»

«Aprite.»

Benning tolse di tasca un mazzo di chiavi e obbedì. Aprendo, volse il capo e ci rivolse un sorriso amaro. «Non crederete che abbia chiuso mia moglie qui dentro?»

Spalancò l'uscio. Il bianco teschio continuava a ridere, arrogante, dal suo rifugio, al di là del tempo.

Benning si trasse indietro e ci guardò per cogliere qualche segno d'emozione o di meraviglia. Parve deluso di non notarne alcuno.

«Ecco il signor Macabro» commentai. «Da dove viene?»

«L'ho avuto da un istituto specializzato.» Indicò una targhetta d'ottone rettangolare, appesa a una delle costole. *"Istituto attrezzature ospedaliere Sunset"*. La sera prima non l'avevo notata.

«Non sono molti i medici che tengono uno scheletro, vero?»

«A me serve per un motivo speciale: i miei studi sono stati assai affrettati e non ho mai potuto farmi una cultura adeguata in fatto d'anatomia. Ora cerco di aggiornarmi con l'aiuto di questo buon diavolaccio.» Toccò col dito la gabbia toracica verniciata e lo scheletro dondolò. «Povera creatura: spesso mi sono chiesto chi sarà stato. Un criminale, forse, o un vecchio morto in qualche ricovero di mendicizia. *Memento mori.*»

Brake era irrequieto. «Andiamo» risolse. «Ho molto da fare.»

«Vorrei chiedere ancora un paio di cose al dottor Benning.»

«Fate in fretta, allora.» Il tenente s'era molto raffreddato. Andò verso l'anticamera come per staccare la sua autorità dal mio modo d'agire.

Il medico lo seguì, rendendo più evidente la nuova alleanza che si stava delineando. Eravamo stati due contro di lui: ora erano in due contro di me.

«Non importa, non importa, tenente. Sarò lieto di soddisfare il signor Archer: se il signor Archer può essere soddisfatto.» Benning si volse ad attendermi, come un attore che finalmente incomincia a recitare la sua parte.

«C'è un contrasto di testimonianze» dissi. «Florie Gutierrez sostiene che vostra moglie e Lucy Champion erano amiche. Voi affermate che non lo erano. Secondo Florie vostra moglie era assente da casa quando Lucy fu uccisa ieri nel pomeriggio. Voi dichiarate che era qui.»

«Si tratta della reputazione di mia moglie e non posso nascondervi che Florida Gutierrez è sempre stata una gran bugiarda. E quando mia moglie l'ha licenziata, ieri sera...»

«Come mai l'ha licenziata?»

«Incapacità. Disonestà e incapacità. La Gutierrez l'ha minacciata di vendicarsi. Sapevo che avrebbe cercato di nuocerci. Ma non avrei mai creduto che sarebbe arrivata sino a questo punto: non ci sono proprio limiti alla malizia umana.»

«Vostra moglie era dunque in casa, ieri, tra le cinque e le sei?»

«Sì.»

«Come potete esserne certo? Facevate un sonnellino.»

Non rispose subito. Brake lo guardava dalla soglia con l'aria d'uno spettatore indifferente. «Non dormivo» disse il medico. «Ero consapevole della sua presenza in casa.»

«Ma non l'avete vista. Non avrebbe potuto essere Florie? Potete giurare che si trattava di vostra moglie?»

Benning si tolse il cappello e ne esaminò l'interno come in cerca d'un'idea smarrita. «Non sono tenuto a rispondere a questa domanda» dichiarò a fatica. «Anche se fossi davanti ai giudici non sarei tenuto a rispondere. Non si può forzare un uomo a testimoniare contro sua moglie.»

«Voi le avete fornito un alibi volontariamente. E poi, ancora non è provato che sia vostra moglie.»

«Niente di più facile.» Andò nel gabinetto di consultazione e tornò con un documento ripiegato che porse a Brake.

Il tenente gli diede un'occhiata, poi me lo passò. Era un certificato di matrimonio rilasciato il 14 maggio del 1943 nello stato dell'Indiana. Attestava che Samuel Benning, d'anni 38, aveva sposato in tale data Elizabeth Wionowski, d'anni 18.

Benning me lo tolse di mano. «E ora, signori, è venuto il momento di dirvi che la mia vita privata e quella di mia moglie non vi riguardano. Poiché lei non è qui a difendersi debbo rammentarvi che esistono delle sanzioni contro i calunniatori e che l'arresto ingiustificato è perseguibile a norma di legge.»

«Io lo so benissimo.» Brake pronunciò con forza quel pronome. «Non c'è stato arresto e non ci sono accuse. Grazie alla vostra collaborazione, dottore.»

Lasciammo il medico nel corridoio, addossato alla parete come una cariatide. Si stringeva il certificato di matrimonio al petto come un pegno d'amore o un cataplasma.

Nell'interno della mia automobile faceva un caldo orribile. Brake si tolse la giacca e se la mise sulle ginocchia. La camicia era bagnata di sudore.

«Siete andato troppo in là, Archer.»

«Non abbastanza, invece.»

«Lo dite perché non avete le mie responsabilità.»

Ammisi che era vero.

«Io non posso correre rischi» continuò il tenente. «Non posso agire senza prove, e non ho in mano nulla che giustifichi un mandato d'arresto per la signora Benning.»

«Neanche per Alex Norris avete prove; eppure è ancora dentro.»

«È fermato per ventiquattr'ore senza alcuna imputazione, come consente la legge. Ma non posso fermare gente come la signora Benning. È la moglie d'un medico, non dimenticatelo. Ho già arrischiato troppo: Benning ha sempre vissuto qui e suo padre è stato preside della scuola superiore per vent'anni.» Aggiunse, in tono difensivo: «E poi, cos'avete contro di lei?».

«Avete notato il suo nome di ragazza, nel certificato di matrimonio? Elizabeth Wionowski. Lo stesso nome che c'era nel telegramma. Era lei la donna di Durano.»

«Questo non prova niente sul conto di Singleton, ad ogni modo. Quel che mi pare assurdo in tutta la storia è l'idea d'una donna che cambia continuamente cavaliere come in una maledettissima quadriglia. Non sono cose che succedono.»

«Dipende dalla donna! Ho conosciuto certi tipi che tenevano in ballo sei uomini contemporaneamente. La signora Benning ne ha alternati tre. È stata per sette anni l'amante di Singleton, sia pure ad intervalli: ho un testimone che l'afferma. È tornata da Benning perché aveva necessità d'aiuto...»

Brake allontanò con un gesto le mie parole come zanzare importune. «Basta: bisogna che io sia cauto se non voglio andarci di mezzo.»

«Voi o Norris.»

«E non punzecchiatemi. Io tratto questo caso come devo trattarlo. Se potete condurmi la signora Benning per fare una dichiarazione, bene, l'ascolterò. Ma non posso cercarla e trattenerla io stesso. Non posso prendermela col dottore perché sua moglie è andata a fare una gita. Nessuno le ha detto di non andarci.»

Il sudore gli scorreva sulla fronte bassa raccogliendosi nelle sopracciglia. I suoi occhi erano cupi.

«Si tratta della vostra città, tenente.»

Lo feci scendere sul retro del palazzo di giustizia. Non mi chiese cos'avessi intenzione di fare.

XXVII

Era il tardo pomeriggio quando giunsi ad Arroyo Beach e mi diressi verso il lungomare. La spiaggia bordata da palmizi era disseminata di corpi umani come un campo di battaglia ormai deserto. All'orizzonte, mare e cielo si fondevano in una bruma azzurra da cui emergevano le colline color indaco delle isole.

Svoltai a sud e m'incanalai nella corrente fittissima degli automezzi. In prossimità del cimitero file di alberi artritici disegnavano a terra lunghe ombre barocche. Anche l'ombra della casa di Durano si protendeva verso la strada.

Il cancello era ancora chiuso e incatenato. Sotto la targhetta "*Suonate per il giardiniere*" c'era un campanello. Suonai tre volte senza dir nulla, poi tornai nella mia automobile ad attendere. Dopo un poco una piccola figura uscì dalla casa. Era Oona. Si muoveva impaziente lungo il viale, tozza e quadrata fra le esili palme.

La sua veste di laminato luccicò tra le sbarre del cancello. «Cosa volete?»

Scesi di macchina e m'avvicinai. Guardò prima me e poi la casa come se dei fili invisibili le tirassero la testa di qua e di là. Poi si volse di colpo e fece per allontanarsi.

«Voglio parlarvi di Leo» dissi, alzando la voce per farmi udire malgrado i rumori del traffico.

Quel nome la fece tornare da me. «Non vi capisco.»

«Non è vostro fratello Leo Durano?»

«E se lo fosse? Mi pareva d'avervi licenziato, ieri. Quante volte devo licenziarvi perché ve ne andiate?»

«Era questo il difetto di Max Heiss? Non voleva andarsene?»

«Cosa c'entra Max Heiss?»

«È stato ucciso stamattina. L'avvicinarsi dei vostri dipendenti è impressionante; per di più tutti quelli che congedate finiscono allo stesso modo.»

La sua espressione non cambiò ma la mano destra, tutta imbrillantata s'aggrappò a una delle sbarre. «Heiss aveva una quantità d'idee pazzesche. Se qualcuno l'ha fatto fuori non è affar mio. Né di mio fratello.»

«È strano» notai. «Quando ho visto Heiss all'obitorio, ho pensato proprio a voi ed a Leo. Leo ha una certa pratica, in fatto di omicidi.»

La mano di Oona lasciò il cancello e aderì al collo come un crostaceo

lucente. «Avete visto Bess Wionowski?»

«Abbiamo fatto quattro chiacchiere, infatti.»

«Dov'è?» La donna parlava come se la gola le dolesse.

«È scomparsa nuovamente. Potreste anche aprire il cancello: non possiamo parlare qui.»

Frugò tra le pieghe del suo abito luccicante. Io contrassi il dito sul grilletto della pistola che tenevo in tasca. Ma lei non estrasse che una chiave, con cui aperse il lucchetto. Tolsi la catena al cancello e lo aprii.

Mi afferrò il braccio: «Cos'è successo a Max Heiss? Hanno tagliato la gola anche a lui?».

«È stato messo al rogo come Giovanna d'Arco.»

«Quando?»

«Stamattina all'alba. È stato trovato in montagna, in fondo a un burrone, con i resti dell'auto di Charles Singleton. Addosso aveva gli abiti di Singleton.»

«Gii abiti di chi?» Le sue dita mi mordevano la carne. Il contatto con quella donna era strano e spiacevole come la stretta d'un ramo spinoso. Scrollai via la sua mano.

«Lo sapete benissimo, Oona. Il ragazzo d'oro di Bess. Qualcuno ha messo a Heiss gli abiti di Singleton e poi gli ha dato fuoco per far credere che fosse morto stamattina. Ma noi ne sappiamo di più, vero?»

«Se credete che sia stato Leo siete pazzo.»

«Mi meraviglio che usiate ancora questa parola, nella vostra famiglia.»

Lo sguardo che fino a quel momento aveva retto il mio, si distolse. «Leo era a casa, a letto, stamattina» disse rapidamente, Oona, a testa bassa. «La sua infermiera può testimoniare. È molto malato.»

«Paranoico, vero?» chiesi, con lentezza.

La sua calma s'infranse. «Quei bugiardi segaossi della clinica! Mi avevano promesso di tenere il segreto professionale. Glielo darò io, il segreto professionale, quando mi manderanno la prossima parcella!»

«La clinica non c'entra. Ho visto un numero sufficiente d'alienati e so riconoscere i sintomi della paranoia.»

«Non avete mai visto mio fratello.»

Non risposi alla domanda, che dopotutto non m'era stata fatta. «Lo vedrò adesso, con voi.»

«Io ho avuto cura di Leo» gridò Oona, improvvisamente. «Ha gli infermieri migliori e tutte le premure possibili e immaginabili! Il medico viene a visitarlo tutti i giorni: io stessa gli preparo i cibi che più gli piacciono e

lavoro come una schiava! Quando è necessario lo nutro con le mie mani.» Interruppe il fiotto di parole e mi volse le spalle, vergognandosi della vecchia lamentosa che aveva preso il sopravvento sulle altre sue personalità.

Le misi una mano sotto il gomito e la condussi verso la casa. Il tetto rosso nascondeva il sole. Guardai in su verso la finestra dietro la quale Leo Durano riceveva le migliori cure ed udii una parola inespressa ripetuta all'infinito, come un'eco, dalle pareti.

Nel vestibolo, una scala a chiocciola in ferro portava al piano superiore. Oona mi precedette su per i gradini e lungo un corridoio polveroso. Al termine di esso c'era il giovane grasso col camice d'infermiere, seduto accanto ad una porta chiusa.

La mia presenza lo stupì. «Medico?» chiese ad Oona.

«Solo un conoscente.»

Lui scosse il capo. «Non lo farei entrare, signorina Durano. È stato molto difficile da tenere, quest'oggi. Ho dovuto legarlo.»

«Aprite, Donald.»

L'infermiere trasse di tasca una chiave. La camera conteneva un letto di ferro e una poltrona a dondolo, fissata al suolo. Delle tendine che un tempo erano state appese alla finestra munita di sbarre, rimanevano solo alcuni lembi. Accanto, la parete mostrava dei segni che potevano essere stati prodotti dal battere dei pugni. La porta di quercia, era stata riparata con assi grezze.

Durano era seduto a terra in un angolo. Aveva le braccia chiuse in una guaina di cuoio scuro che portava i segni dei morsi. Ci guardò, attraverso la ciocca di capelli bisunti che gli ricadeva sulla fronte; aprì e chiuse la bocca cercando di formare una parola. La parola poteva essere "Perdono".

Oona gli corse accanto. S'inginocchiò. «Non ti trattiamo bene, Leo. Perdonami tu.» E attirò la testa di lui contro il proprio petto lucente.

«Perdono» borbottò l'uomo. «Io mi perdono. Rilasciato senza nessuna condanna. L'ho detto, a quegli straccioni, non potete trattare così un uomo onesto. Io faccio gli affari di mio padre.»

Oona levò la testa e mi fissò, ironica. «Questo sarebbe l'uomo che ha commesso un delitto stamattina, eh? Diteglielo, Donald: dov'era Leo, stamane?»

Donald inghiottì penosamente. «Polizia?»

«Qualcosa di simile» risposi.

«Era in questa stanza. C'è stato tutta la notte e tutta la mattina. Ci sta sempre. Durano non va più a spasso, ormai.»

«Zitto, voi» Oona lasciò il fratello e s'avanzò, minacciosa. «Non fate lo spiritoso. Anche adesso, Leo è meglio di quello che voi potrete mai essere. Sareste ancora a vuotare vasi da notte a sessanta dollari al mese se non fosse per Leo Durano. *Signor* Durano, per voi.»

Lui si ritrasse, impaurito. «M'avevate fatto una domanda, signorina.»

«Silenzio.» Gli passò accanto, come una ventata fredda e uscì nel corridoio.

«Donald» feci. «Durano era qui anche due settimane fa, la notte di sabato?»

«Io non c'ero. Di solito il sabato sera l'avevamo libero.»

«L'avevate libero?»

«Io e Lucy, prima che se ne andasse. La signorina Durano m'ha pagato in più perché rimanessi, ieri sera. Era uno dei momenti brutti.»

«Venite?» chiamò Oona dalle scale.

Mi condusse nel soggiorno che conoscevo sul retro della casa. Sedetti in modo da poter sorvegliare tutto l'ambiente, comprese le porte e la finestra. Visto dall'interno era spazioso e ben arredato. Se fosse stato tenuto meglio si sarebbe potuto dire bellissimo: invece, dappertutto, c'erano polvere e disordine; cartacce, mozziconi di sigarette e piatti sporchi.

Oona sedette al tavolino da giuoco, presso la finestra. Le carte con cui lei e Donald avevano giocato la notte prima erano sparse sul tavolo. C'era anche un paio d'occhiali neri. La donna incominciò a raccogliere il mazzo.

«Da quanto tempo è pazzo vostro fratello?» chiesi.

«Che ve ne importa? Ora sapete che non ha ucciso Heiss.»

«Heiss non è il solo.»

«E nemmeno Lucy Champion. Non le avrebbe mai fatto del male: era una bravissima infermiera e andavano molto d'accordo.»

«Ma non è per questo che volevate farla ritornare.»

«No?» Abbozzò un mezzo sorriso, amaro come l'assenzio.

«Da quanto tempo è pazzo, Oona?»

«Dal principio dell'anno. È uscito di cervello a un ballo di Capodanno. Eravamo al Dial, un club notturno di Detroit. Voleva che l'orchestra continuasse a suonare un pezzo d'opera: dopo la terza volta si rifiutarono di ripeterlo e Leo tentò di sparare al direttore. Io gliel'impedii.

«Era Capodanno, come ho detto, e tutti pensarono che fosse ubriaco. Ma io sapevo la verità. Lo tenevo d'occhio fin dall'estate: aveva avuto degli orribili mali di capo e commetteva molte stranezze. Non avrebbe mai dovuto riprendere con sé quella Bess: non facevano che litigare tutto il giorno co-

me cani e gatti. Poi incominciò a perdere la memoria. Non ricordava più neanche il nome degli uomini incaricati delle riscossioni.»

«Riscossioni?»

La mano rimase immobile tra le carte. Oona incrociò le braccia. «Dirigeva un'esattoria.»

«Con la pistola puntata, eh?»

«Leo ha sempre portato con sé forti somme. La pistola gli era necessaria per proteggersi. Non pensavo che potesse essere pericolosa finché non ha tentato d'usarla su quel musicista. Il medico di Detroit disse che non avrebbe vissuto a lungo e che non c'era più niente da fare. Vidi che dovevo condurlo via dal Michigan. Non volevo che mio fratello fosse messo in galera.»

«Un'altra volta.»

«Un'altra volta, accidenti a voi, giacché la sapete così lunga.»

«Quindi avete assunto un paio di infermieri e ve ne siete venuta in California. Senza dubbio avete pensato che i californiani sarebbero stati più tolleranti, qualora Leo avesse cercato di accoppiare qualcun altro.»

Mi fissò cercando di capire quel che pensavo. «Quella della California è stata un'idea di lei. Comunque, non capisco perché continuiate a parlare di delitti. Io lo tengo molto sorvegliato. Il sospetto che possa aver ucciso qualcuno è ridicolo.»

«Ma in un primo tempo, quando ve l'ho esposto non l'avete preso tanto alla leggera. Da quando son qui non avete fatto che sforzarvi di dimostrarmi come vostro fratello abbia un alibi. Inoltre avete progettato la sua difesa sulla base della non colpevolezza per infermità mentale, completa di testimonianze mediche.»

«Vi ho dimostrato che Leo non può essere processato per omicidio.»

«E come mai vi siete presa tutta questa pena se la mia idea è ridicola?»

Si protese in avanti sulla seggiola. «Non vorrete tormentare un povero ammalato, spero. Cosa otterrete, parlando a quelli della polizia? Incolperanno lui, dati i suoi precedenti, oppure lo faranno internare.»

«Ci sono posti peggiori dei manicomi» osservai. Io mi trovavo in uno di quelli.

«Non ci resisterebbe. È già stato ricoverato una volta e ho visto come lo trattavano. Ha il diritto di passare i suoi ultimi giorni con chi gli vuol bene.»

Benché le pronunziasse con molta espressione, le parole suonarono fredde e vuote. Studiai la sua testa, quadrata e dura sopra lo scollo dell'abi-

to dorato. Il sole che entrava dalla finestra le illuminava metà del volto, ma l'altra metà per contrasto era in un'ombra tanto cupa che pareva di vedere solo mezzo viso di donna. O una donna composta per metà di carne e per metà di buio.

«Quanto gli resta da vivere, secondo i medici?»

«Poco più d'un anno. Potete informarvi alla clinica. Due anni al massimo.»

«Da cento a trecento biglietti, allora.»

«Cosa diavolo dite?»

«Sono venuto a sapere che Leo ricava due o tremila dollari alla settimana dalla "protezione" di certe bische del Michigan. In due anni, fanno circa trecentomila dollari tassabili, ammesso che paghiate le tasse.»

«Di che cosa state parlando?»

«Di quattrini» precisai. «Non ditemi che non maneggiate i quattrini di Leo: non ci crederei.»

Sulle labbra della donna comparve un lieve sorriso, come se l'avessi adulata. «Ho molte spese» fece «spese fortissime.»

«Certo. Visoni, brillanti, una proprietà sul mare... Vi occorrono parecchi denari.»

«Medici e medicine» protestò lei. «Non potete credere quanto mi costino.»

«Sicuro. Dovete tenerlo al mondo. Se muore, gli introiti cessano. Finché lo mantenete in vita e nascosto, è un pericoloso capo banda al quale è consigliabile versare una tassa settimanale, per amor di pace. Ma se va all'altro mondo, o se lo mettono dentro, oppure se nel Michigan si sparge la notizia delle sue condizioni, per voi è finita. Siete un tipo energico, è vero, ma non vi vedo tornare nel Michigan e combattere col resto della banda una guerra di successione. Se foste in grado di farlo, anzitutto, non vi sareste rivolta a me.»

Rimase seduta in silenzio, tremando un poco nella sua veste lucente. Poi scagliò sul tavolo le carte che aveva raccolto. Sfiutato dalla sua manica, un bicchiere cadde a terra e si ruppe.

«Questo non ve lo siete certo potuto immaginare» osservò con gelida furia. «È stata Bess Wionowski a dirvi tutto.»

«Può avermi aiutato.»

«Ecco la sua riconoscenza. L'anno scorso, quando Leo se l'è ripresa era in galera. L'abbiamo tirata fuori da una cella di Detroit e trattata come una regina. Venendo qui, in California, le abbiamo perfino lasciato scegliere la

città. Avrei dovuto pensare che doveva avere un motivo per indicare questo posto.»

«Singleton» dissi io.

Quel nome agì su Oona come una scossa elettrica. Saltò in piedi calpestando i frammenti di vetro. «Maledetta spiona! Dov'è adesso? Dov'è? Se si è nascosta e voi siete venuto a batter cassa ditele che le carogne io non le pago.»

Stava davanti a me, furente, agitata dalla collera come un pupazzo manovrato da un ventriloquo.

«Tornate in voi» dissi. «Vi farete venire l'emicrania. Nessuno vuole i vostri sporchi soldi.»

«Se i miei soldi sono tanto sporchi perché continuate a ronzarmi intorno?»

«Perché voglio sapere la verità, tesoro. Voi sapete cos'è successo a Singleton. Ora me lo direte.»

«E se non voglio?»

«Lo direte alla polizia. Li farò venir qui prima del buio.»

Tornò a sedere, ma rimase sull'orlo della seggiola e fissò il sole morente sull'orizzonte lontano.

«Come è accaduto?» incalzai.

«Fatemi pensare se...»

«Avete avuto due settimane per pensarci: ora parlate.»

«È stata tutta colpa di Bess Wionowski. La bella vita e questa grande proprietà non erano sufficienti per quella stracciona di Chicago. Nella scorsa primavera incominciò a trovarsi con quell'uomo. Pensavo che l'avesse conosciuto durante la guerra, quando aveva abitato da queste parti. Dopo poco tempo prese l'abitudine di passare le notti con lui. Mi sforzai di nascondere la situazione a Leo, ma non so come riuscì a sapere tutto. Ha dei momenti di lucidità, o meglio, ne aveva fino a due settimane fa. Era un sabato sera e Bess si trovava in montagna col suo ganzo. Leo seppe dov'era da Lucy Champion, immagino. Lucy avrebbe dovuto sorvegliarlo, ma quella sera non riuscì a trattenerlo. Allora chiamò un tassì e andò sullo Sky Route ad avvertire... gli innamorati.» La parola aveva un suono osceno, in bocca ad Oona.

«E voi dov'eravate?»

«In città. Quando tornai Leo m'aspettava, armato. Aveva tolto le molle dal suo letto, spaccato la porta e trovato una pistola in camera mia. Mi costrinse a condurlo fino allo studio di Singleton: m'obbligò a farlo, puntan-

domi contro la pistola. Singleton uscì sulla soglia e Leo gli sparò al ventre. Appena non mi vidi più quella pistola puntata contro, lo presi alle spalle e l'immobilizzai. Dovemmo metterci tutti e quattro per legarlo.»

«Tutti e quattro?»

«Io, Bess e Lucy; c'era anche Lucy. E Singleton.»

«Avete detto che era stato colpito.»

«Ma si reggeva ancora, l'ultima volta che l'ho visto. Appena legato Leo me ne andai; dovevo riportarlo a casa.»

«Dunque non sapete cosa ne sia stato di Singleton?»

«No. Scomparvero tutti e tre. Pagai Max Heiss per sapere se Singleton era vivo o morto: sorvegliò la sua casa per una settimana. Giovedì comparve nelle vicinanze Lucy. Immagino che annusasse il premio. Heiss tornò a Bella City con lei e scoprì più di quanto m'abbia poi riferito. Venerdì sera venne a farmi il suo rapporto e mi disse d'aver perduto di vista la Champion. Sapevo che m'imbrogliava: voleva ricattarmi e poi incassare il compenso dei Singleton.»

«Quindi l'avete ucciso per punirlo della sua avidità.»

«Pensateci sopra.»

«Avevate tutto da perdere. Lucy e Heiss rappresentavano un pericolo per voi.»

«Ho ancora tutto da perdere. Vi avrei raccontato ogni cosa se non fossi innocente?»

«E chi altro aveva dei motivi per ucciderli?»

«Bess» dichiarò Oona. «Lucy s'era messa in rapporto con Bess, a Bella City. L'avevo capito dal nostro colloquio. Max Heiss era sulle sue tracce. Come posso sapere cosa ne ha fatto di Singleton? Forse le è morto fra le mani e questo l'ha resa complice. Bess non poteva permettersi di sottostare alle indagini della polizia. È nei loro registri da dieci anni.»

Mi alzai e le andai davanti. «Le avete ricordato questa circostanza, su nel capanno di Singleton, dopo la sparatoria? È per questo che lei è scomparsa col ferito?»

«Immaginatevi quel che volete.»

«L'avete spaventata a morte, vero? Solo per devozione fraterna, si capisce, per proteggere vostro fratello e i suoi denari.»

Si agitò inquieta sulla seggiola. «Che altro motivo avrei dovuto avere?»

«Mi son dato da fare per saperlo» dissi. «Ho ricordato un fatto avvenuto a Los Angeles circa quindici anni fa. Un uomo aveva avuto un figlio idiota mongoloide e odiava sua moglie che gli aveva dato una simile creatura.

Quando il ragazzo ebbe dieci o dodici anni, il padre gli comperò una pistola, lo portò con sé nel deserto e gli insegnò a sparare: aveva il cervello sufficiente a tirare un grilletto e imparò. Una notte l'uomo gli diede la pistola e gli disse di sparare alla madre che era a letto, addormentata. Il povero deficiente, ansioso di compiacerlo, le fece saltare le cervella. Non fu condannato. Ma lo fu suo padre, che pure non era stato autore materiale del delitto. Fu incolpato di omicidio volontario e venne eliminato col cianuro.»

«Peggio per lui.»

«Peggio per quelli che cercano di uccidere per mezzo di altri. Chi incita un alienato a commettere un delitto ne è legalmente colpevole. Conosceva-te questa legge quando avete condotto vostro fratello in montagna, al capanno di Singleton, e gli avete messo in mano la pistola?»

Mi guardò con odio, la bocca tremante. La luce della finestra cadeva su di lei come un fiotto di calore visibile uscente dallo sportello d'una fornace. «Non potrete mai accusarmi di niente» scattò. «Non esiste nemmeno un cadavere: non sapete dov'è il giovanotto, come non lo so io.»

La sua frase pareva quasi una domanda. Lasciai che quell'interrogativo le rimanesse nel cervello, torturante.

XXVIII

Dietro le finestre della villa palladiana le luci brillavano. I prati e gli alberi formavano una specie di solida oscurità verde. Fermai la macchina di fianco alla casa e suonai il campanello dell'entrata laterale.

Una robusta donna in grembiule aprì la porta. La sua mano lasciò un deposito di farina bianca sulla maniglia. «Cosa volete?»

«C'è la signorina Treen?»

«Dev'essere occupata. Chi devo annunciare?»

«Archer.»

Mi concesse di entrare nel vestibolo. Feci per sedermi su un'elegante seggiolina dalle gambe ricurve, ma cogliendo un'occhiata di disapprovazione rimasi in piedi.

Sylvia comparve quasi subito, pallida e assente nel suo vestito bianco. «Oh, signor Archer!» esclamò. «Sono tanto contenta che siate venuto!»

«Come sta la signora Singleton?»

«Non molto bene. Questo pomeriggio è stato troppo duro per lei. La polizia ha telefonato da Bella City per dire che era stata ritrovata l'auto di Charles col suo corpo dentro. Volevano che lei l'identificasse. Ma prima

che si fosse preparata per uscire hanno ritelefonato: avevano identificato il cadavere; si trattava di un investigatore. Sono felice che non foste voi.»

«Anch'io. Era Max Heiss.»

«Sì, l'ho saputo. Perché l'hanno ucciso? E perché aveva indosso gli abiti di Charles?»

«Qualcuno voleva far credere che Singleton fosse morto stamane, in un incidente. Il cadavere è stato bruciato per renderne difficile l'identificazione.»

Sylvia fece una smorfia di orrore. «Ma succedono cose tanto tremende al mondo?»

«Ci sono cose tremende nei cervelli della gente. Questa è più facile da spiegare di tante altre. Se Charles fosse morto in un incidente d'auto questa mattina, non avrebbe potuto esser stato ucciso con un colpo di pistola due settimane fa.»

«Volete dire che è morto due settimane fa? Non può esser vero!»

«Probabilmente è morto, Sylvia. So che è stato colpito e ritengo che in seguito alla ferita sia morto.»

«Ma chi gli avrebbe sparato?»

«Era compromesso con una donna, una certa Bess. Lei aveva altri amanti. Uno di loro la colse con Charles nel capanno di montagna e gli sparò addosso. Bess aveva la fedina penale sporca e dovette far di tutto per nascondere il delitto. Portò Charles da suo marito, che è un medico di Bella City. In seguito dev'essere morto perché nessuno l'ha più visto.»

«Lei sì» sussurrò Silvia.

«Chi?»

«La donna, Bess. Ha telefonato qui poco fa. Sono certa che era lei.»

«Le avete parlato?»

«Sì. Insisteva per essere messa in comunicazione con la signora Singleton, ma la signora non era in condizioni d'ascoltarla. Non ha spiegato chi fosse, ma non era necessario. Da quel che ha detto ho capito che era... l'amante di Charles.»

«Cos'ha detto?»

«Che poteva darci sue notizie.»

«Per il valore di cinquemila dollari?»

«Sì. Ha asserito di sapere dov'è.»

«Avete fissato un convegno?»

«L'ho invitata a venir qui, ma s'è rifiutata. Ha detto che telefonerà ancora alle sette per fissare un punto di ritrovo. Dovremo portare il denaro in con-

tanti: banconote non segnate. Fortunatamente la signora Singleton ne dispone. L'ha tenuto pronto sin da quando ha offerto il premio.»

«Ha intenzione di versare la ricompensa, allora.»

«Sì. Gliel'ho consigliato io. Può darsi che abbia sbagliato: non avevo nessuno con cui consigliarmi. Quella donna m'ha diffidato dal rivolgermi alla polizia, all'agenzia investigativa della signora Singleton o ai suoi legali. Ha detto che se l'avessimo fatto non ci avrebbe rivelato niente.»

«Non ha parlato di me, però.»

«Oh, signor Archer, se voi poteste accompagnarmi! Io non mi sento in grado di condurre queste... trattative. Non so neanche cosa chiedere, come prova.»

«Che garanzie offre?»

«Ha detto di sapere dov'è Charles, nient'altro, ed io non ho avuto la presenza di spirito di farle delle domande. La telefonata m'ha colto di sorpresa. Non le ho nemmeno chiesto se Charles era morto.» Esitò, poi riprese, in fretta. «Naturalmente volevo chiederglielo: penso d'aver avuto paura. Poi il centralinista le ha domandato se raddoppiava e lei ha risposto di no ed ha interrotto la comunicazione.»

«Era una telefonata intercomunale?»

«Credo che venisse da Los Angeles.»

«È probabile. Bess non ha dato il proprio nome?»

«No, ma lo chiamava Charlie: non sono molti quelli che lo chiamano così. E poi conosceva il mio nome. Charles deve averle parlato di me.» Si morse le labbra. «Quando me ne sono resa conto mi sono sentita morire: non perché mi chiamava per nome, ma perché mi trattava con *condiscendenza*, come se sapesse... quello che provavo per Charles.»

«Vi sentireste meglio se sapeste tutto di lei. Nei suoi venticinque anni ha già vissuto parecchie vite.»

«Solo venticinque? Credevo che ne avesse di più, che fosse molto più vecchia di Charles.»

«Bess è divenuta adulta in fretta. A diciotto anni ha sposato un uomo che ne aveva venti più di lei. Durante la guerra lui l'ha portata qui e Charles l'ha conosciuta nel 1943.»

«Tanto tempo fa?» mormorò lei desolata. «Tanto prima che lo conoscessi io.»

«Wilding li ha visti insieme nel 1943. Da allora lei è andata avanti e indietro, in prigione e fuori...»

«Avete detto che era sposata. E suo marito?»

«Si può dire che l'abbia ucciso spiritualmente, già da molti anni. Quando può esserle utile se ne serve e torna da lui.»

«Io... io non capisco. Charles andava con una donna simile?»

«È molto bella. Ed era sposata con un uomo che non le avrebbe mai concesso il divorzio, cosa piuttosto tranquillizzante.»

«Ma lui è un idealista. I suoi principi sono altissimi. Nulla è mai abbastanza elevato per Charles.»

«Può darsi che considerasse irraggiungibili i propri ideali. Non l'ho conosciuto ma ho l'impressione che sia stato un incapace. Un uomo che per tutta la vita ha cercato, senza riuscirvi, di giungere a qualcosa di reale.» Non sapevo se la mia sincerità veniva da interesse per la fanciulla viva o da gelosia per l'uomo morto. «Quella pallottola nel ventre, probabilmente è la cosa più reale che gli sia mai accaduta.»

Gli occhi di Sylvia erano angosciati ma trasparenti come acqua di fonte. «Non dovrete parlare di lui così.»

«Perché è morto?»

«Non sapete se è morto.» Si posò la destra sul seno, dalla parte del cuore. «Io sento che è vivo. Lo sento qui.»

«Oggi ho parlato con una persona che ha visto quando gli hanno sparato.»

«Come è possibile che io lo senta vivo, allora?»

«Può darsi che lo sia» dissi, senza convinzione. «Le mie indagini non sono state conclusive.»

«Eppure non volete lasciarmi nessuna speranza. Forse desiderate che sia morto.»

Le toccai la mano, ancora appoggiata al petto. «Non ho mai conosciuto una ragazza buona come voi: non voglio vedervi perduta dietro la memoria d'un individuo che ha sempre pensato solo a se stesso.»

«Charles non era così!» Le guance di Sylvia splendevano per l'ira. «Era straordinario!»

«Mi dispiace» dissi. «Sono stanco. Non dovrei cercare d'influenzare gli altri.» Sedetti sulla seggiolina dalle gambe ricurve e lasciai che i pensieri s'inseguissero nella mia mente in un'oscura sarabanda.

Un tocco sulla spalla mi fece levare il capo. Lei mi guardava col suo sorriso saggio e innocente. «Non addoloratevi e non siate in collera con me. So di non esser stata gentile.»

Gentile era il nome che le avrei dato, ma non lo dissi. Guardai l'orologio. «Sono quasi le sette. Cos'avete intenzione di dire a quella donna?»

«Quello che mi suggerirete. Volete esser voi a rispondere?»

«Conosce la mia voce. Parlatele e ditele che avete il denaro e che siete disposta a pagare le notizie su Charles. Deve però offrirvi qualche prova. Se è a Los Angeles o poco distante, fissatele un appuntamento per le dieci di stasera; anche più tardi, se insiste. Ditele di recarsi a West Hollywood e di fermare la macchina di fronte al numero 8411 del Sunset Boulevard. L'incontrerete lì.»

«Io?»

«Ci saremo tutt'e due.» Scrissi l'indirizzo sul mio taccuino e strappai il foglietto per lei. «Se trova da ridire non cedete: non lasciatele scegliere il luogo del convegno.»

«Perché no?»

«Non so se Bess sia più o meno pericolosa, ma ha degli amici pericolosi.»

Lesse l'indirizzo che avevo scritto. «Che posto è?»

«Il mio ufficio. Un luogo sicuro per parlarle. Inoltre ci sono dei microfoni nascosti. Siete stenografa?»

«*Pas trop*. Posso prendere degli appunti.»

«Avete buona memoria? Ripetete le istruzioni che vi ho dato.»

Le ripeté, senza errori, poi riprese con l'aria d'una bambina, che rammenta le buone maniere. «Venite in biblioteca, signor Archer. Vi offrirò una tazza di tè, mentre aspettiamo. O preferite un liquore?»

Dissi che avrei gradito il tè. Il telefono suonò prima che potessi assaggiarlo: era Bess che chiamava da Los Angeles.

XXIX

Alle nove e mezza eravamo nel mio ufficio a West Hollywood. Chiamai la segretaria telefonica e fui informato che un certo Elias McBratney di Beverly aveva telefonato due volte il sabato e avrebbe richiamato il lunedì. James Spinoza, di Spinoza Beach Garb mi pregava di mettermi in contatto con lui. Una signora che non aveva lasciato il proprio nome aveva cercato di raggiungermi per ben quattro volte tra le otto e dieci e le nove e venti. Ringraziai l'impiegata e le dissi che fino a nuovo ordine avrei risposto da me all'apparecchio.

Spensi la lampada della scrivania. L'ufficio interno era rischiarato da un pannello di vetro rettangolare, trasparente da una sola parte, che lasciava filtrare la luce dall'anticamera. I fanali del Boulevard disegnavano contro

la finestra la sagoma di Sylvia. Mi avvicinai.

«Guardate le luci, sulla collina» disse. «Non avevo mai visto questa città di notte. È tutto così nuovo e pretenzioso, qui.»

«È vero.»

Il telefono sulla scrivania squillò. Sollevai il ricevitore. «Pronto.»

Nessuna risposta. Solo il lieve fruscio elettrico d'un filo tenue in uno spazio tenue. Poi un click. Comunicazione interrotta.

«Nessuno» annunziai riagganciando.

«Forse era quella donna, Bess.» Il viso di Sylvia, nell'incerto chiarore che veniva dalla finestra, era bianco. I suoi occhi parevano enormi.

«Ne dubito. Non può sapere che si tratta del mio indirizzo.»

«Credete che verrà?»

«Certamente. Le occorre del denaro, per fuggire.» Mi battei sulla tasca della giacca, gonfia di biglietti di banca.

«Per fuggire» ripeté Sylvia. «Che vita spaventosa dev'essere la sua. Oh, spero che venga.»

«È così importante?»

«Devo sapere cos'è successo a Charles. E poi voglio vederla» aggiunse in un sospiro.

«La vedrete.» Le mostrai il pannello di vetro e la cuffia collegata al microfono della stazione esterna. «Rimanete qui e prendete degli appunti. Io la riceverò nell'altro ufficio. Spero che non ci siano complicazioni.»

«Non ho paura. Ne ho avuto tanta finora. Adesso me ne sono liberata.»

Alle dieci meno otto minuti una Chevrolet azzurra passò lentamente, diretta verso Los Angeles. Riuscii a distinguere il viso della donna che stava al volante, alla luce dei fari di un'altra macchina.

«È Bess» mormorai. «Rimanete qui e state tranquilla. Allontanatevi dalla finestra.»

«Sì.»

Richiusa la porta dietro di me, corsi giù per le scale e raggiunsi la strada. Alle dieci meno due, la Chevrolet ritornò e si fermò quasi davanti al portone sotto il quale attendevo. In tre salti attraversai il marciapiede, apersi una portiera dell'automobile e appoggiai la canna della pistola al fianco della donna. Lei lasciò il freno e avviò il motore. Tolsi la chiavetta dell'accensione. Bess cercò di graffiarmi. L'immobilizzai.

«Calmatevi. Siete presa.»

«Potevo illudermi che mi andasse bene?» tirò un lungo sospiro. «M'andava meglio prima di incominciare a inciampare in voi. Be', e adesso?»

«Nulla è cambiato, ma il vostro discorsetto lo farete a me.»

«Chi lo dice?»

«Me lo dicono cinquemila dollari.»

«I soldi me li date voi, allora?»

«Se ve li guadagnerete.»

«E poi potrò prendere il volo?»

«Se risulterete abbastanza innocente. Non mi riferisco alle faccende del buon costume.»

Si protese per studiare i miei occhi, come se in essi potesse leggere il suo futuro.

«Vediamo i soldi.»

«Di sopra, nel mio ufficio.»

Scese dalla macchina. Il suo corpo scattante era inguainato in un abito di maglia gialla, con bottoni dorati. Su per le scale la frugai: non aveva armi, ma mi bruciai le mani. Alla luce, però, vidi che stava perdendo ciò che aveva avuto: il suo passato incominciava ad affiorarle sul volto come uno scritto latente... Cipria e crema, sotto la luce fluorescente, si screpolavano. Nei pori del suo naso e ai lati del collo affiorava del sudiciume. Lo sfacelo aveva progredito in lei rapidamente come un male incurabile di cui l'avesse infettata il marito, quello stesso giorno.

Sentì su di sé il mio sguardo freddo e automaticamente levò una mano ad aggiustarsi i capelli. Erano d'un colore verdastro striato di giallo e di nero. Pensai che doveva aver lavorato con l'acqua ossigenata tutto il pomeriggio cercando di ricostruire la propria bellezza nello specchio di un qualche alberguccio. E mi chiesi cosa poteva pensare in quel momento la ragazza che l'osservava al di là del pannello di vetro.

«Non guardatemi» disse Bess. «Ho passato una giornata infernale.»

Sedette vicino alla porta d'uscita, il più lontano possibile dalla luce e incrociò le gambe, consapevole del fatto che a quelle almeno, non era successo nulla. «Posso dare un'occhiata ai quattrini?»

Sedetti alla scrivania di fronte a lei e posai fra noi i cinque pacchetti di banconote, involti in carta. C'era un microfono nascosto nella lampada da tavolo: ne girai l'interruttore.

«Cinquemila?»

«Avete a che fare con gente onesta. Potete fidarvi della mia parola.»

«E cosa dovrei dirvi, in cambio?»

«Tutto. Tutto quello che sapete.»

«Ci vorranno degli anni.»

«Già, lo credo anch'io. Incominceremo dalla cosa più importante: chi ha ucciso Singleton?»

«Leo Durano.» Lo sguardo azzurro di Bess tornò ai pacchetti di banconote. «Ora probabilmente vorrete sapere chi è Leo Durano.»

«Lo conosco. E conosco la sua storia.»

Non era più nemmeno in grado di meravigliarsi. «Non potete conoscerlo come lo conosco io. Magari non l'avessi mai visto.»

«È stato messo dentro per contribuzione alla delinquenza minorile, dieci anni fa. Eravate voi, la minore?»

«Proprio. E lui era quello del guardaroba. Ci hanno beccati la stessa sera e hanno scoperto che vivevamo nella medesima stanza d'albergo: lui se l'è cavata alla svelta: il medico legale ha detto che era irresponsabile. L'han portato in manicomio per un po', finché Oona non è riuscita a farlo venir fuori. Non ha fatto che tirarlo fuori di prigione, o da altri posti simili, sin da quando era ragazzo.»

«Ma questa volta non ci riuscirà» dichiarai. «E ora ditemi di voi e Singleton.»

«Io e Charlie?» Si accarezzò il fianco con una mano, come per cancellare un ricordo o per farlo rivivere. «L'ho conosciuto troppo tardi, dopo aver sposato Sam. Vivevamo ad Arroyo Beach e Sam era tutto lavoro e niente svago: non era roba che andasse per me. Charlie mi pescò in un bar. Aveva tutto lui: un bell'aspetto, della classe, e l'uniforme d'ufficiale dell'aviazione. La classe! Era quello che più m'attirava. Ci mettemmo subito insieme, quella prima sera e fu una cosa meravigliosa. Gli altri, Leo e Sam, non erano stati niente per me.

«Charlie dovette tornare al campo di Hamilton, ma alla domenica mi raggiungeva. Come le attendevo quelle domeniche! Poi Sam partì con la nave: non mi ricordavo nemmeno più che faccia avesse. Quando dovette andarsene Charlie, invece! Lo mandarono a Guam e non poteva tornare tutte le settimane. Aspettarlo era terribile, e per di più non scriveva.

«Sam scriveva, però, e fu anche il primo a tornare. Dovetti far buon viso a cattiva sorte: dopotutto era mio marito. Ci stabilimmo a Bella City e io gli cucinavo i pasti e dicevo "buongiorno", "come va" a quegli straccioni dei suoi pazienti. Non gli avevo parlato di Charlie, ma immagino che sapesse come erano andate le cose. Ho resistito a quella vita per un anno. Ogni tanto sul giornale di Arroyo compariva qualche notizia sul conto di Charlie. Segnavo i giorni sul calendario: una crocetta per ogni giorno. Mi alzavo la mattina presto per tracciare quella crocetta, poi tornavo a letto.

«Un sabato mattina però, non sono tornata a letto, ho preso l'autobus per Arroyo e ho telefonato a Charlie. Abbiamo ricominciato a vederci e ci trovavamo quasi tutte le domeniche: era l'estate del '46. Ma non è durata: in settembre lui m'ha detto arrivederci e se n'è andato a Boston a fare un corso alla Facoltà di Legge di Harvard. Nell'inverno sono rimasta con Sam: è stato un inverno lungo. In estate Charlie è tornato, ma nemmeno quella volta' è durata. Non durava mai. L'anno dopo, quando ha ricominciato a piovere, non ho resistito: Sam mi dava sempre più sui nervi.

«Ho preso un treno per New York e da lì ho raggiunto Boston. Charlie viveva in un appartamento proprio, ma non fu contento di vedermi. Disse che io facevo parte delle sue vacanze californiane, che non c'entravo con la vita di Boston. Va' via, mi disse. Io gli spifferai quel che pensavo di lui e me ne andai: avevo solo il vestito che m'ero messa addosso. Era marzo e nevicava: volevo buttarmi nel fiume. Lo guardai un pezzo, mentre i fiocchi di neve cadevano, ma poi ci ripensai. Per un po' vissi in Scollay Square e un giorno gli telefonai per dirgli che mestiere facevo. Non m'ascoltò nemmeno. Quella volta fu la terza rotaia della ferrovia che fissai. Rimasi lì a guardarla per un'ora.

«Un tizio mi vide e mi rimorchiò. Era un ballerino disoccupato di Montreal. Per il resto dell'anno fui io a mantenerlo. Potete immaginare come si campava: finii dentro per tentata estorsione e lui se la svignò in Canada. A quell'epoca Leo entrò di nuovo nella mia vita.»

«Era ora.»

«Non volevate sapere tutto?» mi rammentò Bess. Quella era la saga della sua esistenza e voleva raccontarla per intero. «Leo seppe che ero in prigione: era già un pezzo abbastanza grosso fra i capoccioni del Michigan. Aveva delle conoscenze alla polizia e non s'era dimenticato di me. Mi tirò fuori. Andai a stare con lui e con sua sorella: niente classe ma molti quattrini. I quattrini mi sono sempre piaciuti.»

«Di conseguenza, da allora in poi avete sempre vissuto felicemente, ed è per questo che ora siete qui.»

«Non c'è niente di buffo» fece lei. «Durano incominciò ad avere delle fantasie, peggio di prima. Era così minaccioso, a volte, che mandai a mio marito dei soldi per una polizza d'assicurazione. Pensavo che se mi fosse andata troppo male avrei potuto rifugiarmi da Sam. Loro non sapevano di lui.»

«Loro?»

«Leo e sua sorella. Era Oona che maneggiava il denaro, perché Leo non

aveva quasi più memoria. Il primo dell'anno scorso perse del tutto la testa; tentò di ammazzare un direttore d'orchestra che non suonava quel che piaceva a lui.

«Lo portammo da un medico e il medico disse che era malato da vent'anni e che quello era lo stadio finale della paresi. Non potevamo continuare a tenerlo nel Michigan: aveva troppi nemici nell'organizzazione. I raccoglitori del denaro e i pesci piccoli, lesti con la pistola, si stavano rivoltando contro di lui. Leo non è mai stato gran che: aveva solo la sua reputazione di tipo sbrigativo e le sue conoscenze. Se si fosse risaputo che era diventato pazzo l'avrebbero tagliato fuori dagli affari. O gli avrebbero fatto la pelle. Così venimmo in California e io convinsi Oona a scegliere Arroyo Beach.

«Fin dai tempi di Boston, quando Charlie Singleton m'aveva cacciato a calci, avevo avuto un'idea per il cervello. Lui riteneva che volessi i suoi quattrini e io pensavo che se fossi tornata ad Arroyo Beach con del denaro avrei forse potuto vendicarmi. Passargli vicino per strada e fingere di non vederlo, per esempio, e roba simile. Ma appena lo rividi cambiai parere e tutto tornò come prima. Non m'importava più di quello che m'aveva fatto: era l'unico con cui mi piacesse stare. Andò avanti fino a due settimane fa, quando Leo venne a sapere di Charlie e di me.» Bess fece una pausa. Gli occhi le s'incupirono, divennero d'acciaio scuro.

«Lo seppe da Lucy?»

«Neanche per idea. Lucy era l'unica vera amica che avessi in quella casa. E poi era infermiera, era pratica di psico... psichiatria. Non avrebbe mai fatto un tiro del genere a uno dei suoi pazienti. Fu lei ad avvertirci che Leo era sul sentiero di guerra. Arrivò da noi in tassì, appena prima di lui.»

«E allora chi fu ad informare Durano?»

«Oona. Non può essere stata che lei. Lucy m'aveva accompagnato in auto all'albergo, dove avevo appuntamento con Charlie. Quando tornò, Oona la tempestò di domande perché le dicesse dov'ero e con chi; siccome non parlava la licenziò: ma sono certa che sapeva già tutto. Liberò Leo e ce lo aizzò contro.

«Forse nemmeno lei è del tutto sana di mente, comunque, dev'essere stata ben fuori di sé per aver dato a Leo una pistola carica e via libera. Ero nel capanno con Lucy quando, dalla finestra, vidi Leo e Oona arrivare in automobile e Charlie andare verso di loro senza rendersi conto del pericolo. Leo sparò subito e Charlie cadde, ma si rialzò. Oona tolse la pistola a Leo e tutti corremmo a immobilizzarlo. Oona allora inscenò una commedia

raccontando come Leo l'avesse costretta a condurlo lassù. Al momento le credetti: non vi nascondo che avrei avuto paura di non crederle. Oona m'ha sempre fatto paura.

«Alla fine lei decretò che l'avvenuto doveva essere tenuto nascosto: si doveva fare come se nulla fosse accaduto. Niente ospedale per Charlie: lo portammo via nella sua automobile, piegato in due. Non osavo discutere con Oona. Presi gli abiti che avevo nel capanno e mi misi al volante, diretta verso Bella City.

«In primavera ed estate ero andata un paio di volte da Sam Benning pensando che potevo aver bisogno di lui. Gli avevo fatto credere di lavorare a Los Angeles come figurinista. Eravamo in ottimi rapporti, ma non potevo rivelargli la verità: che uno dei miei amanti aveva sparato a quell'altro e che lui doveva sistemare tutto. Gli dissi che Charlie voleva approfittare di me e che l'avevo colpito io stessa. Lucy mi spalleggiava. Charlie non era più in grado di parlare.

«Sam mi credette. Mi fece promettere che, se avesse salvato Charlie da allora in poi avrei vissuto a Bella City e sarei stata una brava moglie. Promisi tutto quel che voleva.

«Forse la ferita era peggio di quel che pareva, o forse Sam non è un gran chirurgo. Lui ha dato ogni colpa a Lucy, dicendo che invece di assisterlo aveva fatto andar male l'operazione: è di quelli che cercano sempre di dar la colpa agli altri. Comunque Charlie morì sotto i ferri, senza nemmeno riprendere conoscenza.»

«Chi l'aveva anestetizzato?»

«Non so. Io non c'ero. Non avrei potuto resistere a vederlo sanguinare.»

«Siete una strana donna, Bess.»

«Non credo: come avrei potuto guardare Sam frugargli dentro? Charlie era il mio uomo. Lo amavo.

«Vi dirò io cosa c'è di veramente strano» riprese, dopo una pausa. «Quelli che vi amano non sono mai coloro che voi amate. Gli uomini disposti a fare pazzie, come Sam è disposto a fare per me, sono i soli che non potete amare. Sam era un brav'uomo, quando l'ho conosciuto. Ma mi amava troppo. Io non sono mai riuscita ad amarlo e lui l'ha sempre saputo. Questo l'ha rovinato.

«Ha pensato una cosa terribile, quella domenica mattina. C'era nella casa Charlie, morto, e Sam credeva che fossi stata io a ucciderlo: non potevo cambiare la mia storia all'ultimo momento. Lui temeva di perdermi ancora e questo l'ha spinto a fare quel che ha fatto. Ha macellato Charlie. L'ha fat-

to a pezzi come un macellaio. Si è chiuso nella cantina e non m'ha voluto lasciar entrare, ma dai rumori capivo cosa stava succedendo. Là dentro ci sono una caldaia da lavanderia e una stufa a gas lasciategli da sua madre. Quando ha finito, di Charlie non erano rimaste che le ossa. Ha passato le tre notti successive a lavorarci attorno, unendole col fil di ferro: è sempre stato abile nei lavori manuali. Quando le ossa sono state tutte unite, verniciate e asciugate ha preso una targhetta d'una ditta di forniture ospedaliere e ha appeso tutto nell'armadio. Ha detto che se mai io l'avessi lasciato...» Si fece scorrere un dito lungo la gola.

Dall'ufficio interno venne un rauco grido.

«E questa è la vostra prova?» dissi, forte.

«Lo troverete nell'armadio del gabinetto di consultazione. O l'avete già visto?»

Non risposi. «Cosa ne ha fatto vostro marito dell'auto di Charlie?»

«L'ha nascosta nel granaio, sotto certe vecchie assi e tele cerate. L'ho aiutato io.»

«L'avete aiutato anche a dar fuoco a Max Heiss, dopo che aveva trovato la macchina?»

Bess non rispose. Dall'altra stanza venivano dei singhiozzi intermittenti. La donna li ascoltava, la carne tesa sulle ossa del viso come argilla bianca su un'armatura. «M'avete ingannata» disse.

Qualcosa cadde con un rumore sordo contro la porta dal pannello di vetro. Mi slanciai. Faticai ad aprire perché Sylvia era svenuta a ridosso dell'uscio. Protesi un braccio e la rigirai sulla schiena: la cuffia metallica le incorniciava il viso pallido: aprì gli occhi. «Scusate. Sono sciocca.»

Andai a prendere dell'acqua. Bess era vicino alla porta d'ingresso ed armeggiava con la serratura. I pacchetti di banconote erano spariti dal tavolo.

«Sedete» le dissi. «Non ho finito con voi.»

Non mi rispose. Tutta la sua energia era concentrata nella speranza di sfuggirmi. La serratura scattò. La porta si aperse, ma di fuori, a spingerla, c'era Oona.

Le labbra della Durano erano umide. Nei suoi occhi c'era la stessa nube che avevo visto sul viso di suo fratello. La pistola che aveva in mano era reale, concreta.

«L'ho pensato che dovevi essere qui con lui. Questo è quel che si meritano le carogne traditrici, Wionowski.»

«No, non farlo!» Bess era aggrappata alla porta, ancora tesa verso la libertà.

Mi mossi rasente alla parete ed estrassi la pistola, ma non abbastanza in fretta. Al primo colpo Bess barcollò: al secondo cadde. La doppia esplosione mi rintronò nel cervello, enorme.

Sparai per uccidere. Oona morì in piedi, con un foro nella tempia. Poi crollò a terra. Tenni la mano di Sylvia fino all'arrivo della polizia.

XXX

Il cielo stellato si stendeva come un tetto di cristallo sopra la città. Le strade di Bella City erano deserte; la luce della luna aveva sbiadito gli edifici riducendoli ad ombre nere che proiettavano ombre grige.

Suonai il campanello della casa di Benning e lo sentii squillare nell'interno. Poi la faccia del medico apparve dietro i vetri della porta. Era fosca e macchiata come un vecchio schizzo a carboncino.

Aprì. «Cosa c'è? Perché venite qui?»

«Fatemi vedere le mani, dottore.» Alzai la pistola che tenevo in pugno.

Uscì sotto il portico, goffo in una tuta azzurra da meccanico e mi mostrò lentamente le palme.

«Sono sudice» disse. «Sto facendo delle pulizie.»

«Vostra moglie è morta.»

«Lo so. M'hanno telefonato da Los Angeles. Mi preparavo a partire.» Guardò la mia arma. «V'hanno mandato a prendermi per caso?»

«Sono venuto di mia iniziativa.»

«Per spiare il mio dolore, signor Archer?» chiese, ironico. «Ci resterete male. Non provo dolore per lei. Mi ha fatto soffrire troppo. Chi è la donna che l'ha ammazzata?»

«Oona Durano. Anche lei è morta. L'ho uccisa io.»

«Ve ne sono grato. Perché l'ha fatto?»

«Per vari motivi. Anzitutto vostra moglie aveva assistito al ferimento di Singleton.»

«Assistito? Bess? E chi è questo Singleton?»

«Lo sapete benissimo, dottore. È sempre stato l'amante di vostra moglie, da quando l'avete sposata.»

Benning guardò su e giù nella strada vuota. «Entriamo» disse, nervoso. «Ho una certa fretta, ma non possiamo parlare qui.»

Si scostò per lasciarmi passare, con formale cortesia, ma io gli indicai con la pistola di precedermi. L'atmosfera della casa era soffocante, dopo il fresco esterno.

Spinsi una sedia nel mezzo dell'anticamera. «Sedete lontano dalla scrivania.»

«Siete molto ospitale» osservò, con un mezzo sorriso. «Anche Bess lo era, a suo modo. Non nego di aver saputo della sua relazione con Singleton. Né d'esser stato contento che gli abbia sparato. È giusto che sia stata lei ad eliminarlo, quel giovanotto arrogante.»

«Non è stata Bess.»

«Vi sbagliate. Ora che è morta posso dirvi la verità: m'ha confessato di averlo ucciso.»

«Ha mentito.»

Scosse la testa. «Non è possibile. Nessuno mente su certe cose.»

«Era l'unico modo per persuadervi a curarlo. Il delitto è stato commesso da Oona Durano. Bess ne è stata testimone, come vi ho detto.»

Si lasciò cadere sulla seggiola. «Ne siete certo?»

«Posso provarlo in giudizio, ma non sarà necessario. Oona è morta, come i testimoni della scena: Singleton, Lucy e Bess.»

«Questa donna li ha uccisi tutti? Che genere di donna era?»

«Malvagia e dura. Ma lei ha ucciso solo Bess: credeva di esser stata tradita.»

«Avete detto che ha ucciso Singleton.»

«Non esattamente. Le può essere imputato un tentato omicidio commesso per procura, ma siete stato voi a finire Singleton. Credo che se non gli aveste messo i ferri in corpo sarebbe ancora vivo.»

Benning ritrovò la voce. «È assurdo. Non potete provare né il fatto, né l'intenzione. La morte di Singleton è stata una disgrazia. Non sono riuscito a fermare l'emorragia interna.»

«Avete distrutto il cadavere. Questo ha molta importanza.»

«Se poteste provarlo. Ma non esiste nessun cadavere. Non avete niente su cui basarvi.»

«Basterà lo scheletro di Singleton.»

«Scheletro?»

«Quello che avete conservato per minacciare Bess.»

«Non vi capisco.»

Mossi la pistola che tenevo in mano. «Aprite l'armadio del vostro gabinetto di consultazione.»

Si alzò e ci avviammo. Mi pareva troppo volenteroso: infatti l'armadio era vuoto. Richiuse l'uscio e vi s'appoggiò contro. Il suo sorriso melanconico, mettendo in mostra i lunghi denti, imitò il sogghigno del teschio as-

sente.

«Dov'è, dottore?»

«Immagino che Bess se lo sia portato via. Sarebbe anche logico.»

C'era una grata di ferro infissa nella parete, vicino all'armadio. Lo sguardo di Benning, involontariamente vi si posò, trattenendosi un secondo di troppo. Era lo sbocco d'un impianto vecchio tipo di riscaldamento ad aria. Senza perdere di mira Benning mi chinai a toccarla: era calda e potevo sentire le minute vibrazioni del fuoco.

«Mostratemi la caldaia.»

Benning non si scostò dall'uscio. I suoi occhi pallidi parevano quelli d'un animale torturato. D'improvviso cedette, ma io non mi fidai della sua docilità: era tesa e pericolosa. Attraversando la casa e scendendo in cantina continuai a tenergli la pistola appoggiata alla schiena. Nel sottosuolo la luce era ancora accesa. Una lampadina appesa al soffitto gettava un vago chiarore giallastro su vecchi mobili, bottiglie vuote, giornali polverosi e intere generazioni di ragnatele. Un rugginoso fornello a gas, a tre bruciatori, stava su un panchetto in fondo alle scale, insieme a un paiolo di rame inverdito dagli anni. Benning evitò di passare da quella parte.

Nell'angolo più lontano, dietro un assito grezzo ronfava una caldaia di ghisa. Con la punta del piede ne aprii lo sportello e vidi ciò che stava bruciando: un teschio lambito dalle fiamme, come una fenice nel suo nido di ossa. Al mio fianco, Benning era perduto nella contemplazione. La luce arancione del fuoco illuminava la parte inferiore del suo volto: per un attimo mi parve giovane e sorridente.

«Spegnete.»

Tornò in sé con un sussulto. «Non posso. Non so come fare.»

«Arrangiatevi e fate presto. Quelle ossa significano denaro, per me.»

Attaccò una canna da giardino al rubinetto del serbatoio d'acqua calda e ne volse il getto contro il fuoco. Il vapore scaturiva fischiando dallo sportello della caldaia. Il medico ne emerse tossendo e sedette su un mucchio di carbone, appoggiato al tavolato. Guardai quei cinquemila dollari d'ossa carbonizzate, tutto ciò che restava del ragazzo d'oro. Non era un bel modo di far quattrini, vendere le ossa d'un morto. Con un calcio richiusi lo sportello.

Anche Benning, gli occhi chiusi e la testa ciondoloni, sembrava morto.

«Siete pronto a confessare?» domandai.

«Non confesserò mai. Non possono farmi nulla.»

«Credete? Se si trattasse solo di Singleton sarebbe ammesso il dubbio,

forse anche la comprensione; vi aveva portato via Bess: si può concepire che abbiate lasciato scivolare il bisturi.»

«Avevo il mio nemico in mano» disse, con voce cupa. Poi aprì gli occhi sbalordito, come se avesse parlato in sogno e si fosse svegliato da un incubo.

«Ma, Lucy? Lei aveva cercato di aiutarvi.»

Benning rise, convulso. Solo a fatica riuscì a dominarsi.

«Prima di essere uccisa, Bess m'ha detto che Lucy assistette all'operazione» ripresi. «Era in grado di sapere chi e che cosa avevano spacciato Singleton. Quando le cose si misero male per lei (era senza casa, senza lavoro, si sapeva pedinata), pensò di vendere le informazioni alla famiglia del morto. Ma commise l'errore di venire da voi. Ieri vi ha chiesto del denaro per non essere costretta a tradirvi e forse per non venire coinvolta nel delitto. Le avete dato quello che avevate sottomano, abbastanza per prendere un treno e andarsene dalla città. Ma speravate che non giungesse alla stazione in tempo, e le avete rubato la chiave della sua stanza dalla borsetta. Lucy mancò quel treno, in ogni senso. Quando tornò all'albergo eravate ad attenderla in camera. Cercò di difendersi con il coltello, ma eravate troppo forte per lei.»

«Non potete provarlo» disse Benning. Chino in avanti, fissava il pavimento bagnato.

«Si troverà pure un testimonio. Qualche persona vi avrà pur visto uscire, anche se siete sfuggito a Florie. Tra qui e l'Albergo Bellavista avrete certamente incontrato qualcuno che vi conosce, all'andata o al ritorno. Se ci sarò costretto passerò al setaccio tutta la cittadinanza.»

Rialzò la testa come se gli avessi stretto un nodo sotto il mento. Sapeva d'esser stato visto. «Perché volete farmi questo? Perché mi odiate?» Non si rivolgeva solo a me. Si rivolgeva a tutti quelli che l'avevano conosciuto, in vita sua, e non l'avevano amato.

«Lucy era giovane» risposi. «Aveva un innamorato che voleva sposarla. Hanno passato la loro luna di miele all'obitorio ed Alex è ancora in galera a scontare un delitto che avete commesso voi. Vi sembra di valere più di lui?»

Non mi rispose.

«E poi, non è solo per quello che avete ucciso. È lo stesso concetto di umanità che avete macellato, scuoiato, bollito e infine, cercato di bruciare. Non potete resistere al concetto di umanità, vero? Voi ed Oona Durano non ce la fate a contrastarlo e lo sapete... Sapete cos'è che vi fa essere a-

bietto. Perfino in confronto a un cacciatore di dollari come Max Heiss siete abietto. Per questo avete dovuto bruciargli il viso, vero?»

«Non è vero. Mi ha chiesto del denaro e non ne avevo.»

«Max ha trovato l'auto nel vostro granaio, quindi è divenuto vostro nemico: doveva morire. E quando è tornato per avere il denaro eravate pronto ad attenderlo con gli abiti di Singleton, una torcia e un bidone di benzina. Vi deve esser sembrata magnifica l'idea di liberarvi di Heiss dimostrando al tempo stesso la morte per incidente di Singleton. Ma siete riuscito solo a far sospettare ogni cosa a Bess. Quando le ho detto dell'auto in cui Max era stato trovato, ha compreso che l'avevate ucciso voi. E vi ha lasciato.»

«Sì, m'ha lasciato. Dopo tutto quello che avevo fatto per lei.»

«Non per lei: per voi. Avete ucciso due uomini e una donna perché minacciavano la vostra sicurezza. Avreste eliminato anche vostra moglie se non fosse fuggita. Non me l'ha detto, ma credo che lo sapesse. Era lei quella che avreste voluto uccidere fin dall'inizio, se non aveste avuto paura.»

Tremò e si coprì gli occhi con le mani. «Perché mi torturate?»

«Voglio una confessione.»

Impiegò parecchi minuti a riprendersi. Quando abbassò le mani, la sua faccia era divenuta più liscia e sottile. I suoi occhi parevano più piccoli e scuri. Non v'era più la bestia inseguita, in essi.

S'alzò goffamente e fece un passo verso di me. «Vi rilascerò una confessione, signor Archer, se mi permetterete di accostarmi per un attimo all'armadietto dei medicinali.»

«No.»

«Risparmieremmo tutti tempo e denaro.»

«Tropo facile. Mi sono ripromesso di togliermi una soddisfazione: vedere voi entrare in prigione e Alex Norris uscirne.»

«Siete duro.»

«Certo. Sono i deboli, quelli che si compatiscono continuamente, come voi, che mi danno gl'incubi.» Ne avevo abbastanza di quella cantina sparsa di rottami e di desideri infranti. «Andiamo, Benning.»

Fuori, la bianca luna era alta tra le stelle. Il medico guardò in su, come se la notte fosse divenuta un antro buio, la luna un porto oscuro e le stelle dei fori praticati su una lucentezza tremenda.

«Davvero mi dispiace per lei» gemette. «Io l'amavo. Non c'era nulla che non avrei fatto per Bess.»

Scese i gradini del portico, trascinandosi dietro la propria ombra, piccola e cupa.

FINE